

## SADDAM ATTACCA L'ARABIA

Le forze alleate prese di sorpresa. Una giornata di violenti combattimenti: decine le vittime  
Il documento Usa-Urss sul Golfo irrita Israele. Washington: «Il presidente non sapeva...»

# La battaglia dei carri armati

## Giallo alla Casa Bianca, Bush censura Baker

### Non si vince solo con le armi

MARCELLA EMILIANI

Le dimissioni del ministro della Difesa francese Jean Pierre Chevenement, le discusse affermazioni sulla «guerra evitabile» dell'ammiraglio Buracchia, affermazioni che peraltro gli sono costate l'incarico nel Golfo, e le due righe del comunicato congiunto Baker-Bessmertnykh: «La guerra potrà finire se l'Irak si impegnerà senza esitazioni a ritirarsi dal Kuwait». E ancora: il Marocco che annuncia il ritiro dei suoi contingenti nella forza multinazionale impegnata a fronteggiare le armate di Saddam, la fuga di Shamir alla notizia del nuovo livello di accordo Usa-Urss sul Golfo («Non siamo stati consultati»), il «no» deciso dalla Siria a barattare una tregua in cambio di una Conferenza sul Medio Oriente che metta in discussione tutti i nodi irrisolti, dunque anche la sua presenza in Libano: mentre infuria la prima battaglia terrestre e sul campo restano decine di morti, tutto sul fronte occidentale, come sul fronte arabo che ha dato vita alla guerra nel Golfo, è in movimento.

Ancora una volta questo conflitto, che doveva essere il più «giusto», il più «chirurgico» ha portato a galla le contraddizioni sul significato del termine stesso: guerra in questo ultimo scampolo di secolo. Quanto è successo ieri e l'altro ieri sul «fronte occidentale» e «arabo» della contrapposizione a Saddam Hussein basta a dimostrare che è superato anche il sofferito interrogativo: guerra giusta o ingiusta. Anche tra chi sostiene che questa guerra è giusta si fanno ormai strade interrogative quali «a che prezzo?». Per chi invece l'ha sempre considerata «evitabile» se non ingiusta resta il quesito angoscioso: «Come neutralizzare Saddam Hussein senza sbranare l'Irak, senza fare terra bruciata di un popolo, di un Paese che subisce pur sempre una feroce dittatura?».

Voci discordanti, un modo finalmente discordante di concepire la guerra o le guerre verso quali soluzioni di pace? Liberiamoci intanto di alcuni tabù, in una maniera che ci è suggerita proprio da quanto si sta muovendo sui fronti occidentali e arabo contro Saddam: per la sua complessità e globalità, questa è una guerra che non potrà essere vinta, se sarà pur vinta, solo con lo strumento militare. Dunque, nel nome della complessità degli interessi in gioco, che si stanno manifestando in tutta la loro forza, occorre attivare al più presto ogni e qualsiasi canale diplomatico capace di fornire un'alternativa non tanto a Saddam quanto all'Irak. È un messaggio che va lanciato a un Paese, di cui ci piace pensare che un'arma scelta ed elitaria come l'aviazione si sia già sottratta al gioco al massacro della «soluzione finale» rifugiandosi in Iran. Quello che è stato definito «il suicidio dell'Europa» per la delezione di Chevenement, l'imbarazzo stesso di Mosca di fronte alla prospettiva di radersi al suolo l'Irak pur di far fuori Saddam e costringerlo a ritirarsi dal Kuwait può trasformarsi, in altre parole, in una nuova offensiva di pace, può cioè creare una nuova alleanza alla guerra che se non sarà accolta da Saddam in persona, ormai avviato sulla strada del «dopo di me il diluvio», potrà essere recepita da un Paese. L'Irak, e da una «summa» la comunità musulmana oggi convinta che lo stesso Occidente voglia solo la guerra e nient'altro che la guerra.

Proviamo, in ultima analisi, a porci un altro interrogativo: che potremmo non essere i soli, in Occidente come nei palazzi del potere arabo oggi schierati a fianco dell'Occidente, a chiederci: «C'è una via d'uscita, che non sia la guerra, fortissimamente voluta anche da Saddam, per risolvere questa crisi gravissima?».

La battaglia del deserto è cominciata in territorio saudita. Ottanta carri armati e quattromila soldati di Saddam Hussein hanno preso d'assalto la città di Khafji, a 24 chilometri dal confine kuwaitiano. Morti 12 marines e centinaia di iracheni. E a Washington Bush sconfessa l'impegno preso da Baker con Mosca di cessare le ostilità in cambio dell'annuncio del ritiro di Saddam dal Kuwait.

SIEGMUND GINZBERG TONI FONTANA

La prima vera battaglia di terra l'hanno iniziata le truppe di Saddam Hussein. Circa ottanta carri armati e quattromila soldati trasportati da mezzi blindati hanno puntato su Khafji, una città in territorio saudita, a pochi chilometri dal confine con il Kuwait. Le truppe irachene hanno sorpreso le forze alleate, che non si aspettavano minimamente un attacco. Ne è seguita una battaglia furiosa, dalle sorti segnate a favore degli alleati, ma ancora in corso. Negli scontri sono morti dodici marines e un numero imprecisato di sauditi. Durante l'attacco, radio «Madre di tutte le battaglie» presentava l'azione come una «vittoria degli arabi e dei musulmani contro i nemici di Dio».

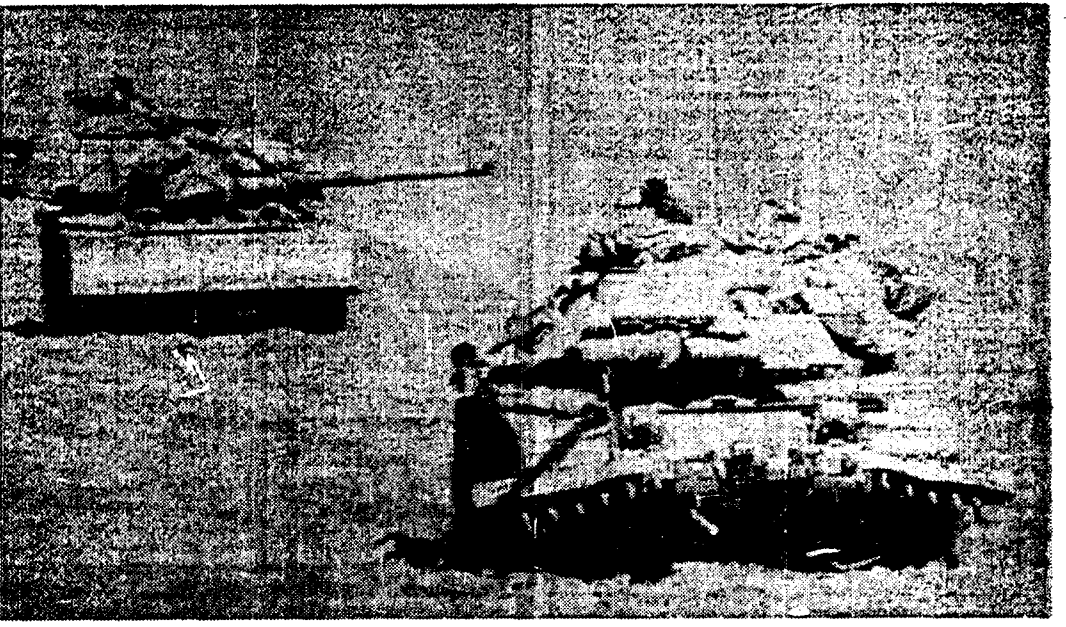
Le sorti della battaglia sono state ristabilite con l'intervento degli elicotteri Cobra e dei bombardieri A-10. Sarebbero centinaia gli iracheni uccisi, circa quaranta i carri armati di Saddam fatti saltare in aria. Ma nella serata di ieri per le vie di

Khafji si combatteva ancora. A Washington, sconfessando il suo segretario di Stato, Bush si è rimangiato l'offerta di cessare il fuoco nel caso in cui Saddam annunciasse il ritiro dal Kuwait, formulata in una dichiarazione comune sottoscritta da Baker e dal suo collega sovietico Bessmertnykh. Ieri l'Irak ha concesso il visto d'ingresso a ventiquattro giornalisti europei, riannessati a seguire da Baghdad la guerra del Golfo. Finora l'unico inviato rimasto era l'americano Peter Arnett.

Articoli di:  
**B. SCARZIA AMORETTI**  
**TINO SOMMER**  
**VINCENZO VITA**

Intervista a:  
**MAX GALLO**

**A PAGINA 2**



Mezzi blindati americani mentre si avvicinano al confine con il Kuwait

Buracchia: «Sono stato travisato ma non posso più restare al mio posto». Rognoni accetta subito le dimissioni  
Partirà da Roma il suo sostituto. La registrazione dell'intervista a «Famiglia Cristiana», mandata in onda dal Gr1

## Licenziato il contrammiraglio «pacifista»

Gli aerei iracheni in Iran dopo un golpe contro Saddam?

A PAGINA 5

Rispolverate le guerre stellari «a difesa dell'Occidente»

A PAGINA 6

Nuovo attacco ecologico dell'Irak Altro petrolio in mare

A PAGINA 7

La Bnl ha armato il dittatore Ecco l'elenco delle ditte

A PAGINA 8



L'ammiraglio Mario Buracchia

Due giorni di polemiche per un'intervista troppo «pacifista». Poi il comandante delle forze navali nel Golfo, contrammiraglio Mario Buracchia, ha chiesto di essere sostituito. Il ministro Rognoni ha subito detto sì all'avvicendamento. Dopo una giornata di consultazioni fra vertici politici e militari, alle 19 il Gr1 ha trasmesso una parte del colloquio fra Buracchia e l'inviato di *Famiglia Cristiana*. È stata l'ultima goccia...

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contrammiraglio Mario Buracchia ha pagato la sua «dissonanza» dalle posizioni del governo sulla guerra nel Golfo. Ieri ha chiesto di «essere avvicendato». Il ministro Rognoni in fretta ha acconsentito. Buracchia abbandona continuando a sostenere che nell'intervista incriminata l'inviato di *Famiglia Cristiana* ha travisato il suo pensiero. «In ogni caso - dice - non posso più rimanere al mio posto».

Ma il settimanale cattolico conferma che le frasi riportate di Buracchia («questa guerra si poteva evitare, magari se l'em-

potesse andarsene fra qualche settimana, come se si trattasse di un normale avvicendamento. Ma ascoltando la registrazione ci si è convinti che l'alto ufficiale era ormai indifendibile. Anche perché erano ricolpite, all'interno della maggioranza, le bordate contro di lui. Il liberale Fasolino, il socialdemocratico Pagani, il Pri avevano chiesto: «Smentita totale o dimissioni». A difendere Buracchia, lo schieramento «pacifista», innanzitutto il vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Formigoni, che aveva definito le posizioni di Buracchia «ragionevoli e chiare».

Ora si pone il problema di chi succederà al contrammiraglio. Il capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Filippo Ruggiero, potrebbe decidere oggi stesso. Il sostituto, pare, non sarà uno degli ufficiali che sono nel Golfo. Partirà dall'Italia.

**A PAGINA 9**

A Rimini le ultime assise dei comunisti italiani che fonderanno il Pds  
L'ala dura della seconda mozione è pronta alla scissione?

## Oggi il congresso del Pci

È il congresso del Pci che fonda il Pds, è l'ultimo congresso dei comunisti italiani e insieme il primo del «nuovo inizio». A quattordici mesi dall'annuncio della Bolognina, oggi a Rimini 1.547 delegati (iscritti al Pci ed «esterni») si ritroveranno per l'ultimo atto della «svolta». Il congresso si apre con la relazione di Occhetto. Ieri si è riunita la minoranza: probabile la «non adesione» al Pds di Cossutta e Garavini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
FABRIZIO RONDOLINO

RIMINI. Seduti nei banchi verdi disposti a emiciclo, di fronte al muro rosso della presidenza, i 1.547 delegati ascoltano dalla voce di Gigliola Tedesco, presidente del congresso, i risultati della consultazione che in questi mesi ha coinvolto tutto il partito: 71,4% al nome e al simbolo del Pds, 28,6% al nome e al simbolo del Pci. A quel punto, il Partito democratico della sinistra sarà di fatto già nato. Domenica mattina, il voto dei delegati ratificherà la scelta.

Quello che si apre oggi a Rimini, però, non è un congresso scontato. Occhetto, che parlerà per due ore, ha limitato fino all'ultimo il testo della sua relazione, che costituirà di fatto la «carta di identità» del nuovo partito. Sull'asse politico della relazione, sulle analisi e le proposte del segretario, si gioca una parte almeno dell'esito congressuale: perché è squisi-

tamente politica la partita in corso fra la maggioranza e le minoranze. Buona parte della relazione sarà dedicata alle questioni internazionali, con un aggiornamento e un approfondimento di analisi. Nella posizione contro la guerra. E, rivolto al Psi, Occhetto pigherà il pedale dell'alternativa e dell'unità della sinistra, con toni aperti e dialoganti, in nome della rifondazione democratica dello Stato.

Ieri si è intanto riunita la minoranza. Angius ha informato i delegati di «Rifondazione comunista» sullo stato della trattativa con la maggioranza per quanto riguarda lo statuto. L'assemblea ha mostrato differenze anche profonde tra le due ali della seconda mozione. Angius ha affermato che «non sappiamo come finirà ma la scissione è un indebolimento per tutti». Ma pare ormai molto probabile che l'ala dura di Cossutta e Garavini annuncerà pubblicamente, domenica, la «non adesione» al Pds. Considerano punti discriminanti la richiesta di ritiro delle navi italiane dal Golfo e l'accettazione da parte della maggioranza di un patto federativo. Con loro dovrebbero schierarsi 60-70 delegati. Sembra che non fonderanno, per ora, un nuovo partito ma un movimento.

Sul congresso di Rimini i commenti di Claudio Signorile, Giangiacomo Migone, Danilo Zolo e una lettera dei radicali.

**ALLE PAGINE 12, 13 e 14**

## La guerra non è un palcoscenico

DACIA MARAINI

Le parole che vengono usate in questi tempi di guerra sono rivelatrici di una separazione fra pensiero e realtà che minaccia di finire in un puro formalismo linguistico. Tanto per cominciare abbiamo inventato la parola «scenario» e i giornalisti se ne riempiono la bocca: «Scenario del Golfo», «scenario del deserto», «scenario di guerra», «scenario iracheno», eccetera. Dimenticando che la parola «scenario» significa letteralmente: «Foglio con indicazioni portiamo avanti questa una pura mistificazione informativa».

A guardare meglio infatti, sotto le metafore rassicuranti, vediamo sorgere le ombre di una guerra che stravolge gli animi, suscita risentimenti inguaribili, rivela antiche e profonde paure, sprigiona reazioni di estrema violenza, fa saltare fuori nuove e vecchie frustrazioni, mette in moto nazionali angosce, razzismi deliranti, fanatismi minacciosi.

Niente di più confuso e irrazionale insomma di questa guerra, per il carico di senti-

menti incontrollabili che suscita nei popoli coinvolti, sia da vicino che da lontano.

C'è naturalmente anche la parte burlesca vera e propria: i bombardieri americani che si accaniscono per giorni su dei carri armati e delle basi missilistiche di cartone che non a caso l'Italia, il paese degli «scenari», ha fornito. Oppure quei «top gun», (ecco un altro eufemismo per dei soldati allenati a buttare bombe con tonnellate di esplosivo, per non parlare delle testate nucleari che portano sempre con sé e che dobbiamo sperare non ricevano mai l'ordine di sganciare). Quel top gun i quali, come racconta la *Newsweek*, prima di andare a combattere si riempiono gli occhi di filmetti pomografici (per tirarsi su), e che sulle loro bombe scrivono «per il sedere di Saddam» e altre volgarità che a essere buoni potremmo definire «fescennine» tanto per rimanere nell'ambito teatrale.

Cosa possiamo aspettarci da questo nuovo linguaggio di guerra se non una separazione sempre più profonda dalle inquietudini e dalle complicazioni dolorose che agitano questo conflitto?

Chi ha letto sul *Corriere della Sera* di lunedì 28 gennaio l'articolo di uno straordinario scrittore marocchino, Tahar Ben Jelloun, può rendersi conto di che razza di ombre tragiche si stia coprendo questa guerra del Golfo.

«L'identità araba sta subendo scosse e fratture» scrive Ben Jelloun, «prima l'umiliazione era afflitta dall'arroganza e dalle vittorie di Israele. Oggi bisognerà aggiungere l'umiliazione che l'Occidente alleato all'America infliggerà attraverso l'Irak vinto, a tutto il mondo arabo, in particolare al popolo palestinese. Il nuovo ordine internazionale probabilmente si farà senza gli arabi, o addirittura contro di loro. E questo che temono le folle manifestanti su alcune piazze del Maghreb e del Me-

di Oriente». La voce di un grande intellettuale ci dice, senza nessun fanatismo, che il sentimento dell'unità dei popoli arabi è molto radicato e diffuso, nonostante la condanna nei riguardi di Saddam Hussein e che l'orgoglio del popolo arabo non può tenersi a lungo separato e diviso da ragioni politiche «superiori». E ci dice anche che l'identificazione con le ragioni della Palestina è più forte dell'indignazione per una prepotenza geografica.

«Il mondo arabo», continua Ben Jelloun, «si trovava prima in un labirinto dove ogni tanto si apriva una porta o una finestra sulla speranza. Oggi ha la sensazione di trovarsi in un tunnel che porta a un baratro. Spetta all'Europa che ha relazioni di una certa qualità con questo mondo, di avere abbastanza immaginazione per aiutarlo a superare tale prova. Perché anche l'avvenire delle relazioni fra l'Europa e il Terzo mondo è in gioco in queste buie giornate di distruzione e di disastri».

**L'Unità**  
Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

Intini e la Tv

VINCENZO VITA

**I**l lungo articolo scritto da Ugo Intini per *L'Unità* sul media è uno dei più duri e volgari attacchi rivolti all'informazione democratica a cui si sia assistito in questi anni. La memoria deve scorrere fino al settembre del 1980, l'anno della caccia alle streghe in Rai - furono gentilmente «cacciati» dalle loro responsabilità di direzione di reti e testate Barabato, Fichera, Scavano - per intrasparenza e volgarità simili. Il senso del saggio è molto chiaro: l'informazione non è in sintonia con il potere, con la logica di controllo del mezzo comunicativo va annullata, normalizzata in ossequio al principio di «gerarchia» richiamato con toni autoritari.

L'attacco prende di mira la terza rete tv della Rai e un gruppo editoriale, quello di *Repubblica*. Non è casuale, visto che da tempo su tali espressioni dell'universo informativo si stanno puntando gli occhi censori di tanti della maggioranza governativa: nella Dc, nel Pri, nel Pli, Terza rete tv e Tg3 sono oggetto di un'offensiva costante e stucchevole. Risultano ingombranti perché producono trasmissioni coraggiose e di successo, che stanno innovando gli stessi modelli televisivi. Ma, attenzione, perché l'attacco mira ben oltre: si vuole zittire qualsiasi voce dissidente, di opposizione, quale che sia la sua collocazione politica e culturale.

Sappiamo, poi, quanto delicata sia la situazione della Mondadori, esposta dopo la sentenza della Corte di appello di Roma all'ennesima scalata del trust di Berlusconi. Intini riassume e indirizza gli attacchi, con un'ottica di regime che, a lungo tenuta, assume ora sembianze e contenuti reali. Egli riserva la storia ad uso e consumo delle tesi che vuole sostenere. Così gli anni '70 divengono un puro accidente negativo e il fertile dibattito sulla fisionomia delle professioni scade a mera negazione del rapporto con la politica. È inquietante vedere quali e quante siano le distanze con la riflessione in atto nella sinistra europea, nelle democrazie occidentali e nello stesso Pci di qualche anno fa.

In concreto si vuole rivedere, per tornare ai risvolti di più immediata conseguenza pratica, l'assetto della Rai, superando la riforma del '75. Vi sono due strade possibili per affrontare il problema: l'una - nel senso indicato da Intini - vorrebbe un ritorno indietro all'epoca pre-riforma, una Rai controllata dal governo e ancora più docile di quanto sia sul terreno dell'informazione; l'altra - ed è quella che indichiamo in sintonia con un vasto movimento di opinione presente tra operatori e professionisti del sistema dei media - intende rilanciare seriamente il servizio pubblico, proponendone una ristrutturazione moderna. È indispensabile, infatti, coniugare - per una nuova Rai - efficienza di impresa e vocazione democratica nel rappresentare le diverse voci della società.

**È** la sfida che ci sta di fronte, che va accolta con coraggio ma senza cedere nulla ai richiami restauratori o alle costanti volontà spartitorie: va detto anche a chi, come il Pri, vuole ridurre la questione ad una verifica tra i partiti di maggioranza. Servono riforme, non conservazioni, rispetto e valorizzazione delle autonomie. Quello di Intini, invece, non è altro che un proclama arrogante e neostalinista. Ciò a cui aspira Intini è una Rai fatta con programmi come quello che Raifée ha appena dedicato al Pci, pieni di propaganda, volgarità e falsità storiche.

Pena di intenti di normalizzazione è, poi, la bozza di documento approntata dal presidente della Commissione parlamentare di vigilanza Andrea Bori, che ha replicato ieri alle sacrosante critiche che quell'ipotesi ha ricevuto nei giorni passati. Si tratta di uno schema estremamente pesante e grave. Si propone, infatti, di limitare l'autonomia che leggi e contratti riconoscono al direttore delle testate: si prevede il ricorso a procedure di controllo e si vietano (o si condizionano fortemente) le rubriche di inchiesta, quelle che hanno scritto e stanno scrivendo le pagine migliori della Rai. Secondo l'impostazione di Bori, non sarebbero mai esposti programmi come *«TV7»* o il *«Processo di Catanzaro»*, e ora, non potrebbero continuare altre note rubriche: da *Samarzanda*, a *Telefono giallo*, sino alle iniziative di Sergio Zavoli. Sempre secondo quell'indirizzo il servizio pubblico finirebbe con l'essere ridotto a trovare la sua particolarità in una sorta di televisione «minore».

Stipisce, tra l'altro, che presidente e direttore generale della Rai, pronti a intervenire, contro una dichiarazione (peraltro ammessa) del segretario del sindacato dei giornalisti della Rai su un ipotetico sciopero del canone, restino muti di fronte ai ripetuti attacchi portati a trasmissioni che assicurano forza e legittimità al servizio pubblico. C'è un'aria incredibile di censura, che va respinta con forza. Si vuole approfittare, poi, a fini di normalizzazione, perfino del clima di guerra. Tutto ciò è pericoloso e meschino. Si ha la sensazione, più in generale, dei manifesti di un'assenza di strategia del partito di governo sulla comunicazione. È in crisi la relazione tra Rai e sistema politico, sostituita dal rozzo legame di potere. È in difficoltà la Dc, divisa e incapace di ritrovare un «centro» tra gli accordi di governo con il Psi (e con Berlusconi) e il possibile sviluppo del servizio pubblico. È in preda a tendenze autoritarie il Psi o quanto meno parte di esso. È in gioco, e non è rituale dirlo, un fondamentale principio di libertà.

Intervista a Max Gallo dopo le dimissioni del ministro alla Difesa francese Chevenement  
Bisogna pensare al dopoguerra e al tipo di pace che si vuole instaurare nel Medio Oriente

La sinistra rifletta: questa guerra rischia di azzerare le ragioni arabe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

■ **PARIGI.** Max Gallo è l'uomo di punta di «Socialismes et Républiques», la corrente socialista il cui leader fondatore è Jean Pierre Chevenement. Molto vicino all'ex ministro, Gallo è considerato, fin dall'inizio della crisi del Golfo, come il «battitore libero», l'uomo che può dire ciò che Chevenement, per i suoi compiti istituzionali, deve (o meglio doveva) tacere. Max Gallo esprime da mesi una posizione critica rispetto alla linea «interventista», nella convinzione che la soluzione armata portasse più problemi di quanti potesse risolvere. Un'opzione che il 16 gennaio si è tradotta in Parlamento nel voto di un documento articolato, non ancora reso noto, che nei prossimi giorni verrà presentato al vaglio del partito e dell'opinione pubblica. L'impostazione analitica della crisi del Golfo di Jean Pierre Chevenement era largamente presente nel discorso che François Mitterrand tenne all'Onu nel settembre scorso e che servì da piattaforma per tutta la fase negoziale che seguì. Non è estranea del resto alla dichiarazione comune che Baker e il sovietico Bessmertnykh hanno reso martedì a Washington, tanto che il *«Quali d'Ora»* ieri si felicitava del progresso anche se tardivo, compiuto dalle testate francesi, soprattutto per quel che riguarda l'evocazione della globalità dei problemi mediorientati.

«La sinistra europea - sostiene Gallo - ha il dovere di pensare fin d'ora al dopoguerra».

Innanzitutto una riaffermazione di principio: i paesi europei, la Francia in particolare, devono impegnarsi a sostenere lo sviluppo di quegli Stati che applicano le regole della vita democratica. Si tratta di stabilire una differenza di trattamento tra regimi dittatoriali e giovani democrazie, anche se incomplete, ancora alla ricerca di sé stesse. In secondo luogo va stabilito il diritto all'esistenza delle minoranze. Non penso soltanto ai palestinesi, ma anche ai curdi. È l'applicazione di un principio, ma anche l'unico modo di cominciare a disinnescare future conflittualità. In terzo luogo va preparata una conferenza generale sul disarmo della regione, alla quale dev'essere associato Israele. In quarto luogo proponiamo la creazione di un'agenzia internazionale per l'energia, una sede in cui si stabilisca il prezzo del petrolio ma anche la ripartizione delle royalties. Dovrebbero farvi parte produttori e consumatori. Quinto punto. Infine, una regolamentazione stretta e controllata delle vendite d'armi, altrimenti tutto diventa inutile.

Ottimi intenti, ma nel Golfo parlano le armi. Non è un po' tardi per queste proposte?

Sono convinto che dobbiamo pensare sul dopoguerra. È l'unico modo per limitare l'estensione del conflitto, e anche per capirne il senso, per non lasciar prevalere la pura logica di potenza. È vero che salvo un soprassalto di opinione pubblica o dei governi la prospettiva è quella di una vittoria culturale di Saddam Hussein, che avrà coagulato le masse arabe attorno alla sua lotta e alla sua figura; di una frattura gravissima tra il mondo giudeo-cristiano e il mondo musulmano; della consacrazione del ruolo di sceriffo degli Usa; di un rafforzamento di Israele e della liquidazione definitiva del problema palestinese, del quale non si parlerà più. Vogliamo accettare tutto ciò come un dato già acquisito o pesare fin d'ora per sbocchi diversi? È in questo che vedo un ruolo per la sinistra europea, nel suo premere sui governi, nel delineare una prospettiva cominciando a svelare il senso di questa guerra.

Lei dunque non ritiene imperativo innanzitutto il cessate il fuoco.

Non riesco a vedere come si possa ottenere nell'immediato, la logica del processo di guerra è ineluttabile. Innanzitutto all'allungamento e al prolungamento del conflitto. C'è il pericolo del coinvolgimento massiccio della Turchia, quindi della Nato. Nel contempo si diffonde la contaminazione politica: Hassan del Marocco, benché abbia le sue truppe al fronte al fianco degli americani, si è trovato costretto ad appoggiare gli scioperi nel suo paese in favore di Saddam. Equilibri precarissimi, molto pericolosi. Dall'altra parte si va dritti alla distruzione dell'Irak e alla liquidazione, anche fisica, di Saddam Hussein. Proporre il cessate il fuoco mi pare sterile, non si pensa al dopoguerra e non si delinea una prospettiva forte, credibile.

Sono queste le «ragioni di fondo» invocate da Jean Pierre Chevenement nella sua lettera di dimissioni? Chevenement aveva già scritto due lettere al capo dello Stato, in cui ribadiva la necessità dell'embargo e l'opportunità di attendersi. Il passaggio all'ultimo, quello della risoluzione 678 dell'Onu, ha privato la Francia di possibilità d'intervento diplomatico. Adesso è chiaro che la guerra era il mezzo meno appropriato, che l'operazione «chirurgica» non sarebbe stata tale.

Attenti a non mettere sullo stesso piano Saddam, arabismo e Islam

BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI

**L**e scelte radicali e inutili che la logica della guerra sembrano imporre e che pochi, troppo pochi, hanno il coraggio di rifiutare, spingono paurosamente a un'equazione Saddam Hussein/arabismo/Islam.

La contraddizione che esiste tra i due ultimi termini non viene colta, mentre, è chiaro, se nazionalisti s'ha da essere, il concetto di ecumenismo islamico non può che postularsi in chiave religiosa. E quindi non costituisce «dato politico» in senso stretto. La mistificazione, poi, non si sa quanto voluta, che consiste nel non applicare alla posizione delle masse arabe uno ormai scontato (per altre realtà) schema d'analisi socio-antropologico, comportando l'esclusione non solo del confronto - obiettivamente complicato - vista l'evoluzione delle cose - ma dell'ipotesi stessa di un dialogo possibile in termini di etica e di razionalità.

Se manca volontà politica, manca anche, sebbene su tutt'altro piano, un codice comune di comprensione, un linguaggio che, accettato da «noi» e da «loro», permetta che si formi una mediazione alla pari dove «loro» sia il «mondo arabo» e dove alla parola «dialogo» si attribuisca la forza, almeno ideale, di innescare il solo processo che, nel tempo, può dare risultati duraturi e irreversibili: che siano gli arabi stessi a isolare ed espellere chi o che cosa poco li rappresenta in termini storici e reali.

Ma perché questo linguaggio si formi c'è bisogno di uno sforzo biunivoco, che veda «noi» impegnati alla stessa stregua di «loro». Se è giusto chiedere loro che si colga il senso profondo del nostro concetto di democrazia - e non è che un esempio - è altrettanto giusto e doveroso chiedere a noi di capire che cosa rinchiodano, come suggestione simbolica oltre che come riferimento storico, alcune parole, continuamente ripetute e stigmatizzate: la differenza tra noi e loro, a tutto ed esclusivo vantaggio nostro. Quella che viene immediatamente in mente è, naturalmente, «guerra santa», ovvero *«jihad»*, cioè, letteralmente, «sforzo in direzione positiva», di difesa o di missionarismo, a seconda dei casi. Ma è quasi questione di dettaglio. Vorrei proporre, invece, una riflessione sul significato di una parola ben più pregnante per noi, e per loro: storia.

**Q**uando un musulmano pensa alla storia come motivazione cui ricorrere per spiegare sé e il suo agire, due momenti gli appaiono significativi: i primi anni dell'Islam (VII secolo) e l'impatto coloniale con l'Occidente. Il primo lo riporta ad una mitica età dell'oro. La presenza del Profeta e dei suoi Compagni garantivano l'adeguata realizzazione terrena del messaggio coranico, come a dire il passaggio dalla teoria alla prassi; o ancora, dal piano epico-politico al piano socio-politico. Eppure è stata l'epoca in cui la seconda comunità musulmana, non ancora Stato, ha conosciuto quei contrasti che hanno dato origine da un lato alle varie «correnti religiose», dall'altro a una dinamica politica strutturata, come ovunque, sul rapporto maggioranza/minoranza, con l'unica caratteristica eccezionale di esprimersi attraverso un codice linguistico religioso. Tale riferimento mette il mondo musulmano in una posizione diversa rispetto ad altre realtà, cosiddette terzomondiste.

Nessun senso di inferiorità, ma sicurezza delle proprie radici, disponibilità a recepire «altro», nella misura in cui la sicurezza permette che la propria visione del mondo rimanga autentica. Non a caso, questa età dell'oro segna la rapida conquista islamica, che, con indubbie conflittualità, ma senza traumi culturali o sociali eccessivi, muta l'assetto e la fisionomia di gran parte dell'Asia e dell'Africa. Come un momento in cui «loro» sono il Nord del mondo.

L'altro momento è quello coloniale. Se esso rappresenta l'origine del nazionalismo, o meglio dei vari nazionalismi (turco, arabo, persiano, ecc.) che percorrono il mondo musulmano, è anche la fine dell'indipendenza politica e gli stessi nazionalismi si configurano, inizialmente, come strumenti di difesa di sé e della propria identità. Noi non diventiamo il Nord del mondo. Loro ipotizzano il recupero dell'antico splendore, bensì semplicemente della propria dignità. Un secolo, circa, di tentativi per riuscire: un secolo di fallimenti, dovuti solo in parte a ritardi indubbi, e incapacità di gestire, secondo il modulo dominante, il reale. La storia è dunque parola che induce a una coscienza di sé contraddittoria. E allora, dove cercare le referenze che permettano l'avvicinamento, indispensabile, a noi senza rinunciare a noi stessi? Perché non capire il travaglio e aiutarli a risolverlo, senza imperialismi culturali?



Così non nascerà il nuovo Ordine

THEO SOMMER

■ Il sergente maggiore J.P. Kendall della 82ª divisione aerotrasportata della U.S. Army avrà di che meravigliarsi. «Non siamo qui solo a causa del prezzo della benzina», così il presidente Bush lo citò nel discorso con il quale annunciò l'inizio dell'operazione «Tempesta nel deserto». «Noi decidiamo sul futuro del mondo per i prossimi cento anni», disse il valoroso sergente. Ma più dura il conflitto nel Golfo e più si fanno vaghi i contorni di questo futuro.

La prima vittima della guerra fu la verità. Finora dagli schermi televisivi all'opinione pubblica è stata mostrata una versione propagandistica della realtà. Non viene versato sangue, nessun colpo manca il bersaglio, all'inizio non c'erano vittime. Tutto si svolge in maniera «clinicamente pulita», apparentemente con «precisione chirurgica». Al massimo sono le immagini brutali dei piloti vespaisti degli scagnozzi di Saddam Hussein che notano nelle case un gelido soffio di realtà. Per il resto, la guerra ha la concretezza, la freddezza di un videogioco. L'amara verità sembra soltanto simulata.

Cinquant'anni di esperienze con guerre aeree fanno temere che ci meravigliaremo non poco quando il sipario della censura verrà alzato. Da una parte si vedrà la ben nota efficacia militare limitata dei bombardamenti. Ma dall'altra parte verranno svelate le conseguenze disastrose che hanno avuto per la popolazione irachena.

*Il sogno americano.* Ma quanto dura la guerra? Recentemente, i ministri responsabili ed i generali parlano di mesi e non più di settimane. Allora si impone una domanda: può una politica che è stata troppo impaziente per far durare le sanzioni per qualche mese ancora, sopportare molti mesi di guerra sanguinosa? E non sarà la logica della guerra - quanto più durerà tanto più irrimediabilmente - a sopraffare la grammatica della politica, non sarà la tendenza all'escalation ad avere la meglio sul bisogno di fermarsi, il coraggio dell'irruenza sul «coraggio della pazienza», del quale un tempo parlava Eisenhower?

La seconda vittima della guerra nel Golfo è il tanto decantato «nuovo ordine mondiale». Lo scorso autunno, davanti al Congresso americano, George Bush lo descriveva come un'epoca «dove gli Stati del mondo, l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud, possono vivere e crescere in armonia». Dietro si nascondeva, non pronunciato, il nobile sogno americano del *«nouveau ordo seculorum»*, del nuovo ordine dei tempi, un detto che da sempre sovrasta il grande sigillo degli Stati Uniti e che ancora oggi decora ogni dollaro di carta. Ma dietro si nascondeva anche l'ardita speranza che dopo il fallimento dell'espansionismo sovietico e la fine della guerra fredda, con la collaborazione delle due superpotenze nelle Nazioni Unite, fosse possibile costruire un mondo «dove il dominio della giustizia si sostituisca alla legge del giungla».

In principio, Bush si affidava a strumenti pacifici (le sanzioni richiederanno tempo prima che possano mostrare gli effetti voluti - 11 settembre 1990). Le truppe mandate in Arabia dovevano imprimere vigore alle sanzioni e scoraggiare e fermare aggressioni ulteriori (1 ottobre 1990). Poi, il presidente puntò sempre più evidentemente sulla forza militare e infine egli dette l'ordine per la «Tempesta nel deserto» («Il mondo non poteva attendere oltre - 16 gennaio 1991»).

Oggi, per vari ordini di motivi, il Nuovo ordine mondiale è diventato un concetto ambiguo.

Primo. L'assenso sovietico all'azione nel Golfo, ora traballante quanto lo stesso Corbinov, nasce piuttosto dall'aspirazione ad avere in cambio la silenziosa concorrenza della comunità mondiale rispetto alle proprie azioni nel Baltico; è difficile fondare nuove strutture su Mosca, nella sua condizione attuale.

Secondo. L'azione militare multinazionale nel Golfo si basa su un mandato dell'Onu ma si svolge essenzialmente come una spedizione americana con limitati gruppi ausiliari. Non esistono direttive del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per la conduzione della guerra; non esiste alcun dovere di rendere conto dinanzi al Consiglio che con l'inizio delle azioni di guerra si è ritirato dietro le quinte; non esiste alcuna supervisione da parte dell'organizzazione mondiale. Essa ha rilasciato un assegno in bianco; gli americani lo riempiono.

Terzo. Al di là delle considerazioni di opportunità si impone la seguente domanda: ma le Nazioni Unite il cui compito supremo, secondo il preambolo della Carta, è di «preservare le generazioni future dal flagello della guerra» possono imporre la pace con le bombe?

È difficile immaginare che la guerra del Golfo diventi il modello del Nuovo ordine mondiale. Nella sua prassi essa dimostra di essere l'ultimo sussulto spastico del potere mondiale americano che ancora una volta lascia sfogare i riflessi della guerra fredda, e non il primo messaggio degli interventi d'ordine del futuro.

La guerra nasce da una constatazione unica di situazioni, interessi e calcoli che difficilmente si ripeteranno. Il Nuovo ordine mondiale assomiglierà di più a quello vecchio, con in più un forte elemento di disordine. Non esiste un genitore mondiale, nemmeno uno collettivo che potrebbe modificarlo.

Nella guerra del Golfo bisogna piangere altre due vittime: il sogno di una comune politica estera europea e l'accordo nel rapporto transatlantico.

Nuovamente si è aperta una profonda frattura tra la Gran Bretagna ed il continente. La maggior parte degli inglesi mostra un Jingoismo

amantato di virtù e di necessità. Edward Heath, Denis Healey e il *«Guardian»* costituiscono delle rare eccezioni. Gli europei continentali sono piuttosto scettici. Ai loro occhi solo la pace futura potrebbe giustificare una guerra - ma che possibilità ci sono? Potranno esserci dei vincitori, o solo perdenti? In Germania, i tentennamenti e le paure sono più grandi; ma anche la maggioranza dei francesi, degli italiani, degli spagnoli, dei belgi e degli irlandesi la pensa così. E oggi nessuno può rispondere alla domanda su come da una simile frattura potrà nascere una politica estera europea comune.

Anche il rapporto con gli Stati Uniti è sottoposto a nuove prove. I punti di frizione non sono mai mancati. Per quel che riguarda la politica agraria e quella commerciale, gli americani e gli europei sono ai ferri corti. Prima è stata la simpatia per Corbinov, adesso la preoccupazione per la sua svolta autoritaria è molto più marcata nel vecchio mondo che in quello nuovo. E in più, adesso, la crisi del Kuwait svela parecchie discordanze nella visione del mondo, nei metodi diplomatici e anche negli scopi che ci si prefigge in Medio Oriente.

L'obitorio in rovina. Questo non è così tragico vista la frattura profonda prodottasi nell'opinione pubblica americana stessa. Il popolo non è entrato in guerra esultando, si è piegato piuttosto contro voglia alla considerazione della necessità di rendere innocuo quel bandito pericoloso. Proprio perché le cose stanno così - e perché rispetto all'operazione «Tempesta nel deserto» quasi la maggioranza del Congresso degli Usa non la pensava molto diversamente dai dubbiosi in Europa - la frattura transatlantica, oggi, non appare insormontabile.

Ma che cosa succederà se la guerra diventerà lunga e sanguinosa? Se il Kuwait liberato sarà un obitorio in rovina? Se nell'Irak, il conflitto co-

sidetto «clinico» si trasformerà in una guerra trituita? Allora, in Europa, il movimento contro la guerra potrebbe veramente cedere all'antiamericanismo; e gli americani, dal canto loro, ad un isolazionismo economico e politico. Questo sarebbe una disgrazia visto che anche in futuro gli europei e gli americani avranno bisogno gli uni degli altri.

In questa situazione difficile, ai tedeschi spetterebbe un ruolo importante e mediatore; ma noi nascondiamo la testa sotto la sabbia. Perché non si dovrebbero accettare i dubbi e le paure che esistono nel Paese? Perché non dovremmo motivare razionalmente la limitatezza del nostro ruolo nel mondo? E perché non dovremmo dimostrare coi fatti che possiamo veramente dare un contributo? Buoni servizi della diplomazia tedesca, aiuti umanitari per le vittime della guerra e per i profughi, aiuti per la ricostruzione della regione - perché Bonn fa così poco? Forse perché abbiamo una coscienza sporca a causa del debole controllo sulle esportazioni di armi? E allora, per ristabilire la nostra libertà d'azione, dovremmo immediatamente e senza indugi fare piazza pulita: basta con tutte le esportazioni di beni d'armamento oltre le frontiere dell'Alleanza!

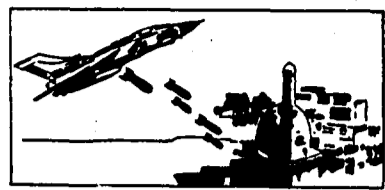
Sembra che il governo Kohl abbia speso tutta la propria inventiva nell'anno tedesco 1990. Ogni problema politico di grande portata viene immediatamente ridotto verbalmente ad una questione fiacca di basso profilo. Il governo federale non dice niente, non fa niente, non sa che cosa dovrebbe volere; non c'è da meravigliarsi se le sfumature antiamericane di alcuni manifestanti per la pace possono passare per la voce della Germania.

Forse, nel deserto saudita, il sergente maggiore americano Kendall non modificherà il voto dei prossimi cent'anni. Ma anche nel deserto della pochezza di Bonn nessuno indica le linee del futuro. © Die Zeit

**Lucarini**  
**Giorgio Napolitano**  
**AL DI LÀ DEL GUADO**  
La scelta riformista  
Una interpretazione e una revisione critica dell'esperienza comunista italiana nella prospettiva della creazione di una nuova formazione politica  
**Lucarini**

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosselli, vicedirettore  
Giuseppe Calderoli, vicedirettore  
Editrice spa L'Unità  
Amando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepi, Amando Sarti, Marcello Stefanini, Arnato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
lacrta, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacra, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
lacrta, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacra, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3389.  
Certificato n. 1818 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Apocalisse nel Golfo



Il presidente Usa si rimangia l'offerta di cessare il fuoco. La proposta era stata formulata dal segretario di Stato e dal collega sovietico in un comunicato congiunto. Fitzwater: «Se lo avessimo letto prima l'avremmo bloccato»

Esplode il «caso Baker»

Marcia indietro di Bush sulla dichiarazione Usa-Urss

Sconfessando clamorosamente il suo segretario di Stato, Bush si rimangia l'offerta di cessare il fuoco se Saddam annuncia il ritiro dal Kuwait, formulata in una dichiarazione comune da Baker e dal suo collega sovietico Bessmertnykh. «Bush non sapeva nulla», dice Fitzwater, dando ad intendere che se avesse saputo l'avrebbe bloccata. E intanto accusa Mosca di far marcia indietro sul disarmo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE STEGNUMD QINZZERO

NEW YORK. Baker rischiava di finire dimissionario come Shevardnadze? Quando a Bush hanno chiesto se era arrabbiato con Baker il Presidente si è limitato a sorridere e a dire che «Non vi sono divergenze». Ma poco prima aveva fatto clamorosamente sconfessare il proprio segretario di Stato dal proprio portavoce. All'origine del caso c'era la dichiarazione congiunta che Baker e il collega sovietico Bessmertnykh avevano emesso al termine dei loro incontri a Washington. Fitzwater ieri l'aveva esplicitamente sconfessata, aveva lasciato intendere che non aveva l'autorizzazione di Bush, era arrivato anzi a definirlo addirittura «deplorevole» (salvo precisare, ma solo in un secondo momento, che intendeva deplorevole una certa interpretazione della dichiarazione, non la dichiarazione medesima). Non c'è nessuna offerta di tregua Usa, la guerra continua a oltranza, «ci teniamo a che nessuno pensi che stiamo cambiando politica», ha detto il portavoce di Bush.



L'incontro a Washington tra Baker e il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh. In alto, a destra, Giovanni Paolo II; in basso, il premier israeliano Shamir

in genere il ministro si dimette. Nel caso di Baker, il Dipartimento di Stato si è limitato a fare l'autocritica: «C'è stata un po' di confusione... è vero che la Casa Bianca non era stata consultata o informata prima che fosse emesso il comunicato... c'è stata un po' di leggerezza nel nostro lavoro. Non sapevamo che appena uscito dal Dipartimento Bessmertnykh avrebbe letto la dichiarazione ai giornalisti», ha dichiarato la portavoce di Baker, Margaret Tutwiler. L'argomentazione è che non ci sarebbe alcun caso ma solo un equivoco, che la dichiarazione «non differiva minimamente dalle precedenti posizioni politiche degli Usa», che non ci avevano fatto molto caso proprio perché non ci trovavano nulla di nuovo e di così importante.

Uno come Baker, è ovvio, non può dimettersi tranquillamente. È più difficile per lui che per un Chevenement in Francia o per l'ammiraglio Buracchia in Italia. Non comunque in piena guerra. Ma che sul Golfo Baker avesse una linea diversa dai falchi? tesa a una soluzione politica prima che fosse inevitabile la guerra, non è un mistero. E non è un mistero che negli Usa c'è nell'entourage di Bush chi farebbe salti di gioia se Baker si dimettesse come ha fatto She-

vardnadze a Mosca. Anche al richio che venga fuori lui come principale alternativa repubblicana a Bush per il 1992 se quest'ultimo finisse vittima di qualcosa che va troppo storto nelle guerre o nell'economia. Contemporaneamente a questo infortunio tra Casa Bianca e Dipartimento di Stato, dalla destra delle amministrazioni americana viene anche una nuova interpretazione sulle dimissioni di Shevardnadze il 20 dicembre scorso. I columnist Rowland Evans e Robert Novak sostengono sul Washington Post che tra le ragioni delle dimissioni c'era stata l'aperta sconfessione da parte dei militari sovietici delle concessioni che Shevardnadze aveva fatto a Baker, su alcuni aspetti delicati del trattato per il disarmo convenzionale in Europa e di quello per i missili strategici. Questa marcia indietro dei militari sovietici, non la guerra nel Golfo, sarebbe, secondo i due giornalisti, anche all'origine del rinvio del vertice di febbraio, quindi il sintomo di un raffreddamento non solo contingente nei rapporti Usa-Urss. Ieri sempre il portavoce di Bush è parso confermare questo raffreddamento accusando esplicitamente l'Urss di far marcia indietro negli accordi per il disarmo. «Ci sono aree in cui pensavamo di essere più vicini di quanto risulta che siamo. Esattamente perché, o a causa di quali problemi interni (all'Urss), non ci è chiaro», ha detto.



Appello del Papa «Chi ha il potere cerchi il negoziato»

Il Papa fa proprie le crescenti richieste di pace da tutto il mondo e lancia un nuovo appello che si fa «grido invocante misericordia». La situazione è tale che «si impongono i negoziati». La speranza, per il card. Etchegaray, sono le donne, gli uomini, i giovani che «scendono nelle strade contro la guerra». La Caritas: «Due milioni di profughi solo in Egitto». I teologi della liberazione: «No al conflitto».

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Di fronte agli sviluppi sempre più allarmanti della guerra ed all'incapacità delle diplomazie di bloccarla per riaprire la via al negoziato, Giovanni Paolo II sta diventando, per la determinazione con cui continua a reclamare la pace, un punto di riferimento per tutto il mondo. «In quest'ora in cui continuano a giungere preoccupanti notizie dai drammatici sviluppi del conflitto in corso nella regione del Golfo - ha detto ieri all'udienza generale - non posso non farmi eco dei numerosi messaggi che continuamente mi pervengono: sono richieste di pace, invocazioni di aiuto e di solidarietà per le famiglie delle vittime, per le popolazioni civili, per i profughi e per i prigionieri». Nel fare propri questi pressanti appelli, il pontefice ha elevato a Dio la preghiera perché «scolti questo grido invocante misericordia, si illuminino e ci aiuti a capire che cosa, in concreto, possiamo fare per la pace e per soccorrere quei nostri fratelli».

Intanto, la Caritas ha reso noto che oltre due milioni di profughi, provenienti dalla Giordania, dalla regione di Gaza e da altri Stati arabi si sono rifugiati in Egitto nelle zone di Suez, di Nereiba e di Chamm-el-Chiek ed ha lanciato un appello per organizzare i primi aiuti. Abbiamo, infine, appreso che trenta teologi della teologia della liberazione, appartenenti a 14 paesi dell'America latina (tra cui Gustavo Gutierrez, Leonard Boff, ecc.), riuniti nei giorni scorsi a Petropolis (Brasile), hanno inviato una lettera al Papa, al Segretario dell'Onu, al presidente della Cee, a Bush e a Saddam Hussein, sollecitando una Conferenza di pace per il Medio Oriente. Dichiarandosi pienamente d'accordo con Giovanni Paolo II, essi, nel loro documento, «gridano no alla guerra» affermando che «sono preferibili venti anni di negoziato ad un solo giorno di conflitto». Rilevano che «non si può uccidere per il petrolio» e che «nessun organismo internazionale ha l'autorità necessaria per autorizzare una guerra». L'Onu viene invitata a «far rispettare tutte le risoluzioni sul Medio Oriente. Affermano, infine, che va «svalutata la Terra patrimonio di tutti i popoli».

Israele protesta con la Casa Bianca «Non vogliamo una Conferenza di pace»

Israele non ha gradito la dichiarazione sovietico-americana e il suo riferimento alla «necessità, dopo la guerra, di affrontare la questione palestinese». Shamir critica gli Usa per non aver preventivamente consultato il suo governo su una questione che tocca direttamente gli interessi dello Stato ebraico. Levy ribadisce che la soluzione di pace va perseguita con «negoziati diretti» e non con una conferenza internazionale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. «Vorrei dire che ci sembra un errore aver adottato una iniziativa politica che ci tocca direttamente, che tocca il nostro destino e il nostro futuro senza consultarci, senza averci preventivamente informati». Così il primo ministro Shamir ha commentato la dichiarazione congiunta sovietico-americana, e soprattutto quella parte che si riferisce a un impegno congiunto «per promuovere la pace arabo-israeliana e la stabilità nella regione». Sullo sfondo c'è ovviamente la polemica sulla conferenza internazionale di pace, della quale mai si è parlato tanto come in questi mesi di

tata politica dell'iniziativa. Shamir infatti ha detto di non aver comunque rilevato nella dichiarazione un sostanziale cambiamento della politica americana per quello che riguarda la guerra nel Golfo e il linkage fra questione del Kuwait e questione palestinese: «Non emergono - ha osservato - nuovi principi rispetto a quel che hanno finora detto e a quel che già si sapeva». In termini analoghi si è espresso il ministro degli Esteri Levy affermando che Israele «è tranquillo» perché non ravvisa mutamenti nella politica Usa. Dietro la formula di una presa d'atto, tuttavia, non è difficile cogliere un sostanziale avvertimento, una messa in guardia a Washington perché appunto non pensi di cambiare linea sulla questione palestinese.

La posizione della estrema destra è, ovviamente, più semplice e netta: per tutti ha parlato il ministro della scienza, l'ultranazionalista Yuval Neeman, il quale ha accusato l'Europa di avere a suo tempo parlato di linkage Kuwait-Palestina per fare una concessione a Saddam, ha avanzato il sospetto che siano ora gli Usa a voler fare concessioni forse non a Saddam ma certo ai loro alleati arabi (come Egitto e Siria) e li ha dunque invitati a lasciare che sia Israele ad occuparsi dei suoi problemi.



Mosca apprezza i «passi avanti» degli Usa e ignora le polemiche di Washington

L'Urss ha «apprezzato» i «passi avanti» degli Usa contenuti nella dichiarazione congiunta Baker-Bessmertnykh. Il ministro sovietico, rientrato a Mosca, ha definito la visita «produttiva e molto utile». La Pravda accenna a marzo-aprile come data del «vertice» ma aggiunge: «Sarebbe ingenuo pensare che gli interessi sovietico-americani coincidano» ed anche che l'Urss «regali» il Medio Oriente alla parte americana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. L'aereo del ministro degli Esteri sovietico, Alexander Bessmertnykh, è alleato allo scalo di Vnukovo-2 alle tre del pomeriggio di ieri e, poco dopo, il capo della diplomazia del Cremlino era già riatto con i suoi più stretti collaboratori. Rientrato da Washington dalla sua prima missione ufficiale, Bessmertnykh è stato visto come una sorta di generale vittorioso sul quale, però, pochi avevano avuto il coraggio di puntare, abituati alla catena dei successi (o delle concessioni nei riguardi degli Usa, a seconda dei punti di vista che corrono in Urss) del navigato Eduard Shevardnad-

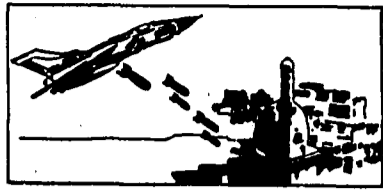
ze, l'ambasciatore della perestrojka, e anche dubbiosi sulla dichiarata «continuità» della politica estera del Cremlino. Anche a Mosca si discute sulla possibilità reale che cali una ondata di gelo sulle relazioni tra Usa e Urss ma la firma della dichiarazione congiunta sul Golfo, tra Baker e Bessmertnykh, è stata accolta come un «concreto risultato» a dispetto dello scetticismo con cui era nato il viaggio americano che ha comunque portato al rinvio di un vertice tra i due presidenti, un evento che non accadeva dai tempi dell'U-2 americano (era il 1960 e c'era Krusciov al Cremlino). Tuttavia, lo stesso Bessmertnykh ha classificato la sua visita a Washington come «produttiva e utile».

Ma l'apprezzamento di Mosca va oltre e riguarda il futuro della stabilità nella regione mediorientale anche citato dal documento sottoscritto dai due responsabili delle politiche estere e che sta provocando molto scalpore. Secondo la Tass, si tratta di un altro «progresso» nell'atteggiamento americano e che «facilita il raggiungimento di una pace solida e della stabilità». Insomma, gli incontri di Washington avrebbero «ampliato la base della comprensione reciproca e delineato» le prospettive dei rapporti. Anche se le voci in Urss non sono del tutto uniformi. È tornata cauta, per la seconda giorno consecutivo, la Pravda, l'organo del Pcus, sebbene riconosca che, per fortuna, il presidente Bush non ha «varcato» quel limite che segnala l'ingerenza negli affari interni di un altro Stato. In altre parole, Bush non si è lasciato trascinare più di tanto dalla

«gazzarra» sulla Lituania ma si è tornati a chiedere sin quando il capo della Casa Bianca sarà in grado di resistere alle pressioni sul tema. Ed, allora, ha aggiunto il giornale, un ritorno alla «guerra fredda» sarebbe una «catastrofe». Oggi, comunque, sarebbe assolutamente ingenuo pensare che coincidano gli interessi dell'Urss con quelli degli Usa ma sarebbe altrettanto ingenuo ritenere che l'Unione Sovietica «regali» il Medio Oriente «all'unica superpotenza esistente». Eppure, dopo queste annotazioni, la Pravda ipotizza che il «vertice» si possa tenere tra marzo e aprile anche se «credono, anche in Urss, le forze che vogliono allontanare Mosca da Washington e viceversa».

Montecitorio, il presidente Iotti sottolinea che «il trattamento inumano e in spregio di ogni regola e convenzione internazionale che hanno subito i piloti della forza multinazionale ha suscitato nel nostro popolo, che ha ricordi antichi e radicato della brutalità della guerra, una forte ma composta indignazione unita a sentimenti di profonda condanna della violenza aggressiva del dittatore irakeno». Nilde Iotti si dice «un ruolo specifico per l'Italia e per gli altri paesi europei e tra questi certamente la Germania» per perseguire l'obiettivo della fine del conflitto e del ripristino della sovranità del Kuwait.

Apocalisse nel Golfo



Gli analisti di strategia militare concordano: il leader iracheno vuole la battaglia campale nella speranza di bloccare in trincea le forze internazionali

La grande armata di Saddam

Tutti gli analisti di strategie militari sembrano d'accordo. Saddam Hussein vuole la guerra campale. Nella speranza di impegnare le forze internazionali in una lunga e sanguinosa guerra di trincea.

PIETRO GRECO

ROMA. Hanno attaccato di notte penetrando per 20 chilometri in territorio nemico e riuscendo ad occupare Khali, una città saudita.

to dell'esercito per liberare il Kuwait. Ma quando iniziarono le operazioni? Non prima della metà di febbraio, ha sostenuto Dick Cheney, Segretario alla Difesa degli Stati Uniti.

All'inizio di dicembre l'Unione Sovietica ha mostrato ad esperti americani le foto dell'area di crisi ritirate da 5 loro satelliti. E gli esperti sono rimasti perplessi, racconta Neuzweck.

Tutti gli analisti ormai concordano: Saddam sta facendo di tutto per spostare dai cieli sul terreno le operazioni di guerra.

Dietro campi minati e munite trincee, gli iracheni hanno schierato la loro fanteria in prima linea protetta da formidabili fortificazioni.

difesa successiva vi sono forze tattiche corazzate in grado di intervenire, tamponare e contrattaccare in caso gli alleati riescano a sfondare in qualche punto. In terza linea, asserragliata tra i confini settentrionali del Kuwait e la città irachena di Bassora sono schierate le divisioni della Guardia Repubblicana, le truppe scelte di Saddam.

Cosa faranno gli americani e i loro alleati per tentare di stroncare la capacità di difesa avversaria? È possibile ipotizzare tre scenari. Tutti preceduti da fasi comuni.

È uno dei punti di forza dell'esercito iracheno. È messa a punto grazie alla consulenza decennale del canadese Gerald Bull, considerato il più grande ingegnere balistico del mondo.

La Guardia Repubblicana contro la 82ª Divisione

Le truppe predilette da Baghdad si sono conquistate anche la stima di Bush

ROMA. È considerata un esercito nell'esercito. Batteria significa vincere la guerra. La «Guardia Repubblicana» è una creatura di Saddam Hussein, che nel corso degli anni 70 l'ha eletta a sua guardia del corpo.

Pronti 24 ore su 24 i diecimila paracadutisti più famosi d'America

ROMA. La chiamano confidenzialmente «All America», perché è composta da uomini provenienti da ogni angolo degli Stati Uniti.

La 82ª divisione aviotrasportata (più o meno 10mila soldati) è certo la più famosa divisione dell'«U.S. Army».

Anche gli Americani ne hanno gran rispetto. Tanti è che è stata messa in testa all'elenco degli obiettivi da colpire già dal primo giorno di attacchi aerei.

Ogni battaglione ha una compagnia di comando, una compagnia di supporto armata con mortai da 81 mm e con dodici lanciamissili TOW e infine da tre compagnie di fanteria dotate di mortai da 60 mm e di missili anti-carro Dragon.

LA LINEA DI DIFESA IRACHENA IN KUWAIT



L'esercito iracheno è appostato in grandi strutture triangolari sul cui perimetro sono piazzati i carri armati

FOSSATI pieni di sostanze infiammabili larghi 18 metri e profondi 6 metri

FILO SPINATO

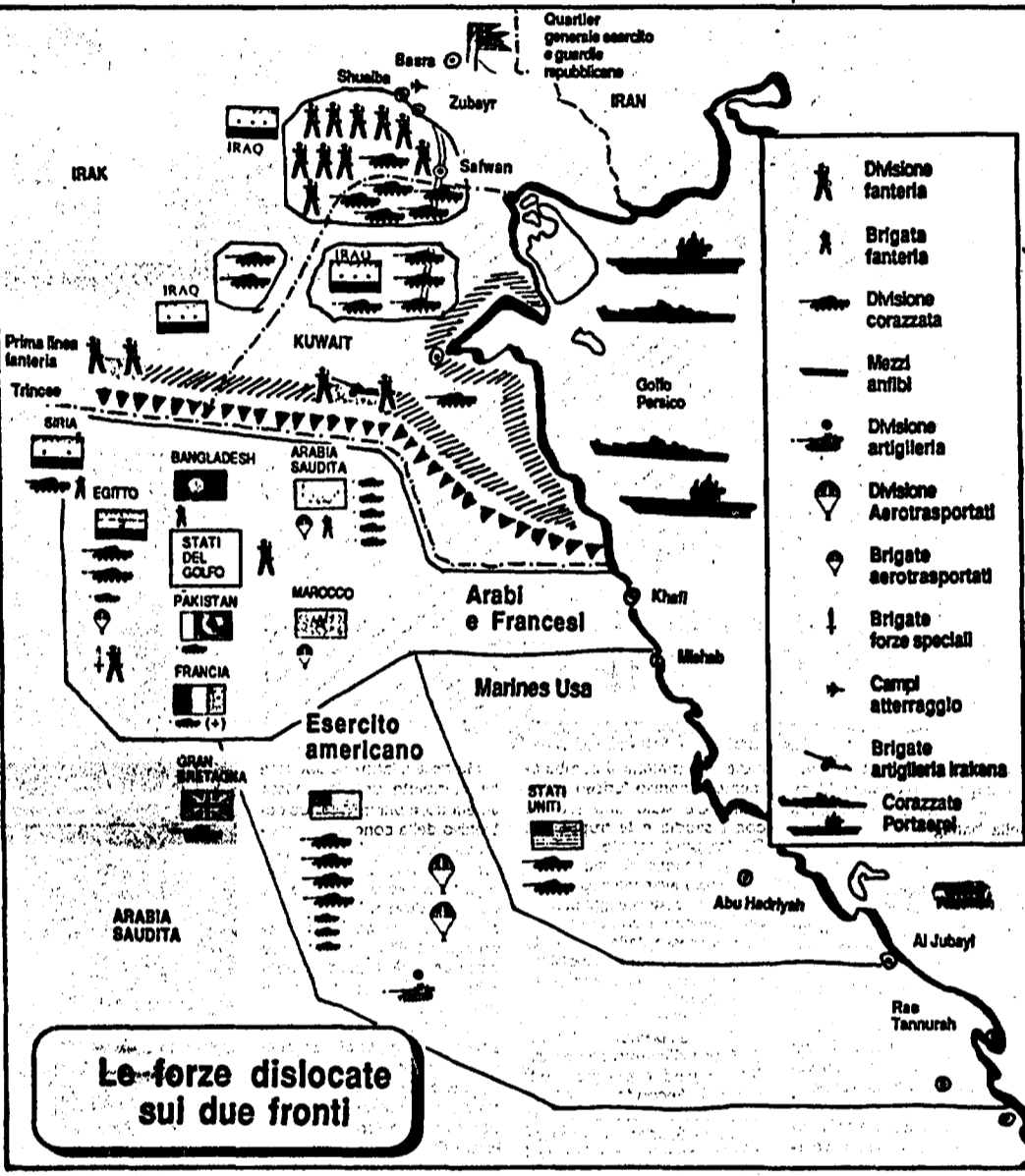
TERRAPIENI i carri armati sono costretti ad esporre la loro parte più vulnerabile



Difesa e attacco nei due campi

La strategia delle truppe irachene in Kuwait fa affidamento sulla ridondanza delle linee di difesa e degli ostacoli frapposti all'avanzata delle truppe corazzate avversarie.

Nella cartina grande è riproposta la dislocazione attuale delle truppe sul fronte di guerra. Lungo il confine gli iracheni hanno disposto le truppe di fanteria. Immediatamente dietro vi sono truppe corazzate e artiglieria.



Le forze dislocate sul due fronti

- Divisione fanteria, Brigata fanteria, Divisione corazzata, Mezzi anfibi, Divisione artiglieria, Divisione Aerotrasportati, Brigate aerotrasportati, Brigate forze speciali, Campi atterraggio, Brigate artiglieria irachena, Corazzate Portaspazi.

po di capire da dove verrà l'attacco. Gli iracheni prevedono l'attacco. Il primo degli ipotetici scenari prevede lo sfondamento delle linee di difesa irachene lungo il confine tra Arabia Saudita e Kuwait.

dunque molto più probabile. Prevede un attacco che aggiri la frontiera col Kuwait, i penetrati in Irak e punti direttamente su Bassora a sfidare nelle sue postazioni la Guardia Repubblicana.

Artiglieria irachena contro mezzi d'assalto americani

Ha retto l'assalto degli iraniani la forza di fuoco «inventata» da Bull

ROMA. Sono carri molto avanzati che montano un cannone da 120 millimetri in grado di sparare con grande precisione anche quando il carro è in piena corsa.

Si chiama Apache l'elicottero capace di fermare i carri avversari

ROMA. Il contingente iracheno attestato in Kuwait è formidabile, per uomini e mezzi. Inoltre 5 mesi ha avuto la possibilità di allestire 5 linee di difesa seguendo un modello efficace.

È l'elicottero AH-64 Apache. È l'elicottero anti-carro di ultima generazione. Monta un cannone automatico da 30 millimetri, 8 missili anti-carro come i Rockwell Hellfire a guida laser in grado di centrare obiettivi invisibili al pilota.

La Guardia Repubblicana è stata protagonista della guerra con l'Iran, con alterne vicende per la verità. In una prima fase lanciata nel cuore della difesa iraniana ha subito numerose perdite.

Questo lanciatore mobile può lanciare 12 missili, ciascuno dei quali trasporta 6 testate anti-carro. Se le bombe non «trovano» un carro armato non esplodono quando toccano il suolo, ma diventano mine.

I punti più forti degli eserciti che si affrontano

I soldati iracheni conoscono il deserto e sono abituati al combattimento

ROMA. La capacità di difesa. L'esercito iracheno ha una notevole e dimostrata capacità di difesa. Le fortificazioni costruite con calma in 6 mesi nel deserto del Kuwait sono considerate formidabili dagli esperti.

I militari alleati hanno dalla loro parte la superiorità aerea, navale e tecnologica

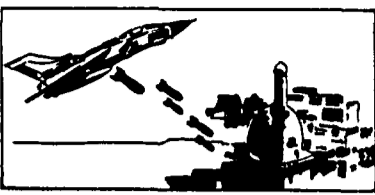
ROMA. I punti di forza dell'esercito americano sono svariati. La copertura navale e aerea. Gli attacchi delle forze terrestri americane saranno sostenuti dai bombardamenti della possente flotta navale che incrocia nel Golfo e dalla costante copertura dell'aviazione.

Il servizio logistico potrebbe semplicemente non tener dietro l'avanzata dei carri alleati. Non è un handicap da poco. È stato calcolato che ogni divisione corazzata consuma in un giorno quasi 2 milioni e mezzo di litri di carburante.

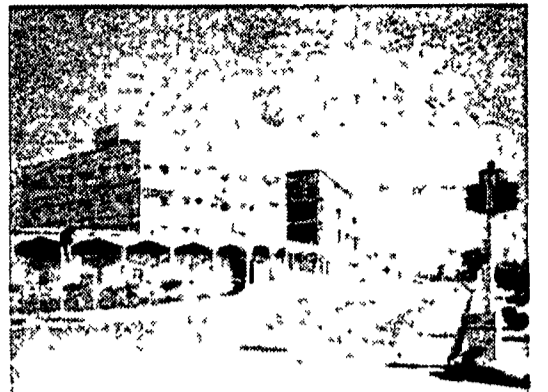
La visibilità notturna. Gran parte degli aerei americani è dotata del «Forward-Looking Infra-red», lo strumento a raggi infrarossi che consente la visione notturna. Anche molti dei più moderni carri alleati hanno strumenti atti a facilitare la visione al buio.

Le comunicazioni. Le forze internazionali hanno inoltre la capacità di «oscurare» i sistemi di «intelligence» iracheni, cosicché di fatto le truppe di Saddam combatteranno quasi solo «alla cieca». Probabilmente saranno del tutto ininterrotte le comunicazioni coi centri di comando a Baghdad. In previsione di ciò pare che Saddam Hussein abbia allestito un efficace sistema di comunicazione affidato alle vecchie stufette con ordini scritti. Ma, nel rapido evolversi delle situazioni sul campo di battaglia, quando giungerà la mitica stufetta potrebbe portare un ordine completamente superato dai fatti.

Apocalisse nel Golfo



Un reggimento di Saddam finge di arrendersi e penetra per ventiquattro chilometri in Arabia Saudita. Gli alleati colti di sorpresa reagiscono: tra le truppe di Baghdad centinaia di morti, uccisi in battaglia anche 12 marines



A Khafji primo grande scontro di terra

Finisce in un bagno di sangue l'inattesa sortita degli iracheni

Ottanta carri armati iracheni, quattromila uomini, radio «Madre di tutte le battaglie» che invita a cacciare gli infedeli. È il primo vero scontro di terra. Un attacco di Saddam in Arabia Saudita, a Khafji, a pochi chilometri dal confine con il Kuwait, respinto a fatica con l'uso di aerei e elicotteri, costato la vita a dodici marines. Un assaggio della battaglia del deserto. Gli alleati li abbiamo respinti. Ma si combatte ancora

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

DHAHRAN I carri armati iracheni sono rofolati fuori dal Kuwait a mezzogiorno di ieri. I cannoni rovesciati all'indietro, i soldati a mezzo busto fuori dalle torrette, la velocità contenuta. Per le forze alleate di stanza sul e sabbie che circondano Khafji, la città saudita abbandonata dai civili a pochi chilometri dai territori occupati, il segnale era chiaro, resa, diserzione, fuga da Saddam. E quando le torrette si sono girate, quando i cannoni hanno fatto fuoco, la risposta è stata disordinata, insufficiente. Quattromila soldati iracheni, oltre ottanta carri armati si sono rovesciati nelle vie di Khafji, mentre, radio «Madre delle battaglie» presentava l'azione come una vittoria degli arabi e dei musulmani contro i nemici di Dio e rassicurava i «fratelli sauditi» che gli iracheni non desiderano la loro terra, ma sono costretti a combattere per schiacciare gli eserciti del ateismo.

Le forze saudite sono state fatte prigioniere, la guarnigione è stata espulsa, dodici marines sono morti prima che gli elicotteri Cobra e i bombardieri A-10 stabilissero le sorti della battaglia. «È stato un fuoco d'inferno», ha raccontato il tenente colonnello Cliff Myers. «Il nemico è stato travolto, abbiamo preso i carri nel deserto, è stato proprio divertente», ha commentato esultante il capitano Bill Walwright. Ma nella serata di ieri per le vie di Khafji si combatteva ancora per respingere la quarta ondata delle forze irachene, che avevano iniziato l'attacco dalla città kuwaitiana di Wafrà già dalla mezzanotte di martedì, con carri armati e autoblindo caricati di truppe.

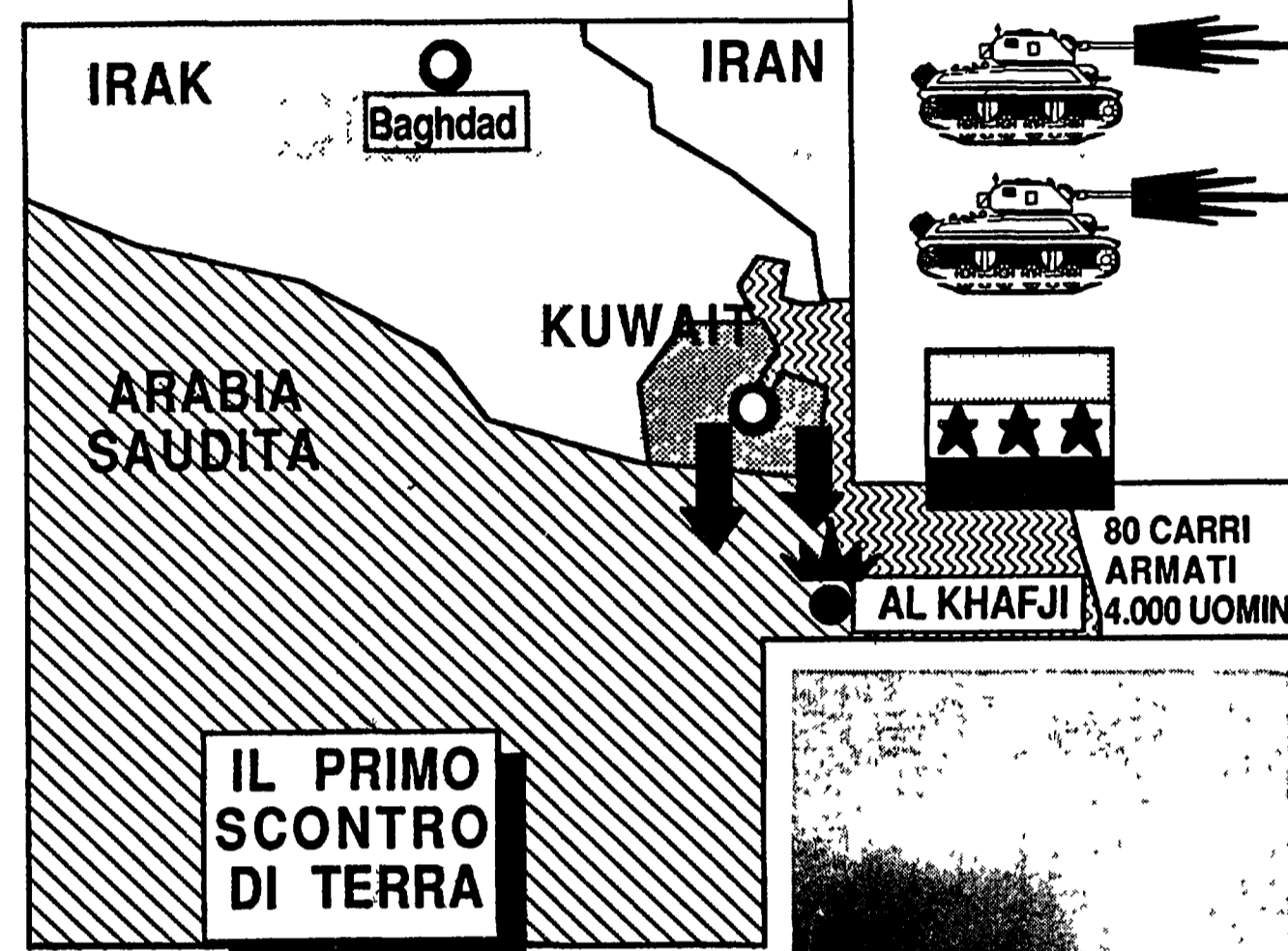
Bombardate, provocate, accusate di sfuggire al combattimento le truppe irachene hanno insomma tentato la sortita che anticipa lo scenario della guerra di carri e di faniti che tutti aspettavano per la metà di febbraio.

Una furiosa battaglia, destinata a una vittoria alleata ma ancora in corso nel momento in cui scriviamo, e soprattutto destinata a un grande impatto di immagine sul mondo arabo nel giorno in cui il generale

Usa Schwarzkopf ha tracciato un bilancio positivo delle prime due settimane di guerra, quasi un epitaffio per le forze irachene. Saddam ha sferrato un attacco votato alla sconfitta militare, ma capace di dimostrare che le truppe irachene non saranno facili da liquidare nei giorni in cui scatterà l'offensiva di terra alleata.

Nella battaglia l'Irak ha investito quattromila uomini, carri armati e mezzi meccanizzati. Un intero reggimento ha concluso un'astuta manovra cercando di attirare le forze alleate a nord, distraendole dal vero obiettivo che era la conquista di Khafji. I primi segnali di combattimento si erano avuti martedì sera. Gli iracheni hanno iniziato l'assalto in tre direzioni. Un battaglione meccanizzato ha superato il confine saudita a nord della città kuwaitiana di Wafrà. Una seconda colonna formata da fanti e da carri armati, grosso modo partendo dalle stesse postazioni, ha oltrepassato il confine puntando sugli alleati. Ma il vero cuneo di Saddam era il battaglione meccanizzato che ha puntato su Khafji. La colonna irachena ha attraversato la striscia di deserto, circa tre o quattro chilometri, che dal due agosto è terra di nessuno.

La cittadina di Khafji è situata circa otto chilometri più a sud. La cittadina nei mesi scorsi è stata pressoché abbandonata dai suoi abitanti. Nella zona si sono ammassate le truppe dell'Arabia Saudita e del Qatar, mentre l'artiglieria della prima divisione dei marines si trova ancora più a sud. E dietro di loro c'è la mastodontica armata alleata, il grosso delle truppe americane, gli inglesi e i francesi e più a ovest le altre armate alleate. Khafji è insomma un avamposto. Ed è proprio qui che è avvenuto l'episodio raccontato dal reporter americano: «Era mezzogiorno - il resoconto è del maggiore dei marines Craig Huddleston - quando i sauditi ci hanno segnalato che gli iracheni si arrendevano in massa. Un'autostrada avanzava sulla collina di ottanta carri armati e di quattromila uomini. Dopo pochi minuti ci è stata trasmessa l'informazione che gli iracheni avevano aper-



LE FORZE ALLEATE HANNO RISPOSTO CON CARRI ARMATI, UOMINI, ELICOTTERI COBRA E BOMBARDIERI A-10

IL PRIMO SCONTRO DI TERRA



GUERRA 14° GIORNO

Partecipanti. Alle operazioni di ieri hanno preso parte l'aviazione americana, francese e italiana e le forze di terra di Usa, Arabia Saudita e Qatar. I tomado italiani hanno compiuto la loro ottava missione, la settima consecutiva con risultato positivo.

Uscite. Le forze multinazionali hanno compiuto nella notte e nelle prime ore di ieri 127 incursioni sull'Irak. Lo afferma il comunicato militare iracheno numero 30. Lo stesso comunicato sostiene anche che la raffineria petrolifera saudita di Khafji è stata colpita da un missile e da un di artiglieria. Baghdad sostiene, inoltre, che altri 24 aerei israeliani hanno raggiunto la Turchia. In serata il ministero degli Esteri turco smentisce la presenza sul proprio territorio di aerei militari israeliani.

Offensive alleate. Elicotteri, aerei e navi hanno attaccato un gruppo di 17 piccole guardiacoste al largo del Kuwait. L'azione statunitense e alleata ha distrutto un convoglio iracheno composto da 24 fra carri armati, mezzi blindati per il trasporto di truppe e veicoli di approvvigionamento, in una zona desertica del Kuwait. In mattinata truppe alleate avevano affondato tre motovedette irachene. L'aviazione francese ha compiuto due nuove incursioni contro unità della guardia repubblicana.

Offensive irachene. Sono quattro le incursioni compiute tra la notte scorsa e ieri dagli iracheni nella zona saudita di Khafji, a breve distanza dal confine col Kuwait. Secondo un primo bilancio gli iracheni hanno subito «gravi perdite», mentre i marines hanno avuto 12 soldati uccisi e una decina feriti. Secondo un'emittente curda, l'Irak ha spostato numerose rampe missilistiche alla frontiera con la Turchia.

Perdite. Un comunicato militare iracheno afferma che la propria contraerea ha abbattuto tre bombardieri alleati. Secondo Baghdad sono 281 gli aerei abbattuti. L'Irak ha perso ieri 17 piccole guardiacoste e tre motovedette. Una nave irachena colpita dall'aviazione alleata si è rifugiata in Iran.

Il comandante Usa Schwarzkopf annuncia «È ormai vicina la fine di Saddam»

La fine di Saddam? «È vicina». Baldanzoso, ironico e tratti sprezzanti il comandante Usa Norman Schwarzkopf ha presentato ieri a Riyadh due settimane di guerra che «hanno messo l'Irak in ginocchio». Distrutti gli obiettivi prioritari, affamati e allo stesso i soldati nemici. Ma Saddam non dà segni di resa e scatenata la battaglia terrestre. Mentre le truppe americane, dice il comandante, si stanno rinforzando.

DAL NOSTRO INVIATO

DHAHRAN. «Siamo seguendo il nostro calendario. Non posso ancora dire che Saddam Hussein sia prossimo alla capitolazione, ma quanto sta avvenendo questa sera ci dice che siamo molto vicini». Mentre a Khafji si spara ancora il comandante delle truppe Usa in Arabia Saudita, Norman Schwarzkopf, da Riyadh ha dato ormai per imminente la fine di Saddam. Sicuro, a tratti ironico e addirittura trionfante inflessibile e compiaciuto, Schwarzkopf ha detto che le sue truppe di terra sono in posizione difensiva, ma ha voluto rassicurare che si stanno rinforzando e dunque che l'Irak è ormai in ginocchio. E ha voluto dare una lettura «matematica» della

guerra. Ecco gli Attacchi e distrutti il 65% degli obiettivi prioritari, quelli che dipendono direttamente dalle stampe del potere, eliminata gran parte delle centrali elettriche (il 75%), quelle rimaste sono state respalmate per evitare sofferenze alla popolazione. Gli ordini impartiti alle truppe devono effettuare «larghi giri» per giungere a destinazione e per i piloti è pressoché impossibile comunicare con i comandi bersagliati dalle bombe. Ventinove i caccia abbattuti mentre nessun pilota americano è caduto nei duelli nei cieli sauditi e iracheni. I campi dai quali partono i caccia nemici sono stati smantellati anche per cin-

que volte, gli iracheni sono stati costretti a nascondere i loro aerei nei bunker (17 dei quali colpiti) e i jet più piccoli sono nelle strade e nei centri abitati. «Ogni volta che un pilota iracheno si alza lo fa per scappare», ha aggiunto Schwarzkopf. «Trentasei i ponti bersagliati dalle bombe, 6 distrutti. Ridotto del 90% il flusso di rifornimenti nell'importante arteria fra Bassora e Kuwait City. I soldati - ha aggiunto Schwarzkopf - rincarando la dose di cattiveria - rubano il cibo, mendicano, mangiano una ciotola di riso e fagioli e sono senza acqua». Annullato il potenziale nucleare iracheno danneggiati gli impianti per le armi chimiche e batteriologiche. E la temibile guardia repubblicana, a giudicare da quanto detto da Schwarzkopf, è sepolta sotto un cumulo di macerie. 300 incursioni al giorno per annientarla. 400 tonnellate di bombe ogni 24 ore. Infine un applauso per i marines alleati. «Nel teatro di guerra vi sono 125 navi. 37 quelle nemiche affondate, 71 i marinai nemici catturati».

Quanti i morti? Ha chiesto un giornalista Schwarzkopf non si è scomposto. «In tutte le guerre vi sono dei morti. Ma la differenza fra noi e Saddam è che se noi colpiamo i civili è un fatto occasionale. Ottimismo anche sul fronte della guerra ecologica. «Intorno a Sea Island l'acqua è blu». Poi un colpo di spugna sui sospetti che il blitz di Saddam a Khafji oscuri il successo illustrato a Riyadh. Secondo Schwarzkopf vi sono state 4 incursioni irachene. 2 provenienti dal Nord da Al-Wafra, altre 2 dirette contro Khafji. Nella prima fase gli alleati hanno distrutto 10 tanks e preso 4 prigionieri. L'offensiva è stata in sostanza, respinta con la perdita di un solo mezzo leggero. Ma la battaglia si è concentrata a Khafji dove gli elicotteri da attacco Cobra hanno messo fuori uso 14 carri armati e 15 mezzi leggeri. Il combattimento non è virtualmente concluso», ha detto Schwarzkopf - ammettendo la perdita di 12 marines e di un paio di veicoli leggeri. In totale sono 41, secondo gli americani. I tanks distrutti, 21 i mezzi da trasporto colpiti, centrato un cannone da 130 millimetri e altre armi irachene. Questo secondo Schwarzkopf il programma che procede». Ma a Khafji si spara ancora. □ 7 F



Avrebbero tentato un golpe i piloti di Baghdad atterrati in Iran

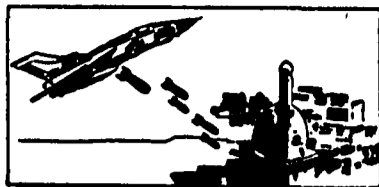
Nuovi elementi si aggiungono al giallo degli aerei iracheni ospitati in Iran. Secondo il quotidiano inglese The Independent, i caccia avrebbero partecipato a un complotto per eliminare Saddam. Smentita da Teheran una trattativa per vendere all'Irak cento rampe di lancio per Scud, ieri un missile terra-terra lanciato dalle forze multinazionali è caduto in territorio iraniano.

TEHERAN. La capitale iraniana è in festa. Domani cominceranno le celebrazioni per la Decade dell'Aurora. Il dodicesimo anniversario della vittoria della rivoluzione islamica e del ritorno dall'esilio di Khomeini, il primo febbraio del 1979. Manifestazioni musicali e di poesia, in tv programmi allegri. Anche nelle apparenze, insomma, il presidente iraniano Rafsanjani cerca di imporre il suo progetto di «versione dolce» della repubblica islamica. Il governo di Teheran è convinto che il paese uscirà rafforzato da questa crisi. Anche grazie alla scelta di restare neutrale e di promuovere ini-

ziative di pace. E i dirigenti iraniani cercano volta per volta di rinfazzare tutte le ombre e i sospetti di ambiguità. Nell'intervista a Peter Arnett della Cnn, Saddam Hussein aveva detto che Iran e Irak concordano nel vedere questa guerra come una «battaglia tra fedeli e infedeli». Non è vero, ha risposto ieri l'ambasciatore iraniano all'Onu, Kharrazi. «Crediamo che questa guerra sia un problema di potere e di dominio, ed è per questo che dobbiamo condannare gli iracheni per l'invasione del Kuwait». Un anonimo responsabile dei servizi di informazione statunitensi fa sapere che l'Irak

del comandante dell'aeronautica nazionale Ma un alto giornale, questa volta la saudita Al Hayat, insiste sulla tesi di un accordo segreto fra Irak e Iran. Baghdad avrebbe cercato di sottrarre gli aerei agli attacchi della forza multinazionale spendendoli fuori. E il giornale aggiunge il presidente iraniano Rafsanjani ha accettato di accogliere i caccia per utilizzarli in futuro come mezzo di pressione, verso gli iracheni per ottenere il risarcimento chiesto dopo otto anni di guerra, e verso gli Stati Uniti minacciando di restituire i velivoli se Washington dovesse superare certi limiti. Ieri, intanto sono arrivati in Iran altri tre aerei iracheni. Uno è scomparso. Lo ha annunciato Radio Teheran. L'agenzia di stampa Iran Informa che una nave da guerra di Saddam, colpita dagli americani, è stata scolta nelle acque territoriali dell'Iran. Mentre un missile terra-terra - Tomahawk, sparato dalle forze multinazionali, è caduto in Iran non lontano dal confine iracheno, ad appena cento metri da una postazione militare iraniana.

Apocalisse nel Golfo



Il presidente Usa parla sullo stato dell'Unione giustificando il conflitto con la tradizione del paese «Combattiamo contro ciò che minaccia il mondo» L'uso delle armi necessario per un nuovo ordine

Bush agli americani: «Siamo grandi»

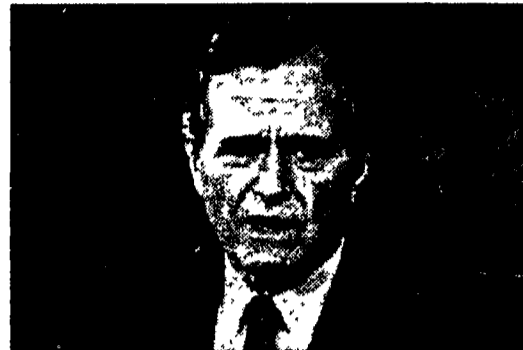
Al congresso inno per la guerra giusta

Con il discorso sullo stato dell'Unione, Bush ha cercato di ricollegare la sua politica alla storia di un'America che per due secoli ha servito il mondo come ispirato esempio di libertà e di democrazia.

manità tutta, un'ormai imminente domani di felicità. Questo ha detto Bush, spaziando ispirato, tra ieri, oggi e domani. E su almeno uno di questi tre poli temporali è parso davvero convincere tutti, strappando al Congresso il premio di lunghe ed appassionante ovazioni: l'oggi. Ovvero: la guerra ed i suoi sacrifici del presente, il senso di unità patria che essi hanno prevedibilmente ispirato.

Non molto, soprattutto, per fugare i dubbi di «declino» che continuano a percolare un'America ormai assai più capace di consumare che di produrre. Ed assai più capace anche, nonostante la ventata d'amor patrio che la sta percorrendo, di mantenere che di cambiare le proprie abitudini.

Non molto, soprattutto, per fugare i dubbi di «declino» che continuano a percolare un'America ormai assai più capace di consumare che di produrre. Ed assai più capace anche, nonostante la ventata d'amor patrio che la sta percorrendo, di mantenere che di cambiare le proprie abitudini.



George Bush

«Guerre stellari» Gli Usa rispolverano il sogno di Reagan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sono davvero ampi gli orizzonti di George Bush. Tanto ampi e sconfinati che sembrano, a prima vista, in grado di contenere ogni cosa: il passato, il presente ed il futuro, la storia d'un grande paese e la sua «anima», le sue radici ed il senso ultimo della sua missione nel mondo.

gere il peso, il mondo - ha detto il presidente di fronte al Congresso - ha oggi la possibilità di realizzare l'antico sogno di un nuovo ordine nel quale la brutalità non trovi alcuna ricompensa e l'aggressione vada incontro ad una resistenza collettiva.

E ciò per una ragione assai semplice: solo il presente ed il suo patriottico «stato di necessità» è sembrato in realtà dar forza alle parole di Bush. Solo il «disordine» della guerra appena iniziata è parso costringere di riconoscere i contenuti gli spazi immensi ma vuoti - o pieni soltanto della retorica di se medesimi - del «nuovo ordine» da lui preannunciato.

Ripulito della propria enfasi pretenziosa, il discorso di Bush, non è in realtà riuscito ad offrire all'America nulla più che un'altra guerra. Ed una guerra senza aggettivi. Sul piano interno, la sua promessa di una «crescita economica» capace di concedere a tutti i suoi frutti generosi, non è sembrata che una mediocre riproduzione della vecchia e squilibratissima bilancia reaganiana: sul piatto dei ricchi il ponderoso regalo di un nuovo taglio dei capital gains; su quello dei poveri, nulla più che un peloso e volatile invito alla carità.

Non molto, soprattutto, per fugare i dubbi di «declino» che continuano a percolare un'America ormai assai più capace di consumare che di produrre. Ed assai più capace anche, nonostante la ventata d'amor patrio che la sta percorrendo, di mantenere che di cambiare le proprie abitudini.

Kohl vara nuove tasse per aiutare gli alleati Minimizzato il traffico d'armi con l'Irak

La Germania non si sottrae alle proprie responsabilità internazionali e sosterrà «materialmente e finanziariamente» gli alleati nel Golfo (aumentando, intanto, le tasse): la prima dichiarazione programmatica di Kohl dopo la formazione del nuovo governo è stata dominata dall'ansia di respingere l'immagine d'una Germania che «si tira indietro». Solidarietà a Israele, giudizi prudenti sui traffici d'armi con l'Irak.

La tecnologia «made in Germany» che permette agli «Scud» iracheni di colpire Tel Aviv e la terrificante prospettiva di un attacco con armi chimiche prodotte solo grazie alla gentile collaborazione di un buon numero di aziende tedesche sono problemi di coscienza con cui tutta la Germania, da qualche tempo, sta facendo conti amari.

«L'annuncio della stangata fiscale prossima ventura è stato accolto con eloquenti scuotimenti di teste sui banchi dell'opposizione socialdemocratica, con scarso entusiasmo dagli ambienti economici e con un'attenzione un po' monomaniacale dai commentatori di radio e tv, che del lunghissimo discorso del cancelliere (più di due ore) sembrano, fino a ieri sera, aver recepito soltanto quel passaggio, il fatto è che l'argomento «tasse» da queste parti, è estremamente delicato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Germania unita intende far fronte alle proprie accresciute responsabilità nella politica internazionale ed è pronta ad appoggiare «materialmente e finanziariamente» gli alleati che combattono nel Golfo anche in futuro.

nelle ultime ore hanno prodotto un segnale subito recepito dalle sensibilissime orecchie di Bonn: nel suo «discorso alla Nazione» il presidente Bush non ha citato neppure una volta la Germania. Altri segnali dello stesso tenore deve averli colto, pur se non ne è trapelato nulla, il ministro degli Esteri britannico Hurd, che ieri nella capitale federale ha incontrato sia Genscher che lo stesso Kohl.

Pur di far la pace con gli alleati che stanno facendo la guerra e con Israele, il cancelliere non ha esitato ad aprire le ostilità con la propria opinione pubblica, confermando ufficialmente quello che ormai tutti sapevano: per «far fronte alle proprie responsabilità», che in termini di contanti vanno ben oltre le dimensioni del normale bilancio federale (solo per i primi tre mesi di guerra Bonn ha promesso di sborsare 8,25 miliardi di marchi, che si aggiungono ai 3,3 già versati), il governo federale sarà costretto ad aumentare le tasse e presenterà, «tra breve», «ade-

guato proporzionale». L'annuncio della stangata fiscale prossima ventura è stato accolto con eloquenti scuotimenti di teste sui banchi dell'opposizione socialdemocratica, con scarso entusiasmo dagli ambienti economici e con un'attenzione un po' monomaniacale dai commentatori di radio e tv, che del lunghissimo discorso del cancelliere (più di due ore) sembrano, fino a ieri sera, aver recepito soltanto quel passaggio, il fatto è che l'argomento «tasse» da queste parti, è estremamente delicato.

Mentre Bush rilanciava la grande sfida della ricerca dell'«invulnerabilità» tecnologica, il Pentagono annunciava di essere riuscito per la prima volta, dopo aver speso 24 miliardi di dollari e sette anni di ricerche, ad intercettare testate missilistiche «amiche» nello spazio. «Successo assoluto», dicono.

E intanto il cinema ritorna ad amare la bomba

ROMA. La Memphis Belle era un documentario diretto dal grande regista di Hollywood William Wyler nel 1944. Prendeva nome da una «fortezza volante» che aveva compiuto numerose missioni di bombardamento sulla Germania. A cinque di questi «raid» partecipò lo stesso Wyler, che come molti altri cineasti (John Ford, Frank Capra, John Huston) aveva aderito con entusiasmo alla proposta governativa di girare film di propaganda «sul campo».

Ha prodotto Uria del silenzio, sulla Cambogia di Pol Pot. È in partenza per il Brasile dove realizzerà l'atteso film su Chico Mendes («Mi aspetto difficoltà di ogni tipo», dice). David Puttnam, britannico, plurilaureato all'accademia dell'Oscar (la prima volta fu con Momenti di gloria, piccolo inno alla «grandezza» britannica in piena guerra delle Falkland), è uno dei più importanti produttori cinematografici del mondo.

«grandezza» britannica in piena guerra delle Falkland), è uno dei più importanti produttori cinematografici del mondo. In Italia per presentare Memphis Belle, sulla seconda guerra mondiale, non si fa pagare per parlare di un altro conflitto a cui il suo film sembra «alludere»: la tragedia del Golfo.

questa conclusione: l'uomo, inteso come maschio, ha un atteggiamento conflittuale nei confronti della guerra. A livello razionale la rifiuta; istintivamente, la odia ma ne è anche affascinato, ed è molto difficile per noi uomini accettare questa contraddizione e spiegarla a noi stessi. Credo che, del tutto casualmente, il film sia andato a stuzzicare una «zona d'ombra» del nostro essere uomini che spero di riuscire a indagare anche nei miei prossimi film.

Le ha messo in cantiere «Memphis Belle» molto prima che Saddam invadesse il Kuwait. E infatti le eventuali

conclusioni sono tutte a posteriori». Perché il soggetto l'aveva interessato? Perché prima leggendo un libro di Len Deighton, Bomber, e poi vedendo il documentario di Wyler, mi sono reso conto che le fortissime volanti erano una perfetta metafora di una società in miniatura, in cui tutti sono reciprocamente dipendenti, e l'incapacità di un singolo porta alla rovina collettiva. È una forma di giustizia sociale che poi, lungo gli anni Ottanta, è diventata totalmente fuori moda nel mio paese, in Inghilterra. Il Thatcherismo ha azzerato ogni solidarietà civile, ha decretato il trionfo dell'individualismo, e ne siamo ancora pagando le conseguenze, anche se la Thatcher se n'è andata.

intervenisti quasi per riflesso condizionato... Inoltre, e so che sto per dire una cosa orrenda, sono ormai convinto che gli inglesi amano la guerra. E se questa belligeranza istintiva si combina con una giustificazione razionale - come la «necessità» di sconfiggere Saddam - è la fine, si va in battaglia quasi contenti... Gli inglesi della mia età, ad esempio, provano una sorta di bizzarra nostalgia per gli anni di guerra, ed è proprio per evitare ogni tipo di sentimentalismo che ho affidato la regia di Memphis Belle a un regista di trent'anni. È stata l'ultima grande battaglia dell'impero, così come il Golfo rischia di essere l'ultima dimostrazione di «onnipotenza» per gli Stati Uniti. Ma tra noi e gli americani c'è una differenza, già constatata altre volte: quando i morti cominceranno a essere troppi, gli Usa ci ripenseranno, gli inglesi invece combatteranno ancora più ferocemente per vendicarsi. La Gran Bretagna non è un paese militarista, ma è un paese che, nel nome dell'orgoglio, può fare harakiri.

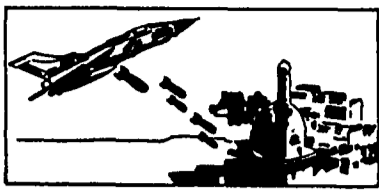
DA SABATO OGNI MESE CON l'Unità UN TABLOID DI ECONOMIA E IMPRESA spazioimpresa Anticipazioni Monitor in recessione da oggi? Lo eravamo da luglio COMUNE DI MELISSANO PROVINCIA DI LECCE Avviso di gara IL SINDACO RENDE NATO che il Comune di Melissano intende affidare mediante il metodo dell'appalto-concorso la concessione per la costruzione della rete di distribuzione del Gas Metano e la gestione del relativo servizio.

COMUNE DI EBOLI PROVINCIA DI SALERNO Avviso di gara Questo Comune ha indetto licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione del Liceo Classico «E. Parito» - Lotto di completamento, per l'importo a base di appalto per L. 1.304.000.000.

COMUNE DI EBOLI PROVINCIA DI SALERNO COMUNICATO Ai sensi e per gli effetti della legge n. 55 del 19 marzo 1990

In data 25 settembre 1990 l'Impresa C.P. Cementi Prefabbricati quale sottogruppo dell'associazione temporanea di imprese con l'Impresa Renato Pappalardo è rimasta aggiudicataria con il ribasso del 26,10% dell'appalto per l'esecuzione dei lavori relativi alle opere di urbanizzazione nel Centro Storico di Eboli.

Apocalisse nel Golfo



Il noto intellettuale, esponente moderato, avrebbe fornito informazioni all'Irak. Continuano le minacce contro Hussein. Stillicidio di scontri ai confini di Israele.

Messa a tacere la «voce» palestinese. Arrestato il filosofo Nusseibeh accusato di spionaggio.

Sari Nusseibeh, uno dei più noti intellettuali dei territori occupati, è stato arrestato e condannato in via amministrativa a sei mesi di carcere sotto l'accusa di spionaggio a favore dell'Irak.

emergenza» (dell'epoca coloniale britannica) in base ai quali viene inflitta la detenzione amministrativa consentono alle autorità di tenere segreti «per ragioni di sicurezza» sia i capi d'accusa che le eventuali prove.

sulla edificazione di uno Stato palestinese accanto ad Israele. E proteste ci sono state anche da parte israeliana: Dedi Zucker, del movimento per i diritti civili, ha rilevato che la vicenda suscita «perplexità e sospetto».

glieri palestinesi contro la «fascia di sicurezza» controllata dagli israeliani, questi hanno risposto con nuovi bombardamenti della loro artiglieria e di quella della milizia del generale Lahad.

GERUSALEMME. L'arresto di Sari Nusseibeh è venuto come un colpo di fulmine e ha fatto più rumore, qui a Gerusalemme, della esplosione di un missile Scud.

L'avvocato Kuttub ha letto una dichiarazione dello stesso Sari Nusseibeh, che gliel'ha consegnata ieri pomeriggio in carcere. Fino a quel momento, al professore non era stata fornita nessuna motivazione per il suo arresto.



Un campo profughi palestinese

Amman accusa Egitto. Vittime civili per attacco degli alleati. Mubarak in Libia e in Arabia.

AMMAN. Alcuni civili sarebbero morti in Giordania per i bombardamenti delle forze multinazionali. Il numero delle vittime non è stato precisato ma ieri il ministro degli Esteri giordiano, Taher al-Masri, ha presentato una protesta formale agli ambasciatori dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu accusando le forze alleate di aver attaccato deliberatamente dei cittadini inermi nel deserto al confine tra la Giordania e l'Irak.

Secondo gli osservatori politici, la protesta e i toni usati dal ministro Al Masri hanno, ancora una volta, lo scopo di calmare gli animi e anticipare qualsiasi iniziativa degli ultranazisti islamiche mai sopportano la neutralità imposta di fatto da re Hussein e vorrebbero dal governo giordano uno schiarimento aperto a favore dell'Irak.

Fin dai primi momenti si è però capito che la manifestazione sarebbe stata solo un pacifico sfogo. Tra i dimostranti non c'era nessuna tensione e le telecamere delle tv occidentali hanno potuto infilarsi nel corteo e riprendere facce e striscioni senza alcuna protesta o ostilità da parte della folla.

E intanto nei territori occupati il governo di Tel Aviv già prepara il dopoguerra.

Cresce la tensione dei palestinesi nei territori sottoposti da giorni a un durissimo coprifuoco. L'arresto di Sari Nusseibeh, le minacce contro Feisal Hussein, i venti di guerra che spirano sempre più forti rischiano di spazzare via proprio la parte più moderata e ragionevole della dirigenza palestinese.

avver passato all'Irak pretese notizie sui luoghi dove i missili Scud vanno cadendo. Notizie che tutta Israele sa in un attimo, che vengono pubblicate dai giornali locali, che hanno ben scarso interesse militare.

parte dei servizi segreti, poi, un collage dei brani censurati, che - isolati dal contesto - avrebbe dovuto, infine, giustificare la misura di polizia.

sciato qualche giorno fa al «Manifesto» un'intervista che esprimeva una linea che si discosta di molto dalla opinione corrente, esasperata e disperata, del «palestinese della strada» sottoposto ad un soffocante gioco israeliano, per cui i bombardamenti iracheni sarebbero, dice, una «cosa benedetta».

GERUSALEMME. Chissà se risponde al vero il tam tam che vorrebbe ormai prossima un'entrata in guerra di Israele. Un tassista ci lascia di grande fretta in albergo, non può accompagnarci oltre, ha una terribile ansia dipinta in volto: alle quattro, ci annuncia, deve accompagnare il cognato in caserma. Questi, dopo un breve saluto alla famiglia dovrà presentarsi alle armi, improvvisamente mobilitato.

Questo è accaduto nel centro di Gerusalemme est trenta ore dopo che Sari Nusseibeh, 41enne «moderato» leader palestinese, professore di filosofia al Bir Zeit University, veniva improvvisamente sottoposto dalla polizia di frontiera ad una specie di «coprifuoco» personale di arresti domiciliari per sei mesi: misura che appare risibilmente lieve rispetto all'accusa di confidenzialità col nemico «specialmente» - come dice il ministero della Difesa - per

De Michelis: una carta di Helsinki per il Mediterraneo

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI. «Un minuto dopo la fine della guerra dovremmo essere pronti a proporre un progetto per una pace duratura. E' l'occasione, a mio avviso, non può essere che la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo».

Saddam torna ad avvelenare il mare col petrolio

Ancora migliaia di barili di greggio nelle acque del Golfo, stavolta dal terminale di Mina Al Bakr. I giapponesi chiedono la chiusura degli impianti di dissalazione sauditi.

dissalazione per evitare che vadano fuori uso per sempre. I tecnici, nonché garantiti, della Mitsui Engineering and Shipbuilding Company, la società che ha realizzato nel Golfo Persico le «fabbriche d'acqua», di Khafji, a sud del Kuwait (producono 45 mila metri cubi di potabile al giorno), hanno già dato l'ordine di bloccare gli impianti per evitare la contaminazione da petrolio.

saudita per la protezione dell'ambiente, Nizar Tawfiq ha dichiarato che per ora tutti i dissalatori sono in funzione, compreso quello di Khafji, ma è stato subito smentito dai giornalisti presenti all'incontro che avevano constatato, solo il giorno prima, che l'impianto è chiuso e invaso dal petrolio.

«mangia petrolio» costruite dai norvegesi. Mentre Saddam riprendeva a buttare greggio in mare, a Parigi i ministri dell'ambiente dell'Occidente condannavano l'Irak e si impegnavano a «fare tutto il possibile», in termini di personale, mezzi e tecnologie, per contribuire alla soluzione del problema. La presa di posizione è contenuta in un documento illustrato da Ruffolo, che presiede la riunione.

MIRELLA ACCONCIAMESSA. Hanno ricominciato ad avvelenare il mare. Nelle ultime 24 ore gli iracheni hanno deliberatamente fatto finire nelle acque del Golfo «migliaia di barili» di petrolio, stavolta dal terminale di Mina Al Bakr, a nord est dell'isola kuwaitiana di Bubiyan. Sembra escluso che il fenomeno possa essere stato causato dai bombardamenti alleati. È stato Saddam Hussein ad ordinare di sversare in mare il greggio. La notizia è giunta attraverso il corrispondente diplomatico della Bbc, Paul Reynolds. Catastrofe si aggiunge a catastrofe. Ora i tecnici dovranno fronteggiare due situazioni diverse, ma ugualmente difficili.

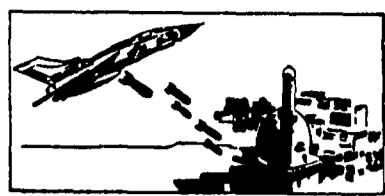
senza dubbio, nelle bocche d'entrata degli impianti di dissalazione. Fermare gli impianti significa se non mettere alla rete, ma sicuramente in grandissime difficoltà, milioni di persone, costrette a pesare esclusivamente sui dissalatori installati sul Mar Rosso. Proprio per questo la Sasakura indica la possibilità di «non chiudere tutte le unità di un impianto e di tentare di tenere aperte alcune». La preoccupazione è forte: infatti i giapponesi hanno costruito nei cinque paesi del Golfo, e sono garantiti del funzionamento. Impianti di dissalazione che trattano ogni giorno 3,2 milioni di metri cubi d'acqua, circa il 47% del totale delle risorse idriche potabili.

Dalla possibilità di avere acqua dolce dal mare dipende, tra l'altro, il funzionamento delle raffinerie di petrolio. E anche per questo agli esperti americani e sauditi si aggiungono oggi tecnici della Gran Bretagna. Per il momento si sta ancora cercando di accertare dimensioni e caratteristiche dell'immensa chiazza oleosa. Solo in seguito si vedrà se sarà possibile eliminarne una parte con le famosi navi

«Un minuto dopo la fine della guerra dovremmo essere pronti a proporre un progetto per una pace duratura. E' l'occasione, a mio avviso, non può essere che la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo». Da Malta, da un tavolo di discussione importante come quello della conferenza per la soluzione pacifica delle controversie, Gianni De Michelis rilancia la sua proposta. La guerra, lunga e violenta, che si sta combattendo a qualche centinaio di chilometri dalla calda isola mediterranea in cui rappresentati di 34 Paesi discutono di pace, rende più che attuale la proposta italiana già condivisa da molti paesi. In Europa, in piena sintonia con l'Italia, ci sono già Spagna, Francia e Portogallo. Ma interesse hanno dimostrato la parte araba dei paesi dell'Africa settentrionale, la Siria e perfino Israele che «ha avviato con noi» ha detto il ministro degli Esteri - contatti bilaterali per studiare una compatibile forma di partecipazione». Non è escluso che alla fine la conferenza possa veder coinvolti tutti i Paesi della Cee. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica osservano da lontano ma appoggiano l'iniziativa.

«I vantaggi immediati per alcuni Paesi sono evidenti», ha detto De Michelis alla presenza del ministro degli Esteri maltese, Guido De Marco, attuale presidente di turno dell'assemblea generale dell'Onu. I palestinesi otterrebbero il riconoscimento di sedere ad un tavolo di negoziato, cosa che è stata fino ad oggi loro rifiutata, ed Israele vedrebbe riconosciuti i suoi confini, obiettivo che persegue invano a più di 40 anni. Ad un comitato promotore dovrebbe toccare il compito, terminata la guerra del Golfo, di organizzare la «Csem». L'invito a partecipare sarà esteso a tutti i Paesi cui toccherà decidere se partecipare o no. Sarà una decisione preventiva ma importante. «Ogni paese», ha detto De Michelis, «dovrà pagare una sorta di biglietto di ingresso. Dovrà accettare un numero minimo di principi: il rispetto dell'integrità territoriale, l'inviolabilità delle frontiere, il non uso della forza nei rapporti reciproci, regole in materia di equilibri militari, rispetto dei principi di reciproca tolleranza, solidarietà in materia economica. Senza questa base minima è inutile anche cominciare una discussione».

# Apocalisse nel Golfo



L'elenco inedito delle industrie belliche finanziate dalla filiale di Atlanta  
Le prove contenute nel rapporto Wiesenthal  
Il genero del rais coinvolto nello scandalo

# La Bnl ha armato Saddam

## Milioni di dollari per gas tossici e tecnologia nucleare

La Banca nazionale del Lavoro ha finanziato gli acquisti iracheni di gas tossici, di missili balistici e di tecnologia nucleare. L'agghiacciante accusa è contenuta nel rapporto del Centro Wiesenthal sulle forniture occidentali a Saddam Hussein di gas venefici. Un'accusa fondata se si incrocia la lettura del rapporto ebraico con i tabulati delle aziende finanziate dalla Bnl di Atlanta consegnati al Senato.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. La Bnl di Atlanta ha mandato a tutto vapore la macchina dei finanziamenti all'Irak quando i paesi occidentali hanno preso misure di controllo nelle esportazioni delle armi e del sistema d'armamento il 1988 e il 1989 furono gli anni di massimo sforzo. A quel punto i programmi Usa di esportazioni di derrate alimentari al regime di Saddam Hussein fu soltanto il fragile paravento per nascondere i crediti e gli affidamenti concessi ad industrie di mezzo mondo che con il rais travezzano missili, gas e tecnologie suscettibili di impiego militare.

Il sospetto che la Bnl sia dentro fino al collo nei finanziamenti ad industrie belliche appartiene a diversi e autorevoli soggetti: il Congresso degli Stati Uniti, il Senato italiano, la Banca d'Italia, il Geo (La Corte dei conti degli Usa). Il rapporto del Centro Wiesenthal non lascia margini di dubbio anche se quello del trading d'armi è un terreno sul quale l'acquisizione di prove non è un esercizio molto semplice. Ora l'Unità è in grado di comparare documenti provenienti da fonti diverse. Tutti contemplano elenchi di ditte, società, industrie che operano nel settore delle tecnologie, degli armamenti, della missilistica, della chimica e, dunque, dei gas. Si tratta del rapporto riservato redatto dal Sismi il 14 settembre del 1989 intitolato «Affare Bnl-Filiale di Atlanta» (ampiamente reso noto dal nostro giornale il 9 novembre del 1990), dello «special report» preparato da Kenneth R. Timmerman nel 1990 per il Centro Wiesenthal, dei tabulati comprendenti centinaia di nomi di società che hanno beneficiato dei finanziamenti della filiale della Bnl di Atlanta, diretta da Christo-

### TUTTE LE AZIENDE FINANZIATE

SOCIETÀ	CREDITI BNL (in dollari)	ATTIVITÀ
BP	5.000.000	Ricerche militari
BROWN BOVERI	177.236	Elettronica
SIEMENS	25.000.000	Miscelatori elettronici di carburanti per razzi; materiali informatici; materiali di programmazione per la fabbrica di produzione di bombe costruita a Tadjil, Irak, sale di insonorizzazione per il laboratorio Saad 16
KINTEX	7.120.000	Armi
THIJSSEN-LUNMUS	77.835.000	Ossido d'etilene, armi e munizioni
MATRIX	17.014.000	Macchinari
XYZ OPTION	6.154.534	Carbonio
CENTRIFUGAL CASTING	2.739.073	Macchinari per fusti di cannone
NEWLETT	2.469.000	Computer per missili
APV CHEMICAL	2.395.000	Prodotti chimici
THOMSON-CSF	3.706.405	Elettronica per laboratorio Saad 16
KARL KOLB	5.000.000	Impianto chimico di Samarra
DANIELI	48.838.319	Laminatoi - Cilindrin d'acciaio

La sede principale della Bnl a Roma, assediata dai giornalisti all'indomani dello scandalo nel settembre del 89, in basso, il prototipo del «supercannone» e il suo progettista Gerald Bull

L'agenzia di Atlanta, nel febbraio del 1989, accreditò 5 milioni di dollari alla Karl Kolb. Se non è un caso di improbabile omonimia, si tratta di quella società tedesca responsabile della costruzione a Samarra, 120 chilometri a nord di Baghdad, di un micidiale impianto per la costruzione di armi chimiche. Il rapporto Timmerman dedica alla Kolb un intero capitolo e la definisce «principale fornitrice di attrezzature e sostanze chimiche della fabbrica di Samarra» ed impegna nella «costruzione del laboratorio di ricerca sulle armi chimiche» denominato SAAD 16.



pher Drogoul. Alcune decine di nomi si ripetono nei tre dossier o in due di essi. Tutti gli enti citati hanno a che fare con l'attività bellica. Niente a che vedere con le granaglie, con altri prodotti agricoli, con le derrate alimentari. La diffusione di questi do-

documenti renderà pressoché insostenibile una delle linee di difesa adottate dalla banca pubblica italiana (l'azionista è il Tesoro) non sapevamo nulla di ciò che andava tramando Drogoul ad Atlanta e in ogni caso la Bnl partecipava al programma americano - garanti-

to dalla Ccc - di aiuti alimentari all'Irak. Anche il genero di Saddam Hussein, Hussein Kamel, sembra essere legato allo scandalo della Bnl. L'uomo potrebbe essere messo in stato d'accusa dalle autorità Usa che stanno indagando sulla frode.

Si tratta di una società inglese o americana il nome anglosassone ha occultato per anni la vera identità che è irachena. Negli Stati Uniti - con i finanziamenti dei rapporti con Saddam - la società è stata chiusa. In un rapporto degli Ispetori della Banca d'Italia (che indagano sullo scandalo dei finanziamenti della Bnl di Atlanta) c'è una nota riservata contenente le informazioni acquisite dagli avvocati americani della Bnl Kirwan Driver e Loveland. La Matrix «si legge» era il broker che preoccupava gli affari e trattava una percentuale, si dice, del 15 per cento a disposizione del Capo di Stato, cioè di Saddam Hussein. Gli uomini dello staff della Commissione per gli affari bancari della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ai senatori italiani che indagano sul caso Bnl hanno confidato di considerare «essenziale» per il traffico

d'armi con l'Irak, «il finanziamento della Bnl alla Matrix». Sette milioni, 120 dollari sono stati affidati alla Kintex, società bulgara, sulla quale si ragguaglia il rapporto del servizio segreto italiano. È una specie di sentina nell'oscuro mondo del traffico d'armi. La Kintex compare nella lista di Carlo Palermo è implicata in un commercio illegale di narcotici e denaro sporco, interconnesso al terrorismo medio-orientale e al contrabbando delle armi. Sembra che, vendendole ai Paesi del Terzo Mondo, armi di ogni genere e tipo, sulle quali sovrapprimerebbe marchi occidentali per conseguire il duplice scopo di acquisire valuta screditando contestualmente l'Occidente, è indicata dalla Des statunitense come continuamente impegnata nello smercio dei narcotici e nel riciclaggio del denaro attraverso le banche svizzere.

Un bel quadretto per una cliente della Bnl. La tedesca Thissen e la statunitense Lumms hanno ricevuto crediti - separatamente o in joint venture - per oltre 77 milioni di dollari. La Lumms si occupa di produrre l'ossido di etilene e la Thissen è impegnata nelle attrezzature di produzione per armi e munizionamenti. Il rapporto del Sismi si occupa ampiamente del progetto iracheno Condor II (o Badr 2000) un missile balistico. Società nazionali ed estere coinvolte nel progetto - scrive il servizio italiano - hanno beneficiato delle operazioni finanziarie della Bnl di Atlanta. Le svizzere Conser e Itat e la romana Conser (i cui titolari sarebbero sotto inchiesta penale). L'elenco delle aziende finanziate dalla Bnl non termina qui come si evidenzia nella tabella pubblicata accanto.

# Il rais ha tre «supercannoni» L'arma micidiale già sperimentata

Saddam Hussein possiede tre prototipi del «supercannone» a lunghissima gittata (750 km.). Lo ha accertato un'inchiesta internazionale. L'arma è già stata sperimentata «con successo» nella base segreta «Saad 16» e per questo Baghdad decise di commissionarne 75 esemplari. L'inchiesta ha coinvolto anche la «Società delle Fucine» di Terni che avrebbe dovuto realizzare le «caltate» dell'arma.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nome in codice: Pc2, gittata 750 chilometri; prototipi in grado di trasportare ordigni chimici e batteriologici. È il «Supercannone», un'arma micidiale con la quale Saddam Hussein aveva progettato di conquistare definitivamente la supremazia militare nel Medio Oriente. Un progetto che, dopo l'intervento del Mossad che aveva «obbligato» i servizi segreti di Italia, Gran Bretagna, Spagna e Germania a scoprire il traffico, sembrava definitivamente tramontato. Invece l'inchiesta internazionale è riuscita ad accertare che l'Irak ha tre esemplari del «Supercannone». Un «modello» e due prototipi che furono sperimentati «con successo» e che adesso potrebbero essere usati contro i militari dell'alleanza «anti-Saddam» o, ipotesi ancora più inquietante, contro le città israeliane e saudite. Un'eventualità che viene giudicata «molto attendibile» dagli esperti, visto che la «Berta» fu prova-

ta e riprovata da tecnici iracheni ed europei nella base segreta «Saad 16» a partire dall'aprile del 1989. La «Babilonia connection» fu scoperta nel maggio dello scorso anno. In pochi giorni, su «suggerimento» dei servizi segreti di Tel Aviv, nelle fabbriche di mezza Europa furono sequestrati i pezzi che, ricomposti in Irak, avrebbero dovuto formare il «Supercannone». Un traffico internazionale che ruotava intorno alla «Forgemaster» di Sheffield, in Inghilterra e alla «Società delle Fucine» di Terni dove si doveva realizzare la «caltata» della superarma in lega Alax R. Un traffico gestito direttamente dai servizi segreti iracheni tramite due società collegate, la Space Research Corporation, di Gerald Bull (l'inventore dell'arma ucciso dal Mossad) e Christopher Cowley e la Ati-Belgique dell'ingegnere galese John Heath che doveva controllare direttamente la parte italiana.

L'inchiesta internazionale, lenta e complicata, ha consentito di accertare molti retroscena della «spy-story» legata alla realizzazione del progetto Pc2. Anzitutto le coperture con cui per molti anni è stata tollerata l'attività degli agenti di Saddam Hussein. Poi la novità più preoccupante. L'Irak ha tre esemplari del «Supercannone». Prototipi che avevano dato risultati così soddisfacenti che Baghdad, contrariamente a quanto si era creduto in un primo momento, aveva deciso di commissionare alla Src e alla Ati la realizzazione di 75 esemplari. I giudici della Procura di Terni e i carabinieri dell'antiterrorismo, cui è stata affidata l'indagine, dopo alcune rogatorie hanno scoperto che le superarmi furono montate nel centro «Saad 16» direttamente da Christopher Cowley, il tecnico di Liverpool considerato uno degli artefici della «Babilonia connection». Una, il «modello», è lunga circa 18 metri. Le altre due, enormi, sono lunghe 150 metri (si era sempre parlato di 60 metri) hanno una «bocca di fuoco» di un metro di diametro e sono state realizzate con un materiale estremamente consistente. Secondo il progetto, hanno una gittata di 750 chilometri e sono in grado di lanciare ordigni chimici e batteriologici. Si è anche ipotizzato (ma con minor certezza) che il Pc2 fosse stato progettato con lo scopo di lanciare satelliti con a

bordo una bomba atomica miniaturizzata, pronta ad essere lanciata su Israele. Il «Supercannone» è perfettamente in funzione e Saddam Hussein si prepara ad utilizzarlo quando comincerà ad usare, come ha minacciato, le armi «non convenzionali»? È «molto probabile», ma nessuno è in grado di dirlo con sicurezza. Durante la fase di sperimentazione, infatti, alcune parti ebbero dei guasti, altre «salvarono» addirittura. Le armi comunque sarebbero state riparate, nonostante la «scoperchia» del traffico bloccò nel maggio del 1990 l'arrivo dei ricambi. È proprio la mancanza di pezzi di ricambio, si ipotizza, dovrebbe significare che la «Berta» non potrebbe essere utilizzata a lungo perché non in grado di reggere le forti sollecitazioni e, quindi, i militari iracheni la userebbero solo in una seconda fase del conflitto. Ma non bisogna dimenticare che, nonostante l'embargo, Baghdad ha continuato a intrattenere rapporti commerciali con numerose aziende. C'è poi un altro aspetto che non è stato ancora chiarito, il «Supercannone» doveva essere realizzato essenzialmente tra Italia e Inghilterra. Ma in quali aziende furono costruiti i prototipi che si trovano ora in Irak? Non si sa con precisione, anche se è verosimile che i tecnici della Src e dell'Ati si muovessero solo in un «circuit» collaudato. I due «Supercannoni», dun-



que, sono nascosti in qualche zona dell'Irak, e potrebbero essere usati contro Israele e l'Arabia Saudita. Dove siano con esattezza, però, non lo sa nemmeno il Mossad. Qualcosa di più potrebbe saperlo John Heath, il dirigente dell'Ati-Belgique che, insieme con gli 007 di Baghdad, controllava l'an-

damento dei lavori Heath sparti dalla circolazione immediatamente dopo l'assassinio di Gerald Bull, il «mente» del progetto Pc2, attribuito agli israeliani. Secondo alcune voci, in controtelaia, la sua «latitanza» sarebbe protetta proprio dal Mukhabarat, il servizio segreto irakeno.

# L'«atomica dei poveri» dalla Svizzera all'Irak

L'«atomica dei poveri» passava per l'Italia? La magistratura sta indagando su apparecchiature biotecniche prodotte a Bema e che, attraverso una ditta di Pomezia, sarebbero dovute arrivare a Mosul. Il traffico sarebbe durato almeno fino al dicembre 1989, quando la polizia fermò in Piemonte 3 Tir carichi di macchinari. Ma secondo un giornale algerino l'Irak avrebbe anche armi nucleari sovietiche.

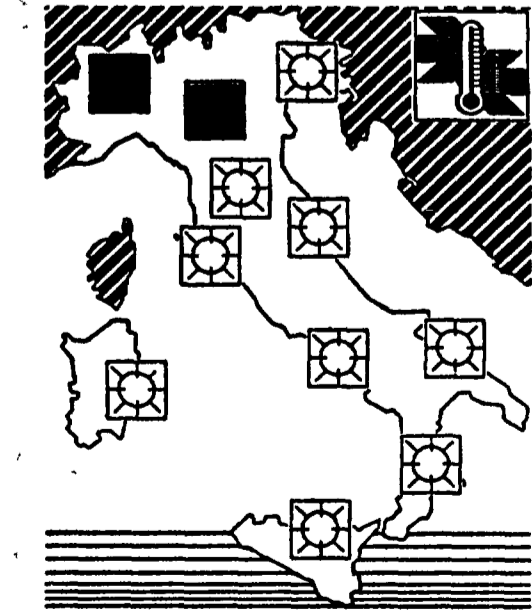
ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Tre camion pieni di «bolitori». Dalla Svizzera, viaggiavano verso Pomezia, una zona industriale vicino a Roma. Secondo il Mossad la metà di quelle apparecchiature sarebbe stata ancora più lontana. Il servizio segreto israeliano aveva infatti avvisato l'Interpol quei «bolitori» altro non erano che strumenti biotecnici per la produzione delle armi chimiche di Saddam. Destinazione finale la città di Mosul, nel nord dell'Irak. Un traffico di «armi speciali» sul quale stanno indagando la procura di Aosta e il giudice Franco lonta della procura di Roma. Indagini che devono sciogliere un nodo l'Italia ha avuto un ruolo attivo anche in questo tipo di «riarmo» iracheno. Ai giudici spetta il compito di scoprire se davvero quelle strumentazioni servissero alla ditta farmaceutica di Pomezia oppure se quella tappa avesse solo lo scopo di schermare la vera finalità del viaggio. Ed ancora, se le apparecchiature

erano destinate a Saddam, quanti viaggi erano stati effettuati prima che l'informatica del Mossad, passata all'Interpol, portasse al sequestro dei tre Tir in Piemonte? La spedizione dei macchinari fu interrotta, sull'autostrada Voltri-Sempione, nella zona di Casale Monferrato, dalla polizia. I tre Tir avevano superato il confine al Gran San Bernardo, così una prima inchiesta è stata avviata ad Aosta, per il reato eventuale di introduzione di armi senza autorizzazione sul territorio italiano. L'inchiesta sull'ipotesi di reato più grave, vendita di armi a un paese belligerante, è in corso sia in Svizzera (società produttrice dei macchinari) che a Roma, da dove era prevista la partenza dei «bolitori» diretti all'Irak. Al centro dell'indagine romana c'è la società di Pomezia, sospettata di essere in rapporti «poco chiari» con il governo iracheno. Potrebbe essere

una delle aziende europee ad aver collaborato con Baghdad per la realizzazione del «Saad 16». Il progetto condotto dalla Sofit («State organisation for technical industries») per la costruzione del polo bellico chimico. Un complesso temutissimo dai servizi segreti israeliani che hanno seguito con attenzione tutti i «movimenti» poco chiari avvenuti negli ultimi anni in Europa. Nelle mani dello stesso giudice romano, Franco lonta, c'è anche un altro processo che si riferisce a un presunto traffico di armi tra Italia e Irak. Si tratta di uno stralcio dall'inchiesta sulle bombe «Cluster». In quell'inchiesta era apparsa la Euro-mac di Kassim Abbas. Ebbene, agli atti risultava che una Euro-mac Limited di Londra aveva prodotto ed esportato in Irak dei Qn1 nucleari. Un carico di questi missili americani aerei era stato anche intercettato a Londra dagli 007 inglesi. Si tratta della stessa ditta italiana? Sì, secondo il Mossad. No, secondo Kassim Abbas che recentemente è stato espulso dall'Italia. Teri, intanto, un quotidiano algerino ha affermato che l'Irak avrebbe anche diverse testate atomiche acquistate dall'Urss tre o quattro anni fa, quando la superpotenza stava ridimensionando il suo arsenale nucleare. Secondo il giornale «El Moujahid» i missili sarebbero stati «ormai all'insaputa di Gorbaciov».

### CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** le perturbazioni atlantiche una volta raggiunte le coste europee peggiano verso Nord interessando la fascia settentrionale del continente e successivamente peggiano verso Sud dirigendosi verso le regioni balcaniche e il Mediterraneo orientale. Questo perché la nostra penisola e l'area centrale del Mediterraneo sono interessate da una vasta e consistente area di alta pressione atmosferica. Non si prevedono quindi varianti notevoli nelle vicende del tempo almeno per qualche giorno.

**TEMPO PREVISTO:** su tutte le regioni della penisola e sulle isole maggiori prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Eventuali annuvolamenti più consistenti avranno carattere locale e temporaneo. La nebbia interessa la pianura padana come fenomeno persistente ed in accentuazione durante le ore notturne. Formazioni nebbiose, di minore entità, possono interessare anche le zone pianeggianti dell'Italia centrale. Temperatura sempre rigida e al di sotto dei valori stagionali.

**VENTI:** deboli di direzione variabile.

**MARI:** generalmente calmi.

**DOMANI:** non sono da attendersi varianti notevoli per cui avremo cielo in prevalenza sereno su tutte le regioni italiane, temperature rigide specie al centro ed al Nord e formazioni di nebbia sulle pianure del Nord e del centro.

**TEMPERATURE IN ITALIA**

Bozzone	-9	7	L'Aquila	np	np
Verona	-5	6	Roma Urbe	-4	12
Trieste	2	8	Roma Fiumic	-3	12
Venezia	-3	7	Campobasso	-1	3
Milano	-6	1	Bari	3	9
Torino	-8	2	Napoli	-1	12
Cuneo	np	np	Potenza	-2	2
Genova	5	12	S. M. Leuca	5	9
Bologna	-6	2	Reggio C	7	14
Firenze	-5	10	Massina	9	13
Pisa	-3	9	Palermo	9	14
Ancona	-4	8	Catania	3	15
Perugia	-1	9	Alghero	-1	12
Pescara	-3	10	Cagliari	-2	13

**TEMPERATURE ALL'ESTERO**

Amsterdam	-4	2	Londra	2	3
Atene	5	6	Madrid	1	8
Berlino	-5	0	Mosca	-12	-12
Bruxelles	-6	5	New York	2	10
Copenaghen	-1	1	Parigi	-1	1
Ginevra	-2	0	Stoccolma	-3	1
Heilinki	-2	0	Varsavia	-1	1
Liebona	7	14	Vienna	-1	13

**ItaliaRadio**  
LA RADIO DEL PCI  
Programmi  
ITALIA RADIO PER LA PACE  
NON STOP SULLA GUERRA  
collegamenti da Baghdad, New York, Gerusalemme, Mosca, Parigi, la diretta del dibattito parlamentare, le notizie, i fili diretti, le interviste, i commenti, la diretta delle manifestazioni per la pace.

**PUnità**  
Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29727007 intestato all'Unità Spa, via del Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del PCI.

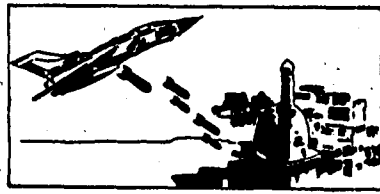
**Tariffe pubblicitarie**

A mod (mm.39x40)  
Commerciale ferialle L. 358.000  
Commerciale sabato L. 410.000  
Commerciale festivo L. 515.000  
Finestre L. 1 pagina ferialle L. 3.000.000  
Finestre L. 1/2 pagina sabato L. 4.000.000  
Manchette di testata L. 1.600.000  
Redazionali L. 600.000  
Finanz. Legali. Concess. Atte. Appalti Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000  
Aparola. Ecologie-part. Jutto L. 3.500 Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, tel 011/ 57531  
SP1, via Manzoni 37, Milano, tel 02/63131  
Stampa. Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5  
Milano - via Cino da Pistoia, 10  
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c  
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas



# Apocalisse nel Golfo



Lo «scandalo» per l'intervista a «Famiglia cristiana» porta alla rimozione del comandante della flotta italiana. Il ministro Rognoni «ringrazia» ed esprime «rammarico». Forti pressioni politiche di Pri, Psdi e Pli

# L'ammiraglio costretto a ritirarsi

## Quei dubbi sulla guerra chiudono la carriera di Buracchia

Il comandante della flotta italiana nel Golfo ha chiesto di essere sostituito. Il ministro Rognoni gli ha detto subito sì. La decisione è stata presa mentre il Gr1 trasmetteva la registrazione dell'intervista rilasciata dal contrammiraglio a *Famiglia Cristiana*. Ma Buracchia insiste: «Sono stato travisato». A sostituire il comandante arriverà un alto ufficiale da Roma. Il Pri vuole rivedere le regole dei rapporti fra i militari e gli organi d'informazione.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contrammiraglio Mario Buracchia, dopo 24 ore di scandalo italiano per un'intervista rilasciata a *Famiglia Cristiana*, abbandona il comando delle navi nel Golfo Persico. Ha chiesto l'avvicendamento, e il ministro Rognoni ha subito detto sì: ma «con rammarico», ringraziando l'ufficiale per l'opera svolta e il «generoso senso di responsabilità». Buracchia lascia l'incarico ripetendo che l'intervista uscita sul settimanale cattolico non corrisponde alle sue valutazioni e alla sua «adesione più leale alla missione affidatagli. Ma è convinto, ormai, che il

imparare nei rapporti con la stampa».

Il Ventesimo gruppo navale resta così privo, da un giorno all'altro, di un uomo che gode della stima generale. E questo pasticcio seminerà un comprensibile sconcerto non solo tra i marinai della nostra flotta, ma anche dentro i comandi della composta forza alleata nel Golfo. Un precedente c'è: nel settembre scorso, il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica statunitense, il generale Michael J. Douglas, fu destituito nel giro di poche ore per un'intervista al *Washington Post*. Lo cacciarono via, non si fece da parte lui. Ma era un affare diverso: Douglas s'era messo a rivelare strategie militari.

Il contrammiraglio Buracchia, invece, ha fatto molto meno. Ha espresso il dubbio che la guerra del Golfo fosse poteva essere evitata. Un dubbio che mezza Italia condivide. Che molti, anche fra i militari, condividono, ma tengono per sé. E però, è un dubbio che collide con le posizioni del governo. Questo costa a Buracchia il suo incarico, anche se

sotto il sepolcro imbiancato della «decisione autonoma». Un documento del Psdi, a tarda sera, lo conferma senza equivoci: «La richiesta di avvicendamento si configura sostanzialmente come una rimozione».

La svolta, ad una estenuante giornata di illazioni, incontri fra alti ranghi militari, voci mai confermate, l'ha data alle 19 di ieri il Gr1, trasmettendo una parte dell'intervista incriminata. La cassetta l'ha consegnata *Famiglia Cristiana*. E la voce di Buracchia dice proprio ciò per cui è stato messo alle strette: la guerra si sarebbe forse potuta evitare «con un po' più di saggezza, con una migliore valutazione di quello a cui si sarebbe andati incontro... secondo me si sarebbe dovuti arrivare ad una soluzione pacifica, chissà se avessimo continuato l'embargo per più tempo...».

Il contrammiraglio lamenta di essere stato «travisato». Ma, sempre dai microfoni del Gr1, l'investigatore, Guglielmo Sasinini, l'ha raccontata in un altro

modo: «Sono salito sull'«Audace» il 17 gennaio, assieme a un fotografo. Per giorni, a bordo, abbiamo chiacchierato con Buracchia in tutte le occasioni possibili. Nell'imminenza dello sbarco, abbiamo deciso di formalizzare i nostri colloqui con una intervista, a registratore acceso. Non ha voluto nemmeno risentirsi, perché i rapporti, con me e gli altri colleghi, erano più che amichevoli, improntati alla massima collaborazione e cordialità».

Sta di fatto che l'annuncio dell'avvicendamento è giunto tre minuti dopo il radiogiornale. Quando cioè al ministero della Difesa - dove ieri pomeriggio la stessa cassetta dell'intervista era stata esaminata a lungo - si è capito che non era più possibile temporeggiare. E che era ormai svanita la possibilità di sostituire Buracchia, magari fra qualche settimana, facendo passare il tutto come una normale rotazione sulla targa di comando del Ventesimo gruppo navale.

Adesso gli uomini della maggioranza piangono lacrime di coccofrillo. Forlani ieri

ha detto: «Mi dispiace. Se le dichiarazioni di Buracchia fossero state travisate, non doveva essere lui a subire le conseguenze di una cosa che gli era stata attribuita». E in questo gran cordoglio si dimentica che proprio dalla maggioranza, ieri come il giorno prima, erano arrivate raffiche di critiche e richieste di licenziamento per quest'ufficiale troppo «pensoso».

Il fuoco di fila era stato avviato di mattina dall'on. Giuseppe Fassino, uno dei sottosegretari alla Difesa, liberale: «Se le dichiarazioni di Buracchia fossero autentiche, non resterebbero che le sue dimissioni, come ha fatto il ministro della Difesa francese». L'aveva seguito il vice-segretario del Psdi, sen. Maurizio Paganini: «Le smentite del contrammiraglio Buracchia non sono sufficienti. Va sostituito». Nel pomeriggio la *Voce repubblicana* aveva denunciato l'intervista di Buracchia un gravissimo infortunio. E si invocava la sostituzione, a meno che il colloquio si fosse rivelato «totalmente infondato e comunque frutto di una trova-

ta giornalistica». Lo stesso La Malfa, appena ascoltato il Gr1, ha poi scritto la sentenza: «Mi aspetto che il governo proceda immediatamente». A difendere Buracchia si erano levate le solite voci da sinistra, con l'aggiunta del leader di Ci, Roberto Formigoni.

Le polemiche, è presumibile, continueranno a lungo. Ma già si affaccia un nuovo rischio. Che alla fine il governo decida che, siccome siamo in guerra, il vero nemico sono i giornalisti. Per il futuro, infatti, la *Voce repubblicana* ha suggerito il rimedio a ulteriori, spiacevoli avvenimenti: che tutto passi attraverso il filtro degli organi militari preposti. Cioè la censura di guerra. E anche nel documento del Psdi c'è una minacciosa voglia di filtri e di censure: «Buracchia - vi si dice - ha espresso giudizi politici che in nessun caso gli competevano». E perciò è stato rimproverato il «rammarico» ammesso dal Psdi - e che non succede altrettanto nei confronti dei funzionari civili che vengono meno ai loro doveri. Chi sarà il prossimo bersaglio?

Paolo Barile, costituzionalista

I comandanti non possono giudicare le operazioni

ROMA. «Sì, in alcuni casi il diritto di espressione del proprio pensiero può essere legittimamente sottoposto a limiti». Quello del costituzionalista Paolo Barile è un parere strettamente «tecnico», ma non per questo meno esplicito nell'affermare che «in linea generale non è ammissibile che un ufficiale dia giudizi sull'opportunità o meno di iniziare un'operazione militare di cui è protagonista, anzi addirittura il comandante».

Quindi lei ritiene che da un punto di vista costituzionale sia corretto che gli organi dello Stato e del governo pongano limiti alla libertà d'espressione del loro funzionario?

Su questo non c'è alcun dubbio, è un fatto scontato.

Il contrammiraglio Buracchia rischia quindi una censura o altre sanzioni?

Al momento non so di preciso che cosa rischi in concreto. Bisognerà vedere, in base al codice penale militare. Mi pare comunque che sia già in corso un'inchiesta da parte dello stato maggiore, e credo che in qualche modo Buracchia sarà chiamato a rispondere, che un procedimento disciplinare e qualche sanzione siano inevitabili. Bisogna comunque accertare se le frasi riportate da *Famiglia cristiana* sono state effettivamente pronunciate, e in che forma: se l'ufficiale ha fatto affermazioni nette, allora è evidente che non poteva, che non toccava a lui. Se invece si è limitato a esprimere un parere solo sotto il profilo ipotetico, allora non c'è insubordinazione o violazione del giuramento di fedeltà alla Repubblica. Sarebbe solo l'espressione di una personale opinione sulla condotta politica della crisi e delle conseguenti operazioni. E in questo caso la valutazione potrebbe essere molto più favorevole».

La vicenda esplosa con l'intervista a *Famiglia cristiana* del comandante del gruppo navale italiano nel Golfo può essere in qualche modo messa a confronto con quella che ha portato alle dimissioni del ministro della Difesa francese, Jean-Pierre Chevènement?

No. Chevènement se n'è andato - non so perché ora, e non prima - perché come ministro della Difesa non ha voluto condividere la responsabilità politica della gestione del conflitto nel Golfo. Ma il suo è un discorso politico, non ha nulla a che fare con le critiche di un comandante militare: un comandante deve stare zitto, mentre i ministri possono parlare. Quelli coerenti, poi, se non sono d'accordo con la linea decisa dal governo si dimettono; quelli meno coerenti - come in genere i nostri - non se ne vanno».

Non è rischioso per la democrazia? Non si finirebbe per lasciare mano libera alle gerarchie militari?

In questo momento si parla dell'operazione nel Golfo come della base di un nuovo ordine internazionale. Ma lo vedo molto più i rischi di una sopraffazione da parte dei politici, per cui si crea una situazione in cui i militari devono solo obbedire e combattere, uccidere ed essere uccisi. Con la democrazia, con il diritto di parola anche per i componenti delle forze armate, i rischi diminuiscono. Anzi, è una via quasi obbligata se si vuole portare avanti la riconversione in senso sempre più pacifista delle forze armate. E poi, non dimentichiamo, gli eserciti golpisti sono sempre stati quelli dove sono mancate la democrazia e la libertà d'espressione. Bellicismo e autoritarismo si nutrono del silenzio».

Piena solidarietà, insomma, a Buracchia.

Solidarietà è un termine un po' abusato e consunto. Diciamo che è un segno di speranza in questo quadro drammatico».

A cura di PIETRO STRAMBA-BADIALE

Sergio Andreis, deputato Verde

I militari devono avere piena libertà di parola

ROMA. «No, non si può pretendere che gli alti ufficiali - ma lo stesso ragionamento vale, secondo me, per tutti i militari - lascino le scimmiettese cinesi che non vedono, non sentono e non parlano e abbiano il solo diritto di uccidere e di morire». Obiettore di coscienza militante, il deputato Verde Sergio Andreis si schiera senza esitazioni a favore del contrammiraglio Buracchia: «C'è un problema di democratizzazione delle forze armate, e non è un caso che chi ha montato la campagna a favore dell'intervento militare abbia ora chiesto e ottenuto le sue dimissioni».

Quindi lei ritiene che anche per i militari la libertà di parola non possa comunque essere soggetta a limitazioni?

Io sostengo che andrebbe incoraggiata l'espressione di chi è impegnato e ci rimette in prima persona. È particolarmente disgustoso che noi parlamentari ci possiamo permettere di decidere in quanti bianchi della vita altrui. E sono stupefatto che l'altra sera in commissione Esteri il ministro Rognoni abbia detto che sono state accolte solo dieci delle 14 richieste di militari di leva che non volevano combattere nel Golfo e volevano tornare in patria. Ricordo questo fatto per sottolineare che occorrerebbe una compartecipazione dei militari alle decisioni, a differenza di quanto sostengono altri parlamentari, che sono di parere decisamente opposto. Ma che diritto hanno, fino a che punto è morale che i politici abbiano il potere di intronarsi nelle scelte dei militari?

Non è rischioso per la democrazia? Non si finirebbe per lasciare mano libera alle gerarchie militari?

In questo momento si parla dell'operazione nel Golfo come della base di un nuovo ordine internazionale. Ma lo vedo molto più i rischi di una sopraffazione da parte dei politici, per cui si crea una situazione in cui i militari devono solo obbedire e combattere, uccidere ed essere uccisi. Con la democrazia, con il diritto di parola anche per i componenti delle forze armate, i rischi diminuiscono. Anzi, è una via quasi obbligata se si vuole portare avanti la riconversione in senso sempre più pacifista delle forze armate. E poi, non dimentichiamo, gli eserciti golpisti sono sempre stati quelli dove sono mancate la democrazia e la libertà d'espressione. Bellicismo e autoritarismo si nutrono del silenzio».

Piena solidarietà, insomma, a Buracchia.

Solidarietà è un termine un po' abusato e consunto. Diciamo che è un segno di speranza in questo quadro drammatico».

# Pluridecorato e veterano del Medio Oriente

Una lunga carriera, quella del contrammiraglio Mario Buracchia, che rischia di essere stroncata dalla guerra nel Golfo. Pluridecorato e tecnico di altissimo livello, il cinquantenne ufficiale entra in accademia a diciannove anni. Esperto del Golfo Persico, ha diretto le operazioni di sgombero degli italiani in Somalia. «Mario è riservatissimo e non avrebbe mai detto quelle cose», giurano i suoi colleghi.

ROMA. Militare di carriera con il mare nel sangue, chi lo ha conosciuto ne parla, forse per avvalorare la tesi della «forzatura» dell'intervista su *Famiglia Cristiana*, come di una persona riservatissima.

Nato a Rimini il 25 gennaio del 1941, ha festeggiato i suoi cinquant'anni venerdì scorso a bordo di una delle sue navi, il contrammiraglio Mario Buracchia entra in Accademia nel 1960, da dove esce con il grado di guardiamarina.

Nel 70 il primo importante incarico, quello di comandante, con il grado di tenente di vascello, del dragamine Pioppo e della corvetta Sifinge.

Dopo il rodaggio delle prime esperienze, la promozione a capitano di fregata nel 1977 e la destinazione a Belgrado con il prestigioso incarico di addetto navale aggiunto presso l'Ambasciata d'Italia.

Ma per un «lupo di mare» è difficile rassegnarsi ad ammettere dietro una scrivania, sia pure di prestigio.

Buracchia scappa per ritornare a comandare le sue navi. Ci riesce tre anni dopo, quando ottiene un nuovo comando, quello della corvetta Grossa e della fregata Carabiniere. Efficiente e discreto, duro quanto basta nel comando, riesce a conquistare



Una delle navi in partenza dal porto di Taranto in basso, il saluto di un ufficiale della «Sagittario» ai suoi familiari

la stima e l'affetto dei suoi marinai su tutte le unità che dirige. Lo assicurano ufficiali e marinai della settima squadriglia e della fregata Zeffireo, della quale assumerà il comando con il grado di capitano di vascello.

Con l'operazione «Golfo Uno», nell'agosto dell'88 è alla testa del diciottesimo Gruppo navale, in sostituzione

degli ammiragli Mariani.

Due anni dopo, nell'agosto del 1990, Buracchia assume il comando del ventesimo gruppo navale per l'operazione Golfo due.

È questa l'esperienza più esaltante della carriera dell'ufficiale, con l'impegno nel Golfo (sarà insignito anche di una medaglia) e l'operazione di sgombero degli ita-

liani residenti nella Somalia sconvolta dalla guerriglia anti-Barre.

Sposato fin dal 1969 con la signora Marina Rivetti (ha una figlia diciannovenne), studentessa universitaria, il contrammiraglio frequenta una serie di corsi di alta specializzazione militare all'estero. Per i suoi ventisei anni di carriera riceve la cro-

ce d'oro per anzianità, che va ad arricchire il suo già fitto «medagliere».

«È una persona equilibrata e tranquilla. Ha una grandissima esperienza del Golfo Persico. Non avrebbe mai detto quelle cose. Il suo pensiero è stato male interpretato, si sa come sono i giornalisti». I commenti degli alti uff-

# Da Taranto verso il Golfo, salpano la Vesuvio e la Sagittario

Le due navi sostituiranno la Libeccio e la Stromboli già da cinque mesi in missione. Sulla banchina il difficile distacco dei marinai dai parenti

GIAMPAOLO TUCCI

TARANTO. È l'epilogo di una mattina difficile: soltanto ora i marinai della «Vesuvio» e della «Sagittario», ormeggiate nel porto di Taranto, vanno a salutare i loro parenti. Pochi minuti, poi si salpa alla volta del Golfo. Ha appena finito di parlare monsignor Marra, vescovo militare. Ha detto: «Dio assista questi ragazzi, solcheranno mari lontani, per ristabilire un diritto leso e la giustizia offesa». Ma i ragazzi non si sentono «crociati», almeno quella parte dell'equipaggio formata dai militari di leva, circa il venti per cento. Diciotto, diciannove anni, e poca voglia di combattere. Uno di loro ha avuto una crisi isterica l'altro ieri mattina: hanno de-

ciso di sbarcarlo. Neanche i genitori sono orgogliosi di quelle divise pulite, della quasi-parata militare, delle parole pronunciate dall'ammiraglio Filippo Ruggiero, capo di stato maggiore della Marina. Non hanno grandi idee per la testa, ma vogliono urlare o contestare. Parlano. E dicono che questa guerra è «sporca», confessano con un filo di voce «mio figlio non vorrebbe...». Si chiedono: «Patria? Ma quale patria...». Poi controllano l'orologio. Sono quasi le 13, orario previsto per la partenza. Il dipartimento della Marina di Taranto temeva la protesta di pacifisti, ieri mattina, pensava che avrebbero bloccato il ponte girevole, impe-



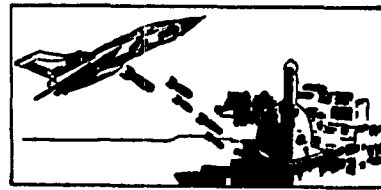
dendo il passaggio della nave appoggio Vesuvio e della fregata lanciamissili Sagittario. Perciò, hanno organizzato una «partenza organizzata»: nessun transito sotto il ponte e partenza dal porto grande. Le due navi erano pronte da giorni. Sostituiranno la nave appoggio Stromboli e la fregata Libeccio, nel Golfo ormai da cinque mesi. Hanno un compito importante. La Vesuvio, 130 uomini d'equipaggio, partirà al rifornimento (combustibile e materiali vari) delle navi da combattimento, che compongono il contingente multinazionale. La Sagittario, 243 marinai a bordo, avrà a che fare con le mine disseminate dagli iracheni, prenderà parte a missioni antinave e antiaeree: combatterà. Dodici, tredici giorni, e approderanno nel Golfo Persico. Le navi sostituite torneranno a metà febbraio. È andato tutto bene, i pacifisti erano un migliaio, hanno scandito qualche slogan, urlato con i megafoni. C'era anche il deputato verde Giancarlo Salvoldi. Ha parlato contro la guerra. Ma gli uomini della Marina non potevano prevedere che

sarebbe fiorita e cresciuta un'altra protesta, da bocche individuali e prive di megafono. I familiari dei soldati hanno atteso quattro ore, dietro a un cancello chiuso. Faceva molto freddo, il vento era gelido e intenso. E allora, pian piano, come per scaldarsi, hanno cominciato a parlare. Il ministro della Difesa Rognoni dice che finora nessun marinaio italiano è stato costretto a imbarcarsi. Non ci crede Claudio Giacomini, di Venezia, padre di Massimiliano: «Mio figlio si sarebbe congedato ad aprile. L'altra sera, gli è arrivato un fogramma dal ministero della Difesa: avrebbe dovuto lasciare la La Spezia e partire per Taranto. Va nel Golfo. Non capisco, non riesco davvero a capire. Gli hanno detto che risulta volontario. Lui, proprio lui che non ha nessuna intenzione di partire. Ora cercano di tranquillizzarlo». Qualcuno ha detto che tutti quelli prossimi al congedo andranno presto a casa? Un marinaio, 20 anni, chiede l'anonimato e confida: «Hanno sospeso tutti i congedi. Sulle navi è ormai allarme rosso. Le

caserme sono in stato di allerta. Aspettiamo». I parenti aspettano al freddo. Poi, permettono loro di entrare. E tardi, i preparativi sulla banchina volgono al termine. Non ci sono la banda militare, né la cerimonia ufficiale. Qualche parola pronunciata dal capo di stato maggiore, qualche altra sussurrata dal vescovo della Marina. Poi, lo spazio, quei dieci metri, che separano i marinai dai familiari, scompaiono. Migliaia di persone, piccolissime sotto le due navi gigantesche. Antonio, venti anni, parla con sua madre. Continua a dire che gli sembra tardi, che è ora di partire, che di solito la Marina è puntuale, che gli sembra, che gli pare... La madre lo guarda. Antonio, marinaio della fregata Sagittario, dice parole tranquille, parla dei minuti, sembra abbia fretta di partire. E piange. Piange Caterina, 6 anni: sta partendo suo padre, sottufficiale sulla nave appoggio Vesuvio. Lui la tranquillizza. Le porterà una bambola, fra cinque mesi. Sono quasi tutti ragazzi meridionali, hanno gli occhi neri. D'improvviso, capiscono che ci sono le te-

lecamere, si accorgono di una presenza ingombrante. E loro non vogliono proprio apparire con gli occhi umidi. Perciò Guido dice: «Sono fiero di andare in guerra». Sua madre, anziana e stretta in un cappotto nero, lo fissa, fiera di quella «bugia». Quando le parole diventano più intime, ragazzi, genitori e nonni passano dall'italiano al dialetto. Nessuno potrà capire che il nonno di Raffaele (20 anni, imbarcato sulla «Vesuvio»), un vecchietto di 79 anni, sta chiamando questa guerra «sporca e sanguinosa». «Io ho fatto due guerre, lui non lo sa come si fanno le guerre». C'è la signora Carmela Gadaleta, guarda suo figlio Giovanni e dice: «Questa è una guerra di denaro». Tutti, quasi tutti, non sopportano i pacifisti. Perché questa guerra puoi anche non armarla, avvertirla come un dovere e una costizione, ma «manifestare non serve proprio a niente». Poi le navi partono, sono le 14. E il signor Luciano si ricorda solo ora che suo figlio «ha quattro mesi di anzianità, non ha sparato neanche dieci colpi».

# Apocalisse nel Golfo



I voli internazionali travolti dagli eventi bellici  
In una settimana i passeggeri sono calati del 36%  
Allarmato vertice a Bruxelles, la Cee promette aiuti  
Gli stati europei dovranno sobbarcarsi i costi della crisi

# Compagnie aeree in picchiata

## Non cala la benzina e il governo trova i soldi per la guerra

ROMA. Chi paga la guerra nel Golfo? Tutti. Con benzina, gasolio auto e gasolio da riscaldamento ieri il governo si è procurato, giusti giusti, i 241 miliardi che serviranno a mantenere la spedizione italiana fino al 31 marzo del 1991. La missione costa - cifre ufficiali - 80 miliardi al mese e proprio dieci giorni fa il governo l'aveva finanziata, con un decreto, per tutto il primo trimestre di quest'anno.

Con il bilancio «stretto» che ha l'Italia, già da prima della guerra, ci si chiedeva in quale piega delle «tabelle» contabili sarebbero state trovate queste, e le altre risorse necessarie, che gli esperti stimano, se il conflitto durerà poco, in un miliardo di miliardi. Da ieri a mezzanotte, stando ai prezzi del mercato, la benzina e il gasolio sarebbero dovuti scendere: di 15,74 lire la «super», di 6,34 lire il combustibile da riscaldamento e di 2,49 lire quello per l'auto («i camion») che vanno a diesel. Con una semplice operazione di «fiscalizzazione», cioè decidendo di aumentare in misura corrispondente le imposte su questi tre prodotti petroliferi, il governo ha rimediato 249 miliardi. Così i prezzi alla pompa restano invariati e l'erario ha acquisito otto miliardi in più di quanti ne bastano per coprire

«Misure eccezionali»: travolte dalla crisi del Golfo, le compagnie aeree lanciano l'Sos. E la Cee sembra disposta a venire loro incontro: gli Stati potrebbero essere autorizzati a concedere aiuti finanziari, sgravi fiscali. Persino il processo di liberalizzazione dei mercati potrebbe essere accantonato. Gli aerei viaggiano semivuoti: in una settimana le compagnie europee hanno avuto 130 milioni di dollari di perdite.

DAL NOSTRO INVIATO  
GILDO CAMPESATO

BRUXELLES. 130 milioni di dollari persi in una settimana, tra i quattro e cinque miliardi di dollari di «buco» se la guerra del Golfo dovesse prolungarsi fino al termine dell'anno: per le compagnie aeree il presente è terribile, ma il futuro si figura addirittura catastrofico. Al punto che se i bilanci del 1990 segnano per tutti i vettori passivi pesanti anche quelli del 1991 sono già decisamente segnati: verranno chiusi in rosso, anche se le ostilità dovessero concludersi oggi. Prezzi del cherosene in ascesa libera, tariffe assicurative alle stelle, aerei che partono semivuoti: una situazione di emergenza che ha colto in contropiede le compagnie, abituate al boom del trasporto aereo di tutti questi anni e che mal avrebbero potuto prevedere una fuga dai voli che genera il panico. Al punto che più di un vettore comincia a temere per la sua stessa sopravvivenza se non si correrà ai ripari con mezzi straordinari.

Una situazione drammatica che ha costretto la Cee a convocare in tutta urgenza un vertice con le 12 compagnie di bandiera europee. Oggi toccherà al charter e ai vettori minori. Ma non sarà certamente

diverso il quadro che forniranno ai due commissari incaricati del consulto: il responsabile dei Trasporti Van Miert, e il vicepresidente della Commissione e nune tutelare della libertà di mercato, Lord Brittan.

Tra il 21 ed il 27 gennaio i passeggeri sono diminuiti del 30% stando ad un campione di 6 compagnie. Insomma, gli aerei viaggiano semivuoti. Quando viaggiano: il 5% dei voli è stato infatti semplicemente cancellato per mancanza di passeggeri. Nell'occhio del ciclone sono soprattutto i greci di Olympic, la Turkish Airways e la portoghese Tap. Ma anche Alitalia si trova con l'acqua alla gola. Il bilancio '90 chiuderà con circa 100 miliardi di passivo dopo che l'aumento del carburante ed impennata delle tariffe di assicurazione hanno fatto perdere 150 miliardi tra agosto e dicembre. Ma dal momento dello scoppio delle ostilità si è aggiunta anche la paura del terrorismo che fa disertare gli aeroporti. In Italia viaggia in questi giorni circa il 20% di passeggeri in meno. Le linee con il Medio Oriente sono state praticamente cancellate (rimangono solo Istanbul ed il Cairo); anche i collegamenti



Una veduta dell'aeroporto di Fiumicino praticamente deserto dopo la cancellazione di numerosi voli

con l'Africa hanno subito drastici ridimensionamenti. Attraversare l'Oceano fa paura: il traffico passeggeri con gli Usa è sceso del 30%. Resiste, curiosamente, il collegamento con Miami che, dicono all'Alitalia, «va ancora bene»; anche i collegamenti col Giappone, l'Australia e l'America del Sud mostrano meno affanno. Ma è soddisfazione da poco. L'amministratore delegato di Alitalia, Giovanni Bisignani, non ha nascosto la sua preoccupazione. Identica a quella di tutti i suoi colleghi, ed ha chiesto che la Cee prenda di petto il problema.

Quello delle compagnie è stato un vero e proprio Sos. E la Cee si è mostrata disponibile a correre in aiuto. Al punto che persino Brittan, nemico giurato degli aiuti pubblici, si è detto disponibile a chiudere un occhio. Sarà una commissione mista (la prima riunione è prevista già venerdì) a studiare il problema. Da quel che è emerso, gli Stati verrebbero autorizzati a sostenere con contributi straordinari i bilanci. Anche il processo di liberalizzazione verrebbe rivisto: «solo per lo stretto necessario» ha puntualizzato Brittan. Potrebbero esservi forme

di incentivo fiscale (meno tasse sul cherosene) (meno tasse sul kerosene), così come un ridimensionamento delle tariffe aeroportuali scattate verso l'alto. La crisi è dura e non è detto che non finisca col travolgere la stessa strategia Cee sul trasporto aereo, nonostante le barricate di Brittan. Alcune compagnie cominciano già a chiedere di rallentare la liberalizzazione dei mercati. Ed intanto cominciano a crearsi problemi occupazionali: la Sas ha annunciato 3.500 licenziamenti, Lufthansa ha ridotto l'orario a 6.600 dipendenti. L'Alitalia per il momento si è limitata ad imporre le ferie obbligatorie.

I compagni della Segreteria della Federazione milanese del Pci colpiti per la scomparsa del compagno

**DINO SGARBI**  
capogruppo al Comune di Bresso, pospono alla famiglia le più sentite condoglianze.  
Milano, 31 gennaio 1991

I compagni della sezione Ferrar di Bettola d'Adda esprimono le più sentite condoglianze alla famiglia Ronchi per la scomparsa del compagno

**DINO SGARBI**  
In questo momento di dolore.  
Milano, 31 gennaio 1991

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

**EMANUELE FORMERIS**  
(vivo)  
la moglie, i figli e il genero lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità  
Genova, 31 gennaio 1991

Emanuele Mocaluso ringrazia i compagni e gli amici che gli sono stati vicini in occasione della scomparsa del fratello

**MASSIMILIANO**  
Roma, 31 gennaio 1991

I funerali si svolgeranno oggi alle ore 15 in località Bettola d'Adda. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.  
Bettola d'Adda, 31 gennaio 1991

Nel 5° anniversario della morte del compagno

**PIER PAOLO CARELLI**  
partigiano della 54° Brigata Garibaldi Valle Camonica, la moglie Romilda, con i figli Guerinio e Walter, nel ricorricordo con immutato affetto, sottoscrivono per l'Unità.  
Milano, 31 gennaio 1991

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

**CARLO CRIPPA**  
la moglie e i figli lo ricordano sottoscrivendo per il suo giornale.  
Milano, 31 gennaio 1991

## U.S.L. N. 16 MODENA

SERVIZIO ATTIVITÀ TECNICHE

**NOTIFICA**  
L. 19.3.90 n. 55 - art. 20

Si rende noto che l'appalto n. 28/90 «Gestione, conduzione e manutenzione degli impianti termici e di condizionamento» importo a base di gara L. 2.520.000.000 è stato aggiudicato col metodo di cui alla L. 8/8/1977 n. 584 art. 24 lett. a) all'impresa S.I.R.A.M. s.p.a. di Milano in raggruppamento con l'impresa ORION s.c.r.l. di Cavriago (Re).  
Le imprese invitate erano: 1) POLICARBO spa di Milano - 2) AGIP SERVIZI spa di Roma - 3) TERMOGESTIONI ASTER spa di Roma - 4) S.I.R.A.M. spa di Milano.  
Delle imprese invitate hanno partecipato alla gara le imprese di cui al nn. 1) 4).

IL PRESIDENTE

# Gela, scatta l'emergenza Terroristi all'Anic?

Notte di paura a Gela. Poco prima dell'una di martedì due nordafricani sono entrati negli stabilimenti petrolchimici dell'Enichem e sono stati scoperti da un operaio mentre arrampigliavano vicino ad un silos di etilene. L'adri o sabotatori? Hanno eluso con facilità la sorveglianza di poliziotti, carabinieri, finanzieri e militari. Colossale caccia all'uomo nelle campagne di Vittoria. Il racconto del testimone.

FRANCESCO VITALE

GELA. Hanno attraversato la notte silenziosi, guardandosi. Sono giunti fin sotto la recinzione del colosso petrolchimico, hanno appoggiato una scaletta alla rete metallica e con un balzo sono penetrati all'interno del bunker dell'Enichem. A poche centinaia di metri un esercito di poliziotti, carabinieri, finanzieri e soldati del battaglione Aosta, in tuta mimetica e armati di mitragliette di guardia agli stabilimenti, non si è accorto di nulla. L'azione dei due nordafricani è stata fulminea, cronometrata al secondo. Hanno eluso perfino il controllo della ronda dei militari che ventiquattro ore su ventiquattro percorre l'intero perimetro dell'impianto. Da quando è cominciata la guerra nel Golfo, al Petrochimico di Gela vige lo stato di massima allerta. Quel casermino industriali, quei silos stracolmi di petrolio ed etilene, sono considerati tra gli obiettivi principali dei terroristi islamici. E forse erano proprio due terroristi quegli uomini alti, scurissimi, che indossavano jeans e felpe con il bavero alzato, che martedì notte sono entrati all'interno degli stabilimenti, hanno cominciato ad arrampicare vicino ad un contenitore di etilene, hanno picchiato un operaio e poi sono fuggiti in direzione di Vittoria. La scena è durata soltanto pochi minuti. La ricostituzione, in ogni particolare, Giovanni Tardigrado, cinquant'anni, sposato e padre di quattro figli, che si è accorto della presenza dei due estranei.

«Stavo controllando la pompa di uno degli impianti

Gela è di nuovo una città nel caos. Davanti alla fabbrica gli operai hanno facce stanche e preoccupate: «Fino a ieri eravamo tranquilli, ma adesso un po' di paura l'abbiamo», dice uno di loro. È difficile farsi largo tra l'imponente schieramento di uomini e mezzi. Una domanda: ma come hanno fatto quei due ad eludere una simile sorveglianza? Risponde un ufficiale dei carabinieri: «Lo stabilimento è immenso. E la parte che confina con il mare non è recintata. Potrebbero essere arrivati da lì. O forse hanno davvero scavalcato la recinzione. Non siamo in grado di dar credito né all'una né all'altra ipotesi». Ma si trattava davvero di terroristi? Chi indaga non lo esclude. Ma non esclude nemmeno che si potesse trattare di due ladri, in altre occasioni l'Enichem ha denunciato il furto di attrezzi e materiale elettronico. E la stessa azienda in base alle prime informazioni avute dagli inquirenti tendeva ad escludere l'ipotesi terroristica. C'è un altro aspetto del raid notturno che lascia perplessi gli investigatori. Se si fosse trattato davvero di terroristi avrebbero certamente ucciso l'operaio testimone. Che ne pensa Giovanni Tardigrado?

«Io dico solo che li ho colti di sorpresa e non hanno avuto il tempo di reagire...». Ma dei semplici ladri sarebbero riusciti a dileguarsi in così poco tempo? Se la ricostruzione dei fatti è questa, i due nordafricani avevano organizzato anche la fuga con scurpulo, forse servendosi di alcuni complici. E ancora: cosa conteneva la «cassetta» che i malviventi hanno trascinato fin dentro il Petrochimico? Il loro obiettivo erano i fusti di etilene che, se manomessi, avrebbero potuto provocare una esplosione tremenda con conseguenze devastanti. Adesso al Petrochimico sono state aumentate le misure di sicurezza. Ma da martedì notte Gela ha una paura in più.

## DOCENTI UNIVERSITARI PER LA PACE

La guerra è una strada senza ritorno! Non è lecito rimanere indifferenti di fronte alla morte di migliaia e migliaia di uomini e donne, alla strage che è già in atto della popolazione civile, all'ecidio cui sono votate tante vite di soldati, dall'una e dall'altra parte. Chiediamo che il Governo italiano si adoperi con ogni mezzo per il cessate il fuoco; chiediamo alla comunità internazionale la convocazione immediata di una conferenza sul Medio Oriente che avvii la risoluzione di conflitti ormai storici accentuati l'isolamento della politica aggressiva di Saddam Hussein. Nelle università, insieme ai nostri studenti che in questi giorni in larga maggioranza hanno manifestato la loro opposizione al coinvolgimento dell'Italia nel conflitto e all'uso della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali e per ripristinare il diritto dei popoli, ci impegniamo ad assumere ogni iniziativa utile per tener viva la speranza della pace. Hanno firmato finora 400 docenti delle Università di Bari, Bologna, Ferrara, Genova, Modena, Padova, Parma, Napoli, Roma, Udine, Venezia. Si raccolgono adesioni.

## urss oggi

URSS. Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Oggi. E domani?

urss oggi te lo dice. Informazioni, analisi, documenti: una grande agenzia di stampa, un gruppo di giornalisti sovietici e italiani insieme per fare il punto ogni mese sul presente dell'Unione Sovietica e guardare al suo futuro.

Abbonamento annuo L. 30.000 c.c.p. 19752005 - Novostitalia s.r.l., via Clitunno 34, 00198 Roma

## RADIO RADICALE TRASMETTE IN DIRETTA INTEGRALE IL XX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA A RIMINI

VAL D'AOSTA: Aosta 102, 106, 1, 101, 4. PIEMONTE: Torino 90,3, 102,75, 90,3; Novara 94,9, 96,9, 87,75, 95,6; VerCELLI 94,9, 102,75; Cuneo 102,75; Asti 91,0; Alessandria 96,9; Ivrea 91,20. LOMBARDIA: Milano 87,85, 96,7, 96,9; Bergamo 87,55, 89,55, 96,9, 96,8, 105,35; Brescia 102,7, 105,35; Como 93,5, 96,9, 96,8; Lecco 100,1; Pavia 96,9, 94,9; Mantova 102,7; Cremona 102,7; Sondrio 90,15, 93,55; Varese 96,8. VENETO: Verona 91,2, 105,2; Padova 105,45, 104,7; Venezia 105,45, 105,5, 104,7; Vicenza 105,45, 105,55, 104,7; Rovigo 104,7. TRENTINO: Trento 103,35; Rovereto 96,8. Friuli-V.G.: Trieste 91,0, 105,5; Udine 91,0, 105,5; Gorizia 91,0, 105,5; Pordenone 105,5, 91,0, 104,7. LIGURIA: Genova 95,4, 95,6, 102,65; Savona 102,65; La Spezia 104,9. EMILIA ROMAGNA: Bologna 92,8, 100, 105,80; Modena 97,1, 105,8; Reggio E. 105,35, 102,7; Parma 105,35, 102,7, 105,25; Piacenza 96,9; Ferrara 102,85, 105,8; Forlì 105,8; Ravenna 105,8; Rimini 102,85. MARCHE: Ancona 93,35, 105,50, 105,75, 106; Macerata 105,55, 106; Ascoli P. 87,75, 93,75, 106; Urbino 91,7; Pesaro 93,3. TOSCANA: Firenze 89,9, 97,0; Prato 89,9, 97,0; Pistoia 97,0, 104,9; Lucca 104,9, 95,2; Pisa 104,9; Livorno 104,9; Siena 104,9, 102; Arezzo 104,95; Grosseto 105,05, 89,1; Massa Carrara 104,9. UMBRIA: Perugia 105,05, 105,2. LAZIO: Roma 88,35, 88,6, 102,4, 107,6; Viterbo 105,1, 107,70, 88,1; Frosinone 104,9; Latina 88,6, 107,8; Rieti 103,5; Civitavecchia 97,2. ABRUZZO: Pescara 100,8, 100,25; L'Aquila 100,30, 89,1, 94,8; Chieti 100,25, 100,8; Teramo 90,25, 106. MOLISE: Campobasso 100,25, 92,7; Isernia 94,8. CAMPANIA: Napoli 101,85, 101,85, 107,70, 107,75, 107,9, 90,05; Caserta 101,85, 107,75; Salerno 87,95, 107,75, 90,05, 87,9, 87,95; Avellino 107,9, 90,05; Benevento 107,9. BASILICATA: Potenza 102,9. CALABRIA: Cosenza 104,50, 107,3, 101,94,1; Catanzaro 107,3, 101,94,1; Reggio Calabria 98,1. PUGLIA: Bari 89,25, 35, 100,05; Foggia 100,05; Brindisi 89,8; Lecce 89,8; Taranto 89,4, 89,6. SICILIA: Catania 90,65, 96,1, 102; Messina 96,1; Ragusa 102,100,7; Caltanissetta 102,88, 89,5, 97,1, 92; Agrigento 103,7, 89,5, 97,1, 102,92; Palermo 89,5, 92; Trapani 82; Enna 89,5, 97,1, 102; Siracusa 102,100,7. SARDEGNA: Cagliari 102,3, 107; Sassari 104,8, 104,3, 106,5; Oristano 107,104,8, 104,3, 106,5; Nuoro 104,3, 104,5.

## Per la pace c'è bisogno anche di te

Se, voglio iscrivermi all'Associazione per la Pace, contro la guerra. Vi invio:

20.000 50.000 100.000

Il mio contributo arriverà tramite:

versamento sul c/c/p 53040002 intestato a: Associazione per la Pace - Via P. Carrara, 24 - 00196 Roma

versamento bancario su c/c 42838 intestato a: Associazione per la Pace c/o Banca Popolare di Milano, ag. 261, P.le Fiammino, 1 - 00196 Roma

Cognome \_\_\_\_\_ Nome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_ Tel \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_ Età \_\_\_\_\_

Per favore, mandatemi, senza alcun impegno da parte mia, maggiori informazioni

Da ritagliare e spedire

Associazione per la Pace  
V.G. Vico, 22 - 00196 Roma  
Tel. 06/3610624-3203486 - Fax 3610612-3610858

## Iscriviti all'Associazione per la Pace

## PRETURA CIRCONDARIALE DI S. MARIA C.V. UFFICIO ESECUZIONE PENALE

n. 8363/90 R.G.G.I.P.

Il giudice per le indagini preliminari con decreto in data 30/8/90 divenuto irrevocabile, ha condannato SPINELLI ANDREA, nato il 23/5/57 a Caserta e residente a Caserta alla via Roma Varinetti P.A. E, alla pena di L. 825.000 di multa per omissione assegni e vuoto commesso in Caserta il 28/2/1990, disponendo la pubblicazione su l'Unità e vietando al predetto di emettere assegni per la durata di anni UNO. Estratto conforme.

S. Maria C. V., 15 gennaio 1991

Il coll. di cancelliere Luigi Scudato

## SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.

Hotel ANNA ☆☆☆ - Riccione  
Tel. 0541/601503 - Fax 0541/962189

a 15 minuti d'auto dal Palacongressi Pci di Rimini ogni confort - riscaldamento - camere con servizi e telefono. INTERPELLATECI.

## VENDESI

appartamento in zona di villeggiatura (vicinanze Brunico-Alto Adige), ultimo piano con mansarda, terrazzo, arredato, esposto a Sud, L. 215.000.000 - Tel. 0472/36713.

Gli stati maggiori del partito discutono dei temi scottanti  
In agenda Baltico, esercito  
e crisi economica del paese

Pugo minimizza il decreto  
sull'ordine pubblico  
Ritirati da Riga e Vilnius  
i parà e le truppe speciali

# Il Pcus riunisce il plenum A Mosca clima di tempesta

Si apre questa mattina il plenum del Comitato centrale del Pcus, in una situazione politica caratterizzata dalle polemiche sul pattugliamento congiunto di milizia ed esercito, previsto da domani. Boris Eltsin lancia nuovi allarmi, annunciando un discorso alla televisione per il 5 febbraio. «Avevo previsto di parlare il primo, ma ho l'impressione che il centro stia tramando qualcosa per quella data», ha detto.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Seppure affievoliti, i timori per il previsto e imminente uso dell'esercito per i pattugliamenti delle città continuano a dominare il dibattito politico sovietico che registra oggi un avvenimento importante: l'apertura del plenum del Comitato centrale del Pcus. «Promette di essere un plenum molto interessante e, secondo il membro del Politburo, Alexander Zaslavov, anche tempestoso», anticipava ieri il ben informato commentatore della «Tass», Andrei Orlov, riferendo-

si al fatto che il massimo organo di direzione del partito dovrà discutere delle questioni più scottanti della vita del paese, dalla crisi economica agli avvenimenti del Baltico. In vista del plenum, ieri, Michail Gorbaciov ha riunito a Mosca i primi segretari repubblicani e regionali, ma il suo discorso non è stato reso noto. La relazione è stata tenuta da Oleg Shenin, responsabile della segreteria per il complesso militare industriale. «Il Pcus ha

consolidato le proprie file difendendo la scelta socialista, il che ha provocato una reazione di anticommunismo e di separatismo», ha detto, fra le altre cose, Shenin. Il partito è al contrattacco e sta preparando, per quel che concerne l'economia, proposte importanti, in particolare sui prezzi al dettaglio, scrive Orlov. Su questa questione, dagli evidenti risvolti sociali, le autorità continuano a smentire la notizia di aumenti generalizzati dei prezzi, a partire da domani. Fra l'altro, alcuni commentatori avevano legato l'impiego dell'esercito nei pattugliamenti proprio ai timori che un provvedimento del genere potrebbe creare rivolte popolari. Ma, a ben vedere, si tratta di smentite di circostanza e l'ipotesi di una liberalizzazione (con conseguente aumento) dei prezzi resta all'ordine del giorno.

La paura per quello che potrà succedere nel mese di febbraio che si annuncia piuttosto «caldo», eccita la fantasia e il proliferare di ipotesi più o meno drammatiche. Se l'ultimo numero di *Moskovskie Novosti* titola la copertina, «La perestrojka è finita. Riposo» il ministro degli Interni, Boris Pugo, intervistato dalla *Rabocija Tribuna*, si affrettava a delimitare la portata del contestato provvedimento sull'ordine pubblico. Esso non è né l'inizio di un colpo militare, né è stato fatto in vista di aumenti dei prezzi, né intende essere utilizzato contro i comizi «a cui ci siamo abituati», dice, bensì soltanto per combattere teppisti e criminali che infestano le nostre città. Ma queste pattuglie congiunte usciranno dal controllo dei soviet locali? «Non è così, il capo pattuglia sarà sempre un miliziano (la milizia dipende dai soviet repubblicani ndr) e lui è subordinato agli organi del potere sovietico», risponde il ministro, che fa anche una

precisazione importante e cioè che «la decisione di revocare questi pattugliamenti è nelle mani delle direzioni repubblicane, se non li vogliono è affar loro». In sostanza, sembra dire Pugo se non vogliono combattere la criminalità se ne assumano la responsabilità di fronte al popolo. Ieri si è avuto qualche particolare, da fonte ufficiosa, sulla struttura di queste famose pattuglie congiunte saranno composte da un ufficiale della milizia e tre o quattro soldati o marinai. Le stesse fonti hanno fatto sapere anche che solo il miliziano probabilmente sarà autorizzato a portare armi da fuoco, sebbene i soldati avranno con loro almeno delle baionette.

Queste precisazioni e il decreto di Gorbaciov, che consente l'attività di queste pattuglie solo nel rispetto della legge e della costituzione, hanno comunque un po' smussato la polemica. Così ieri una conferenza stampa del governo della Federazione russa è stata annullata. Il portavoce ha detto che appunto, il decreto presidenziale è diretto ad alleviare la gravità del provvedimento. Me è un atteggiamento misto di cautela e attacchi diretti a Gorbaciov a caratterizzare in questa fase l'opposizione radicale. Così ieri il giornale del Mossoviet, *Curany*, ha pubblicato un discorso ai deputati operai russi, tenuto il 28 gennaio da Boris Eltsin. Quest'ultimo annuncia che il 5 febbraio farà un discorso di un'ora alla televisione. «Volevo parlare il primo febbraio ma abbiamo l'impressione che il centro stia tramando qualcosa per quella data, allora ho pensato che sarebbe stato meglio aspettare», ha detto Eltsin. A che cosa si riferisce concretamente il leader radicale non l'ha detto, ma l'allarme gettato è preoccupante e rende più inquietante il clima politico.

Sul fronte del Baltico (ieri a Vilnius è morto il giovane colpito dall'esercito in un posto di blocco), domina l'attesa. Ieri Boris Pugo ha detto che i paracadutisti sono stati ritirati dal Baltico e lo stesso si è fatto per due terzi delle truppe speciali del ministero degli Interni. Nella citata intervista alla *Rabocija Tribuna* Pugo afferma, a proposito dell'assalto dell'esercito alla torre televisiva di Vilnius, che «nessuno ha dato l'ordine». Ma Eltsin continua a dare battaglia su questo punto. «Ho chiesto al presidente chi avesse dato l'ordine di usare la forza e lui mi ha risposto non so. Ho parlato con i ministri competenti, ho avuto la stessa risposta, i carri armati vanno contro la popolazione pacifica e i dirigenti del paese dicono che non sanno nulla». Battute polemiche a parte, tutto ciò accresce un clima pericoloso che le previsioni di Eltsin rendono più oscuro.

## Arresto per un ministro croato Il responsabile della Difesa accusato di un complotto dai militari di Zagabria



Boris Pugo

BELGRADO. Le autorità militari federali jugoslave hanno emesso ieri un mandato d'arresto per il ministro della Difesa della Croazia, Martin Spigelj. Il ministro sarebbe stato accusato di aver cospirato contro lo Stato federale in uno scarno dispaccio, l'agenzia ufficiale Tanjug precisa che «secondo la dichiarazione dei magistrati del tribunale militare di Zagabria, Spigelj dovrebbe essere arrestato dagli organi del ministero dell'Interno della Croazia entro 24 ore».

Questa decisione rischia di riportare alle stelle la tensione tra l'esercito federale e la repubblica secessionista della Croazia, proprio quando i reiterati tentativi diplomatici e gli incontri ai vertici sembravano aver messo in qualche modo placato gli animi. Comunque, non si sono registrate fino a ieri notizie delle reazioni da parte del ministero dell'Interno croato al mandato d'arresto nei confronti dell'uomo politico.

Venerdì scorso la televisione di Belgrado aveva mostrato un filmato segreto girato dai servizi delle forze armate con il proposito di dimostrare che Spigelj stava predisponendo piani per assassinare ufficiali dell'esercito e le loro famiglie, che sarebbero scattati nell'eventualità di una guerra civile in Croazia.

Il ministro della Difesa e le autorità croate liquidarono il filmato definendolo «una montatura stalinista» inserito in un clima di estrema tensione sia tra i civili che nelle fila dell'esercito, l'episodio fece temere che lo scontro tra le milizie paramilitari croate e l'esercito federale fosse ormai imminente. Ma la «mossa» venne disinnescata in extremis al termine di un incontro a Belgrado tra il presidente croato Franjo Tudjman, di tendenze liberali, e il presidente serbo Slobodan Milosevic, un comunista conservatore. I due leader arrivarono ad un accordo secondo cui il governo croato smobilitava le proprie unità paramilitari e l'esercito federale revocava nella Repubblica lo stato di allerta per le sue unità.

Tudjman da Vienna, poco prima che la commissione delle Forze armate jugoslave emettesse il mandato d'arresto contro Spigelj, parlando con i giornalisti, oltre a difendere il proprio ministro ha giustificato l'acquisto di armi dall'estero per le forze di sicurezza croate. «Dopo la rivolta nel Knin - ha detto ha detto il presidente croato -, abbiamo dato l'ordine di acquistare armi visto che le autorità federali interpellate per prime si erano rifiutate di fornircele». Il presidente Franjo Tudjman si è rifiutato con queste parole ai violenti incidenti provocati nella regione del Knin da radicali serbi che si tengono discriminati dal governo croato.



Siad Barre

## «Il presidente somalo non rappresenta i Fronti»

I gruppi che hanno combattuto Barre contestano i tempi e i modi dell'elezione del nuovo premier  
«Traditi gli accordi già fatti»  
Quale ruolo giocherà la Farnesina?

MARCELLA EBILIANI

«Per l'amor di Dio, nulla da ridire su di lui, ma sul modo in cui è stato eletto o designato alla carica di presidente, sì. Lui è Ali Mahdi Mohammed, da lunedì scorso presidente provvisorio della Somalia, già albergatore in Mogadiscio, moderato per non dire apertamente liberal, filo-occidentale, solida cultura e soprattutto

alieno a qualsiasi carriera o simpatia militare. Dunque niente da ridire su un uomo che riscuote un'indubbia stima, ma, tra le opposizioni somale all'ormai tramontato e sempre in fuga Siad Barre, serpeggia un malcelato malumore su quanto sta succedendo nella capitale somala, ancora

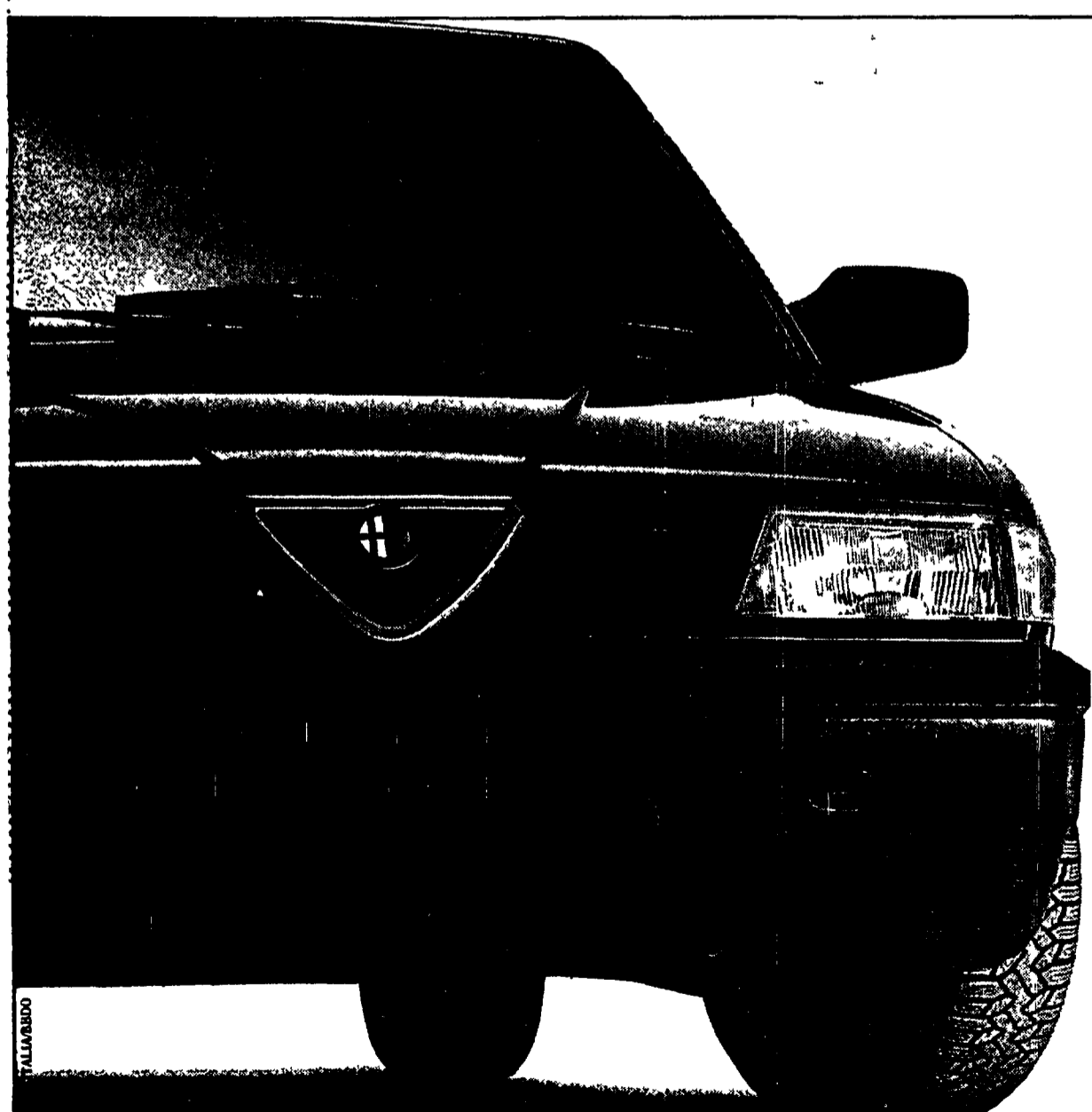
isolata dal resto del mondo. Ad uscire platealmente allo scoperto finora è stato solo il Movimento nazionale somalo (Snm) che, sempre lunedì scorso, ha detto a chiare lettere che «si dissocia dalla nomina del nuovo Capo di Stato» in quanto «contraria all'accordo del 2 ottobre '90 fra i tre movimenti di liberazione armati, lo Snm, il Congresso per la Somalia unita (Usc) e il Movimento patriottico somalo (Spm) che prevedeva la consultazione su tutte le materie concernenti l'unità nazionale. E il Movimento nazionale somalo non è stato consultato. Ma a munguare non c'è solo l'Snm. C'è molta della diaspora somala disseminata in Italia, in mezza Europa e negli Stati Uniti. Detto in parole povere cosa

si teme? Che il Congresso per l'unità somala, forte dei risultati della «battaglia di Mogadiscio», forte dunque dei risultati delle armi, gestisca il dopo-Barre a tutto uso e consumo, cioè a tutto profitto dell'Usc, dunque il proprio, emarginando o imponendo le proprie condizioni a tutte le altre componenti che nell'ultimo decennio hanno animato l'opposizione alla dittatura. Per amor di cronaca, andremo ad elencarle ancora una volta: oltre ai già citati Usc, Snm e Spm, il Fronte democratico di salvezza somalo (Sadf) e l'Alleanza democratica somala (Sda). Quanto sono fondati questi dubbi, per non dire sospetti? Innanzitutto due dovrose precisazioni. I collegamenti telefonici, via telex o fax con Mogadiscio sono a tutt'oggi molto

disastrosi e questo, di per se stesso, impedisce la trasparenza delle notizie e alimenta per così dire ansie e dubbi. In secondo luogo, la Somalia, la sua gente sono sempre state molto composte e, senza cadere nel solito luogo comune di appartenenze claniche o tribali, non dimentichiamo che anni di dittatura hanno approfondito lacerazioni e incomprensioni. Detto questo rimane il problema dell'effettiva rappresentatività del governo provvisorio che è stato installato a Mogadiscio. Un problema, che se è molto sentito dai somali, deve essere prioritario anche per quella Farnesina che fino a ieri ha garantito a Siad Barre tutto il suo appoggio e il suo aiuto. Il destino della Somalia è e deve indubbiamente rimanere nelle mani dei somali, ma visto che non più tardi di lunedì scorso il ministro degli Esteri De Michelis ha ribadito l'impegno italiano verso il paese e il popolo somalo, torna ad essere un problema italiano anche l'immediato dopo-Barre.

Ci riguarda innanzitutto a livello squisitamente istituzionale come ex potenza coloniale (per quanto insensata) il governo somalo che verrà riconosciuto dal governo italiano avrà a livello internazionale una sua legittimità. Che si garantisca dunque l'Italia sull'effettivo grado di consenso a quel governo. Ma la Farnesina può anche avere un altro ruolo da svolgere. Nonostante, dalla fuga di Siad Barre, tutte le opposizioni affermino di volere nel Corno d'Africa «rapporti di buon vicinato», a quattro occhi ammettono di temere «manovre etiopiche» sul futuro stesso della Somalia. Non a caso, per necessità contingenti, molti fronti di opposizione alla dittatura negli anni 80 sono stati costretti a trovare «santuari» e appoggi ad Addis Abeba. È il caso del Sadf, del Snm, del Spm. Ma Mengistu come padrone e protettore è stato e può continuare ad essere per lo meno scomodo e, in un momento tanto delicato di transizione, potrebbe oggettivamente tentare di influenzare le vicende interne somale. Se è vero dunque che l'Italia continua ad avere Mengistu tra i suoi protettori, potrebbe utilmente adoperarsi affinché l'Etiopia rimanga totalmente estranea alle vicende somale.

Se dobbiamo dunque ricostruire un'immagine «credibile» dell'Italia nel Corno d'Africa, il momento cruciale è proprio questa transizione. Senno' senza la Somalia, nonostante gli stonici legami potrebbe subire il fascino di ben altre chimere. Già ora lo Snm diffida Roma da eccessive ingerenze nelle cose di Mogadiscio. Già ora c'è chi fa notare che il primo ministro designato lunedì scorso, Omar Ateh Ghaleb, altro uomo di preclara fama, è legato a doppio filo con la Lega araba. E la legittimazione al governo provvisorio che non dovesse provenire dall'Italia e dall'Occidente potrebbe arrivare dal vasto pelsa go musulmano.



# ALFA 33. FINANZIAMO UN DESIDERIO.

**SU TUTTE LE 33  
E LE SPORTWAGON 10 MILIONI  
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.**

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Subito, presso i Concessionari Alfa Romeo, le 33 e le SportWagon attualmente disponibili in Concessionaria vi attendono con una proposta estremamente vantaggiosa: \*10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi attendono.

**Nuova 33. a partire da L. 16.471.000.**



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO  
\*Salvo approvazione di SBA/SAI

La vera costituente è possibile ma deve ancora essere compiuta

GIAN GIACOMO MIGONE

Parteciperanno al congresso di Rimini 300 delegati non iscritti al Pci. Novanta di essi sono stati nominati dalla commissione nazionale per il congresso tra coloro che più si sono impegnati, a vario titolo e orientamento, nel processo costituente, mentre 210 sono stati eletti in rappresentanza di club, forum, comitati per la costituente, attraverso un processo che ha coinvolto direttamente molte migliaia di militanti (quasi mille, ad esempio, nella sola provincia di Torino che è più o meno conforme alla media nazionale).

Non dispongo di dati dettagliati, ma - se si aggiunge che molti sono giovani e moltissime donne - si tratta di un fatto politico ragguardevole, soprattutto se si tiene conto che il carattere forse inevitabilmente interno del dibattito non ha favorito quell'aggregazione più ampia, che stava formandosi di slancio, subito dopo la svolta proposta da Achille Occhetto e la prima assemblea del "Capranica". Ciononostante, molti (tra cui chi scrive) hanno deciso di tenere duro, per un grande senso di urgenza.

Dopo il crollo del muro di Berlino e la fine del sistema bipolare tutti gli equilibri politici, italiani e sovranazionali sono in discussione. Grandi avvenimenti politici come la crisi istituzionale e la guerra nel Golfo rendono urgente la costituzione di un grande partito della sinistra capace di recepire la domanda di riforma e di partecipazione politica che esiste nella società italiana.

Altri, pur partecipando, hanno deciso di aspettare. In attesa che si chiarisca la fisionomia del Pds. È una scelta legittima che rispecchia il muro di diffidenza che circonda la politica in quanto tale; lo spazio che separa i cittadini dalla partecipazione.

Nostro primo compito sarà quello di raggiungere aree di opinione - come ad esempio il variegato arcipelago del cattolicesimo socialmente impegnato - in cui, accanto alla diffidenza, convive una forte attenzione, anche una speranza, nei confronti di ciò che saremo e di ciò che faremo (in questi casi non servono gesti o corteggiamenti, ma fatti). Ciò che faremo insieme a Corciagalli, non è importante per alimentare (o spegnere) questa speranza. Dobbiamo avere la consapevolezza che la vera, grande costituente, che è possibile, deve ancora essere compiuta. Qual se gli attuali costituenti - gli attuali compagni del Pci, integrati da noi «esterni» - si comportassero come Alberto Sordi che, nel film «La grande guerra», dopo un faticoso tragitto per piazzarsi strategicamente di fronte al rancio, alzò le braccia e pronunciò le fatidiche parole: «Fermi! Come siamo stamò!». Proprio perché non concepiamo la politica come un rancio - almeno questa è una «diversità» che tutti rivendichiamo - sarebbe assurdo comportarsi in questo modo. Partito e organismi dirigenti devono prevedere, fin dal primo momento, spazio e ruolo per individui e gruppi nuovi la cui adesione sarà misura dell'efficacia del nostro progetto comune.

La pace non è uno stato inerte della società, un disimpegno dalle responsabilità e dalle scelte: è il risultato di un impegno permanente a prevenire, correggere, cambiare i fattori di movimento, orientandoli verso la composizione dei contrasti, la convivenza, l'equilibrio. Non c'è dubbio che la guerra attuale sia il risultato di errori e debolezze che hanno radici in un passato recente e lontano soprattutto nelle democrazie occidentali, ma anche nel mondo arabo. Vi sono però responsabilità specifiche ed attuali di Saddam Hussein che rendono impossibile una equidistanza che sarebbe soltanto una abdicazione morale.

Il significato che sta assumendo l'attacco ad Israele, dimostra come ogni radicalizzazione farebbe rinascere aberranti suggestioni che già portarono una parte del mondo occidentale a giustificare le ragioni del nazismo. Lavorare per la pace, per la pace giusta, vuol dire essere dentro i problemi, affrontarli sapendo in quale direzione ci si impegna per la loro soluzione.

Questa guerra non vuol essere una guerra dell'Occidente contro l'Oriente: può diventare se nelle democrazie occidentali non prenderà corpo un interlocutore credibile ed autorevole del mondo arabo, delle sue esigenze e dei suoi problemi, delle sue insicurezze e necessità. Ma un interlocutore capace di non limitarsi ad identificare il mondo arabo con gli oligarchi finanziari e religiose, militari e tribali, che hanno costituito una causa importante della sua disgregazione e debolezza.

Questa guerra non deve essere una guerra Nord-Sud: ma può diventarlo, se non si porterà sul terreno operativo

Riflessioni sul congresso del Pci. Il tempo dell'alternativa è maturo ed esige una riforma. Ma occorrono progetti credibili, non velleitari, soprattutto per costruire una pace giusta

# Il ricambio resta un'utopia senza una sinistra di governo

CLAUDIO SIGNORILE

1. Come Istituto Riccardo Lombardi vogliamo rendere pubbliche alcune riflessioni, sviluppate anche con alcuni socialisti all'interno di Forum 92, sul 20° Congresso del Pci, che potrebbe avere grandi effetti e conseguenze nella democrazia italiana, e che si svolge in una condizione di anomalia del Paese e della politica. La pace è infatti la condizione normale dell'uomo civile: la guerra è una malattia angosciata e crudele, qualche volta inevitabile, dalla quale va al più presto liberato l'organismo sociale. Abbiamo opinioni diverse dal Pci su questa guerra, sulle sue ragioni e sulle condizioni che l'hanno determinata. Sono diversità importanti che non vanno svilte nella polemica di un giorno, ma comprese nel loro significato. Proprio per questo, non può apparire strumentale l'invito ai comunisti a riconsiderare le posizioni prese. La questione di oggi è se abbiamo opinioni diverse anche sulla pace; se deve essere il tema di una campagna di dichiarazioni e movimenti, di legittima ed apprezzabile espressione di valori che trovano una risposta morale nella coscienza di ogni socialista o democratico o cristiano, o deve essere l'obiettivo politico al quale tendere con ogni sforzo e lucida intelligenza.

2. La pace non è uno stato inerte della società, un disimpegno dalle responsabilità e dalle scelte: è il risultato di un impegno permanente a prevenire, correggere, cambiare i fattori di movimento, orientandoli verso la composizione dei contrasti, la convivenza, l'equilibrio. Non c'è dubbio che la guerra attuale sia il risultato di errori e debolezze che hanno radici in un passato recente e lontano soprattutto nelle democrazie occidentali, ma anche nel mondo arabo. Vi sono però responsabilità specifiche ed attuali di Saddam Hussein che rendono impossibile una equidistanza che sarebbe soltanto una abdicazione morale.

Il significato che sta assumendo l'attacco ad Israele, dimostra come ogni radicalizzazione farebbe rinascere aberranti suggestioni che già portarono una parte del mondo occidentale a giustificare le ragioni del nazismo. Lavorare per la pace, per la pace giusta, vuol dire essere dentro i problemi, affrontarli sapendo in quale direzione ci si impegna per la loro soluzione.

Questa guerra non vuol essere una guerra dell'Occidente contro l'Oriente: può diventare se nelle democrazie occidentali non prenderà corpo un interlocutore credibile ed autorevole del mondo arabo, delle sue esigenze e dei suoi problemi, delle sue insicurezze e necessità. Ma un interlocutore capace di non limitarsi ad identificare il mondo arabo con gli oligarchi finanziari e religiose, militari e tribali, che hanno costituito una causa importante della sua disgregazione e debolezza.

Questa guerra non deve essere una guerra Nord-Sud: ma può diventarlo, se non si porterà sul terreno operativo

3. I troppi impegni disattesi verso i Paesi poveri o di ritardo sviluppo, che sconfitti ed inermi dalla superiorità tecnologica e dalla prepotenza finanziaria manterranno lo stato permanente di antagonismo e di rancore destinato ad essere un naturale terreno di cultura per ogni estremismo. Questa guerra non deve essere la guerra americana: ma può diventarlo se non verrà rafforzata l'autorità politica dell'Onu, unico possibile embrione di un «governo mondiale», che sembra essere il solo contenitore politico in grado di sostituirsi gradualmente alla crisi del bipolarismo militare e politico su scala planetaria.

4. Qual è il ruolo della democrazia italiana, che ha sempre voluto sottolineare il suo rifiuto di ogni nuovo colonialismo, la sua solidarietà con le fasce deboli del mondo, il suo rispetto per i diritti dei popoli e degli Stati (come per il popolo palestinese e lo Stato d'Israele)? E quali forze politiche in Italia possono preparare, attraverso questa fase di guerra, le condizioni della pace giusta; giusta non perché riprendente agli interessi del vincitore, ma perché capace di costruire equilibri permanenti e stabili nei quali i problemi non risolti possano trovare risposta?

A questa domanda non si risponde ritardando il contingente italiano dal Golfo, sottraendosi così ad ogni ruolo e responsabilità successive, o sollecitando tregue che non ripristinino il diritto violato. Riteniamo si debba fare della pace un valore forte e positivo, con i contenuti che prima richiamavamo e che debbono essere sostenuti da una democrazia che, presente al tavolo delle decisioni, sappia già rappresentare le questioni che segneranno i casi-

no della pace e gli interessi della giustizia. Le posizioni assunte dalle Conferenze sindacali Cgil-Cisl-Uil sono un importante contributo in questa direzione, e rappresentano una linea al di là della quale c'è la fuga nella ambiguità, nel rinvio dei problemi, scegliendo il ruolo politico di riserva senza avvenire.

5. Il problema della pace giusta, è il problema di oggi e dominerà i prossimi mesi della politica italiana. Ma non esaurisce e cancella le grandi questioni che ci hanno fatto parlare di una vera e propria svolta della vita politica ed istituzionale del nostro Paese. Molti fattori concorrono a delineare l'inizio di una nuova fase nella vita della Repubblica: una crescita impetuosa dei valori politici nella società civile, che accompagna l'affermarsi di soggetti autonomi nuovi, consapevoli ed impegnati a rappresentare interessi e valori, ed assumere diretta responsabilità nella situazione del processo sociale; una stanchezza dello Stato, rispetto alle sue responsabilità ed ai suoi compiti; un'ossificazione delle istituzioni, troppo spesso estranee alla crescita civile del Paese ed inefficienti rispetto alla domanda di democrazia e di servizi; una riduzione della politica nella gestione dell'esistente, risolvendo nella sopravvivenza dei partiti e nella continuità dell'esercizio del potere, i problemi e le potenzialità di una democrazia che vive del rinnovamento, del ricambio, della piena possibilità di utilizzare tutte le energie ideali e civili di un popolo.

6. Tramonta una lunga stagione della politica italiana, che nel variare di alleanze e di formule ha sempre conservato un'asse di continuità nel governo della

democrazia, che si è identificato con la Democrazia cristiana. Questo tramonto è accompagnato da tensioni aspre, da polemiche e sospetti, dai veleni che una lunghissima assenza di ricambio e di trasparenza ha fatalmente accumulato nelle istituzioni della Repubblica.

L'impegno della democrazia italiana è nel riformare se stessa, prima che fattori traumatici e dirompenti ne indeboliscano la tenuta e la forza. Per questo devono essere affermati con chiarezza gli obiettivi di un lavoro politico che risolva le diverse esperienze di chi vi partecipa in un progetto di riforma politica ed istituzionale, capace di rappresentare il rinnovamento del Paese.

7. Quanto sta accadendo nel sistema politico italiano, anche alla luce delle nuove letture, documentate ed approfondite, della nostra storia recente, rende necessaria la costruzione della democrazia del ricambio. Di una democrazia, cioè, nella quale sia costantemente offerta al Paese, nelle scadenze istituzionali, la possibilità del ricambio politico, dei gruppi dirigenti, dei programmi; nella quale sia ostacolata la ambiguità continuata consociativa, ed il trasformismo delle formule; la cui vita istituzionale e politica sia accompagnata da una cultura dell'alternativa, che apra la strada ad un rapporto diretto dei cittadini con il governo della democrazia.

8. La sinistra è forte nella società e nella coscienza del Paese; essa esprime nei sindacati, nelle associazioni di interessi e di valori, nei movimenti finalizzati ad obiettivi e scopi di libertà e di giustizia, una vitalità ed una costante e dinamica presenza, che l'autorizza a candidarsi alla direzione politica del Paese. Ma per questo occorre un progetto politico; un programma; una classe dirigente. Partendo da una constatazione essenziale: la sinistra italiana è pluralista nelle sue espressioni culturali e politiche, nella sua tradizione organizzativa e partitica, nella diversità delle sue provenienze.

9. Ma una sinistra di governo capace di rispondere nel presente ai problemi della nostra democrazia, può ritrovare nelle esperienze italiane ed europee del movimento socialista e nel suo costante rinnovamento una linea di riconoscimento e di ricomposizione. Sono i valori vecchi e nuovi del socialismo che possono orientare nel percorso una strada che sarà difficile ma non deve essere lunga. Il movimento socialista e dei lavoratori, sia nel governo delle istituzioni e dello sviluppo, che nel governo del movimento e dell'opposizione, ha realizzato in Europa con continuità una presenza storicamente positiva, che rappresenta un patrimonio inestimabile. Fare riferimento a questo patrimonio, nella diversità delle tradizioni e nel pluralismo delle culture, elaborando un rinnovato progetto politico per gli anni a venire, e costruire su questo le condizioni in Italia di una sinistra di governo, è una risposta di grande impegno politico ed ideale alla crisi che stiamo vivendo.

Un partito per le promesse non mantenute dalla democrazia liberale

DANILO ZOLO

Che cosa mi aspetto dal Partito democratico della sinistra? Anzitutto che prenda le distanze dalla tradizione dello storicismo e dalla sua retorica umanista e progressista. Il progetto illuministico della modernità, di cui il marxismo ortodosso è stato una componente essenziale, oggi deve fare i conti con l'erosione dei «grandi racconti universalistici» prodotti dalla cultura europea fra Ottocento e Novecento. Sono ormai evidenti l'angoscia e l'ingenuità dell'idea illuministica di emancipazione: un'idea che non era stata neppure sfiorata dalla percezione dei rischi planetari - ecologici, demografici, nucleari, sanitari, alimentari, terroristici - che avrebbero minacciato l'umanità nell'era industriale e post-industriale. La guerra dell'Onu contro l'Irak e la prospettiva di un governo mondiale sotto l'egida tecnologico-militare delle potenze occidentali è oggi, secondo me, uno dei più pericolosi retaggi neocolonialisti di questa idea europea di ordine e di progresso. E mi sembra molto grave che questa posizione sia oggi condivisa dai partiti socialisti e socialdemocratici europei e non sia contrastata dal nuovo corso sovietico. Non c'è più alcuno spazio, in Occidente, per un progetto riformatore che non riconosca i limiti della politica e non imponga quindi una grande sobrietà nella proposizione di fini generali o di modelli alternativi. Alle forze di sinistra, in particolare, la sobrietà dovrebbe essere consigliata dalle ragioni profonde dell'eclissi del progetto comunista di emancipazione. Queste ragioni sono secondo me legate all'eccezione di aspettative che il giacobinismo marxista e leninista ha riposto nella possibilità di realizzare l'emancipazione dell'umanità con i mezzi coercitivi della politica.

Fatte queste premesse cautelative, mi aspetto tuttavia che il Pds si costituisca come un autentico partito di opposizione. Un partito di opposizione dovrebbe resistere con fermezza alle tentazioni consociative che hanno così spesso appannato la linea politica del Pci, non soltanto nella fase del «compromesso storico».

Da un partito di opposizione mi attendo una critica molto severa di ciò che nella nostra società postindustriale è semplicemente la «maschera ideologica», per usare un'espressione di Hans Kelsen, della rappresentanza democratica. E mi aspetto perciò che questo partito sia pronto a impegnarsi in una «ricostruzione della democrazia».

Con questa espressione intendo riferirmi a quelle che Norberto Bobbio ha chiamato le «promesse non mantenute» della democrazia liberale: l'eguaglianza non solo formale dei cittadini, la visibilità del potere, l'autonomia dei soggetti nei confronti dell'industria culturale, il contenimento del potere dei gruppi di interesse.

La mia impressione è che la democrazia occidentale, oggi non è più minacciata da nemici esterni, sia tuttavia minacciata dai suoi sviluppi interni, da quelli che potremmo chiamare i suoi «rischi evolutivi». Intendo alludere alla possibilità che i regimi democratici, pur conservando i loro connotati formali, come le procedure elettorali, il pluralismo dei partiti e un certo livello di garanzia delle libertà individuali, vadano incontro a un graduale svuotamento dei loro contenuti rappresentativi. C'è il rischio che anche nei regimi democratici prevalga l'esigenza della governabilità e dell'efficienza del sistema politico indipendentemente dai problemi della legittimazione, del consenso e delle libertà.

Sappiamo quanto sia difficile governare democraticamente società differenziate e complesse. Nelle nostre società aumenta l'articolazione delle funzioni sociali, si moltiplicano i gruppi portatori di interessi particolari, il consenso politico diviene una risorsa sempre più scarsa e si profila un certo livello di garanzia delle libertà individuali, vadano incontro a un graduale svuotamento dei loro contenuti rappresentativi. C'è il rischio che anche nei regimi democratici prevalga l'esigenza della governabilità e dell'efficienza del sistema politico indipendentemente dai problemi della legittimazione, del consenso e delle libertà.

Penso, per quanto riguarda l'Italia, alla devastazione delle città, alla patologia della nostra vita quotidiana, alla distruzione dell'ambiente, al perpetuo scandalo dell'evasione fiscale e delle sue lobbies, alla cronica assenza di progetti riformatori, alla mancanza di uno statuto pubblico dei partiti, al crescente potere della mafia. Ma vorrei sottolineare soprattutto un punto. Sarebbe necessaria una energica resistenza contro l'egemonia dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare del mezzo televisivo. Questa resistenza richiederebbe l'impegno di grandi energie culturali e dovrebbe coinvolgere anche le istituzioni culturali, della scuola e della ricerca. Dovremmo riuscire a diffondere una cultura critica nei confronti degli effetti di lungo periodo delle comunicazioni di massa: la dipendenza cognitiva, l'inerzia operativa, la dispersione della sfera pubblica. Assumiamo invece al paradosso fenomeno che la garanzia delle libertà negative - la libertà di pensiero, di stampa, di informazione, di associazione, ecc. - finisce per avere un effetto mortificante nei confronti della «libertà positiva» e cioè della capacità dei soggetti di autorealizzarsi entro un orizzonte non modellato dagli schemi del consumismo e della spettacolarità. Norberto Bobbio ha sostenuto che siamo in presenza di un abuso del potere in forme così nuove e diverse rispetto ai rimedi escogitati contro le sue forme classiche che occorre inventare e praticare nuove regole per disciplinare democraticamente il «potere di comunicare». Ma in Italia siamo ancora molto lontani dall'aver fatto qualcosa del genere e questo dovrebbe essere invece uno dei compiti essenziali di un partito democratico di sinistra.

Mi sembra facilmente prevedibile che in mancanza di un'opposizione capace di contribuire a una «ricostruzione della democrazia» anche la società italiana e la sua tradizione di sinistra finiranno per essere sommerse in quella sorta di «malinconia democratica», in quell' intreccio di apatia, avidità e frustrazione consumistica che sembra il connotato più saliente di questa nostra epoca post-comunista.



**ItaliaRadio**  
LA RADIO DEL PCI  
«Il 20° Congresso del Partito comunista»  
Rimini, 31 gennaio - 3 febbraio  
Gli Interventi, i servizi, i commenti, i lavori delle commissioni, le interviste, tutto il Congresso in diretta su Italia Radio

**Noi radicali non saremo a Rimini. Ma...**  
EMMA BONINO MARCO PANNELLA SERGIO STANZANI PAOLO VIGEVANO BRUNO ZEVI  
Carli compagni e amici delegati al Congresso del Pci, abbiamo ricevuto dalla vostra segreteria una lettera di invito ad assistere ai vostri lavori; di pochissime parole, eloquentemente burocratica, a suggello di un comportamento politico del tutto equivocone tenuto almeno dal vostro Congresso di Bologna ad oggi.  
Come sapete, non è nemmeno stato possibile, da molto tempo, e malgrado nostre riterate e anche pubbliche richieste, giungere ad incontrarci con i vostri dirigenti.  
Siamo stati costretti a subire questo (non) rapporto, ma non intendiamo accettarlo, e lo rifiutiamo. E anche per questo non saremo presenti con una delegazione ufficiale del Pr al vostro Congresso, cui auguriamo fraternamente il migliore successo possibile, e che seguiremo attentamente da Radio Radicale.  
D'altra parte ci sarà resa, attorno a voi, di forze politiche che non si sono augurate altro che la vostra disfatta, quando non la vostra umiliazione, negli anni per voi più difficili e pericolosi, il 1988 e il 1989.  
Ricorderete che fummo soli, che si trattasse delle elezioni in Venezia Giulia-Friuli, o di quelle per il Parlamento europeo, o in occasione delle elezioni amministrative di Roma, poi di L'Aquila, Agrigento, Bra, ogni volta - cioè - che ci è stato consentito, a denunciare come intollerante e incivile il tentativo di colpirci alla schiena, di schiacciarsi, proprio quando avevate il grande merito di porvi in discussione, di tentare la via della Riforma a partire da quella del vostro stesso Partito.  
Lo facemmo come potevamo. Certo non come Partito radicale in quanto tale, che non può essere coinvolto in momenti elettorali ed istituzionali, essendo una Internazionale di militanti costituita da compagni di oltre venti nazioni, in Italia appartenenti a quasi tutto l'arco democratico: comunisti, socialisti, socialdemocratici, verdi, antiprobizionisti, liberali, democratici indipendenti. Ma lo facemmo, da «radicali storici», e ce ne deste atto, a noi, in anni ancora recenti considerati e trattati come i peggiori nemici della democrazia e vostri.  
Prevedemmo che l'amicizia sarebbe stata ricambiata, auspiciando che fosse invece tanto viva e consapevolmente importante, per ciascuno di noi e per il Paese, quanto l'ostilità, l'innocuità di tanta parte delle nostre storie, dagli anni Trenta a quelli dell'unità nazionale, del consociativismo imperante, del compromesso storico. Così, e peggio, è stato in questo ultimo anno, ad un tempo anche causa ed effetto di quell'immagine così radicalmente diversa che l'opinione pubblica mostra di avere della vostra fatica rispetto ad ancora un anno fa.  
Saremmo dunque molto soli, ed un po' a disagio, al vostro Congresso, con quelle forze politiche, amiche o avversarie, con la resa di invitati con i quali è inutile, ingenuo, politicamente cieco tentare di confonderci, e di fronte agli amici e compagni della segreteria che hanno così pervicacemente rifiutato in quest'anno ogni dialogo e collaborazione tra noi.  
Avevamo sperato in molti (e ufficialmente lo aveva fatto anche il Partito radicale, per la sua qualità di Internazionale trasparente nonviolenta e riformatrice) nella grande Costituente per la Riforma. Non ci resta, ora, che sperare che questo appuntamento sia solamente rinviato.  
Intanto ancora auguri al Pci, per queste sue ultime ore, al Pds che, senza soluzione di continuità, ne assume l'eredità. Vi confermiamo tenacemente, oggi e per domani, la nostra amicizia, sperando che venga presto il tempo della fiducia e di grandi lotte comuni.

Sabato con  
**P'Unità**  
il supplemento  
**«Vivere meglio»**  
Gratis

# L'ultimo congresso del Pci

Alle 15 l'apertura alla Fiera di Rimini  
Giglia Tedesco annuncerà i voti alle mozioni  
Occhetto parlerà per due ore: situazione internazionale, alternativa e unità a sinistra  
Trattativa sul preambolo politico-ideale e sulle norme che regoleranno la vita interna

## Quattro giorni per fondare il Pds

### Si cerca ancora un accordo sulla struttura del nuovo partito



Achille Occhetto

Il Pci arriva al suo appuntamento decisivo. Alle tre del pomeriggio a Rimini si apre il congresso che volta pagina nell'esperienza dei comunisti italiani per dar vita al Partito democratico della sinistra. Occhetto, che fino all'ultimo ha lavorato alla relazione, parlerà per due ore: il Golfo, la drammatica situazione internazionale. Poi l'alternativa, la «rifondazione democratica dello Stato», l'unità della sinistra.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO RONDOLINO

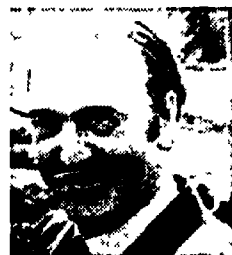
■ RIMINI Quando Giglia Tedesco, oggi pomeriggio, avrà finito di comunicare ai 1.547 delegati (iscritti e «esterni») l'esito dei congressi di sezione e di federazione, che sancisce di fatto la nascita del Partito democratico della sinistra, la parola passerà ad Achille Occhetto. Parlerà per più di due ore, il leader del «nuovo inizio». E una buona metà della sua relazione al «congresso del Pci che fonda il Pds» sarà dedicata alla situazione internazionale. L'ultima settimana Occhetto l'ha passata a casa, a scrivere e limare il testo con cui oggi porterà a compimento la «svolta» annunciata quattordici mesi fa. Mentre a Botteghe Oscure si susseguivano le riunioni delle mozioni e fra le mozioni, Occhetto si è concentrato sulla relazione forse più importante mai pronunciata ad un congresso del Pci. Se l'esito finale delle assise che si

aprono oggi a Rimini appare scontato (la nascita del nuovo partito della sinistra), molto tuttavia dipende dall'impostazione, dal tono, dall'asse politico della relazione di Occhetto. Gli ultimi vertici fra le correnti non hanno avuto un esito conclusivo: né sul «preambolo» politico-ideale, né sulle norme che regoleranno la vita interna del Pds. Non c'è rottura, ma non c'è neppure accordo: e la trattativa si sposta ora nelle commissioni del congresso (saranno elette stasera) e nei capitolati riservati che ne seguiranno lo svolgimento. Ciascuno studia le mosse degli altri, e ciascuno ha problemi in casa propria. I «riformisti» cercano di conservare anche dopo Rimini l'alleanza con Occhetto, ma insieme chiedono «chiarezza» nelle scelte di fondo (a cominciare da quelle di politica interna-

zionale). E all'interno della minoranza, che si è riunita ieri sera qui a Rimini, pesa ancora l'incognita dell'«ala dura», il gruppo Cossutta-Garavini che conta una sessantina di delegati e che a sua volta si riunirà stamattina. Ci sarà la scissione o la «non adesione» al nuovo partito e la nascita di un'«associazione comunista»? E in che misura le posizioni di Cossutta peseranno nella trattativa fra «Rifondazione comunista» e la maggioranza? Molto, si diceva, dipende dalla relazione di Occhetto. Un accordo sulle regole della futura vita interna del partito è sempre possibile, e perfino facile da raggiungere, se esiste la volontà politica di raggiungerlo. E se questa volontà poggia su scelte chiare e riesce a delineare una cornice comune. Anche sulla vita interna del nuovo partito, sui suoi caratteri, Occhetto non mancherà di avanzare una proposta e di sviluppare un ragionamento. Ma si sa che la questione della guerra avrà un peso determinante nell'orientare il comportamento della minoranza. E proprio la relazione di Occhetto consentirà di verificare quanto radicata sia l'unità raggiunta all'ultima riunione della Direzione. Nel merito, Occhetto non dovrebbe discostarsi da quanto ha già avuto modo di precisare: la contrarietà alla presen-

za italiana nel Golfo resta, ma il centro politico dell'iniziativa di pace è oggi altrove, e sta nella richiesta di una «cessate il fuoco» e di una riapertura della via diplomatica e negoziale. Insomma, né una reiterata ed esplicita richiesta di ritiro delle navi, che finirebbe con lo smuovere e ridurre il peso politico dell'iniziativa del Pds, né tantomeno una astratta «dichiarazione di solidarietà» al governo e alla maggioranza, ora che la guerra è scoppiata. Ma è soprattutto sull'analisi della situazione internazionale, a cominciare naturalmente dal Golfo e senza dimenticare la crisi drammatica della perestrojka sovietica, che Occhetto intende concentrarsi oggi. I capisaldi dell'analisi compiuta in questi mesi, e che in parte stanno a fondamento stesso della «svolta», restano immutati: fine del bipolarismo, governo mondiale e interdipendenza, adesione all'Internazionale socialista. E tuttavia un aggiornamento e un approfondimento paiono necessari e politicamente fecondi. Così come l'impegno per la pace assumerà senz'altro il valore di un carattere costitutivo e fondante dell'identità del nuovo partito. E sarà il messaggio forse più forte che il Pds lancia al paese nel momento del suo nascere. «Non fermiamoci alla polemica spicciola: non si valuta

### A Rimini tutti i partiti della sinistra di Est e Ovest



A Rimini ci saranno rappresentanti dei più importanti partiti della sinistra dell'Est e dell'Ovest. Peter Glotz e Hermann Scheer per la Spd tedesca; il Ps francese, con il responsabile esteri Pierre Guidoni (nella foto), il Labour Party britannico, il Psoe, i Socialisti popolari Danesi, i Socialisti austriaci, la Sinistra unita di Spagna, i partiti comunisti di Portogallo e Francia, i Verdi tedeschi, olandesi, belgi e danesi. Dall'Est europeo giungeranno i rappresentanti ungheresi del Forum democratico, dell'Alleanza dei Liberi democratici, della Fidesz. Dalla Cecoslovacchia i gruppi Obrada e la Convenzione per la sinistra democratica. Dall'Unione sovietica, oltre al Pcus, saranno presenti i rappresentanti del Partito repubblicano russo ed Evgheni Ambrazumov, coordinatore del movimento Russia democratica. Numerose le delegazioni anche dall'America Latina, tra cui i Lavoratori del Brasile e il partito della Rivoluzione democratica del Messico. Fitta la partecipazione anche dell'area mediorientale: le forze pacifiste israeliane, i movimenti di opposizione iracheni, quelli curdi, l'Olp. Per la prima volta tra le delegazioni africane ci saranno i movimenti dell'opposizione somala a Siad Barre. Nell'ambito delle presenze italiane, una nota dell'ufficio stampa del Psi specifica che al congresso parteciperà anche Claudio Signorile

### Cento ragazzi e ragazze rappresenteranno Sinistra giovanile

Una delegazione di 100 persone fra ragazzi e ragazze parteciperà ai lavori del Congresso, guidati da Gianni Cuperlo. Rappresentano associazioni giovanili ed esperienze di volontariato che dall'ultimo congresso della Fgci, tenutosi nel dicembre scorso, stanno partecipando al processo fondativo di una nuova organizzazione dei giovani di sinistra.

### Cristofori: «Il Pci privilegia i contenuti agli schieramenti»

In un editoriale che comparirà nel prossimo numero di *La discussione*, Nino Cristofori, sottosegretario alla Presidenza del consiglio, scrive di attendere che «i comunisti scendano a confrontarsi privilegiando il terreno dei contenuti a quello delle alternative secche di schieramento, in cui la loro posizione appare ancora condannata su posizioni che la storia ha irrimediabilmente condannato. Il nostro sistema rimarrà zoppo finché per motivi di tattica interna o per condizionamenti storici il Pci continuerà a non voler trarre tutte le conseguenze di una scelta per la democrazia e la libertà, che si stanno realizzando, anche se faticosamente, nella società occidentale».

### Auguri del Verdi, delusioni liberali e speranze dei socialisti

Massimo Scalia, presidente dei deputati verdi, fa gli auguri al Pci, «una grande forza politica che con grandi sforzi cerca di rinnovarsi e di frenare il declino. In casa Pci, però, il dibattito interno ha lasciato cadere alcune tematiche degli ambientalisti, dalla riconversione ecologica dell'economia alla priorità ambientale». Renato Altissimo, segretario liberale, esprime la sua delusione «per aver visto il Pci in trasformazione propositi come riferimento di tutte le istanze di protesta più che lavorare e dotarsi di una vera cultura di governo». Altissimo si augura comunque che all'ombra della quercia stia nascendo davvero un nuovo soggetto politico, capace di creare le condizioni per diventare «una credibile forza di governo». I socialisti invece auspicano che il gruppo dirigente del Pds aderisca al movimento riformista europeo e italiano. Lo ha detto all'Adn Kroon Carmelo Conte, ministro per le Aree urbane.

### «Effetto notte» Una carta per le serate dei congressisti

I delegati al Congresso potranno usufruire della tessera «Effetto notte card» per ottenere sconti e facilitazioni nei locali notturni riminesi. Si potrà dunque scegliere a prezzi «stracciati» tra la «notte disco», «notte rock» o «notte folk». Inoltre già da ieri è stato distribuito gratuitamente in fiera, negli alberghi e negli altri punti nevralgici della città, *La voce del villaggio*, un quotidiano che verrà pubblicato fino al 3 febbraio e che darà informazioni sullo svolgimento dei lavori e un panorama dei divertimenti serali.

GREGORIO PANE

## Tesa assemblea di Rifondazione L'ala «dura» pronta alla scissione?

La scissione si affaccia al congresso del Pci. Ieri nella riunione di Rifondazione comunista se ne è parlato in modo inequivocabile: «Dirimente la questione del ritiro delle navi dal Golfo». Ma questo è un punto importante anche per coloro che nella minoranza non hanno fin qui mai parlato di scissione. Divergenze nella mozione anche sulla struttura del nuovo partito. Magri: «Il congresso ha soluzioni aperte»

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROSANNA LAMPUGNANI

■ RIMINI. Si fanno già i numeri: 60-70 delegati. Sono gli irriducibili, quelli che avrebbero già deciso di non entrare nel Pds e di organizzarsi autonomamente. Non fonderanno per ora un nuovo partito, ma un movimento che dall'esterno si legherà a coloro che, all'interno, porteranno avanti la battaglia per la rifondazione comunista. A Rimini l'assemblea pregressuale della mozione di Rifondazione comunista ha mostrato che la trattativa ormai è quasi certa. La motivazione, nuova, è quella del ritiro delle navi dal Golfo.

divisioni, le diverse e radicali opinioni sono venute fuori con netezza. Gavino Angius, che ha aperto l'incontro, dopo essersi soffermato sul risultato delle ultime riunioni tra maggioranza e minoranze per la stesura dei punti fondamentali del nuovo statuto (all'inizio «ha detto» la proposta della maggioranza «era vecchia, vecchia, centralistica, poi sono state fatte delle significative correzioni: il riconoscimento delle aree, il pluralismo della rappresentanza, gli strumenti operativi e finanziari, gli organismi dirigenti, il riconoscimento della struttura dei circoli), ha concluso il suo intervento auspicando a chiare lettere che alla scissione non si arrivi. «Non sappiamo come finirà, ma la scissione è un indebolimento per tutti. Dobbiamo compiere ogni sforzo per guardare con freddezza alla politica e lavorare insieme per conquistare certe condizioni politiche». Angius dunque ha lanciato un appello all'unità. Insomma la guerra è diventata, per coloro che già all'Elyseo avevano deciso la scissione, l'ultimo motivo per non aderire. Lucio Libertini, per esempio, ha annunciato che durante il congresso chiederà l'inversione dell'ordine dei lavori: vale a dire prima si deve votare sulla mozione della guerra e poi sul nuovo partito. Il voto, per Libertini, sarà dirimente. Ieri sera, nella grande sala che affianca quella che ospiterà il ventesimo congresso del Pci, non si respirava un'aria tranquilla, nonostante fosse la riunione di una sola mozione. Le

Ma le prese di distanza sono arrivate subito. Garavini ha parlato di adesione problematica e difficile al Pds, ha detto che «la guerra ha fatto venir meno i presupposti politici su cui era stata proposta la svolta». Emilia Salvato, con un discorso molto duro, ha ribadito che l'autonomia è un dato irrinunciabile. «Se la battaglia non darà risultati sulle questioni politiche e sull'autonomia non aderirò al Pds. Voglio continuare ad agire da comunista anche dopo il congresso». Fausto Bertinotti ha detto con estrema nettezza che la guerra è ormai dirimente per il nuovo partito. «Se la pace entrerà nel codice genetico del Pds ci saranno conseguenze di grandissima potenzialità». Per Bertinotti la questione del ritiro delle navi dal Golfo non può essere accantonata. Franca Chiaromonte ha posto in discussione un altro tema che divide la mozione: la struttura della nuova organizzazione politica. «L'autonomia la si conquista, non la si elemosina da nessuno». Questo in sintesi



Sergio Garavini

il succo del suo intervento. Ha poi annunciato che alcune donne stanno pensando di costruire un luogo in cui sia possibile che la pratica di Rifondazione comunista possa «inverarsi», rendendo irrilevanti i confini di chi sta dentro e chi sta fuori il Pds. Walter Tocci, per spiegare che c'è una divergenza all'interno della mozione sulla concessione della rifondazione, ha preferito utilizzare una metafora: «C'è chi ha l'ambizione di mettere il sale nel nuovo partito e chi, invece, pensa di fare una saliera. Io sono tra i primi». Guerra, statuto. Le previsioni ottimistiche della vigilia sono naufragate di fronte a questi scogli. La scissione, anche se di proporzioni modeste, sembra più vicina. Tuttavia c'è chi pensa che non tutto è dato. E' il senso delle parole di Lucio Magri, che ieri sera ha chiuso la riunione. «Due sono gli ordini di problemi avanzati per evitare questi pericoli - ha detto - la correzione di linea politica e il problema delle forme orga-

## Centomila in meno, ma 57mila i nuovi iscritti

«All'ombra della Quercia»: un'analisi dell'Ispe sui tesserati al Pci nell'ultimo quindicennio. Nel '90 record di abbandoni ma crescono le nuove adesioni

MARCELLA GIARNELLI

■ ROMA. Affondano in una terra composita, dai molti umori, le radici della quercia che sta per prendere, tra molti contrasti e altrettante speranze, il posto della falce e del martello. Gli ultimi quindici anni di vita del Partito comunista non sono stati facili. Anche nei momenti di maggiore forza elettorale. Ma sono stati, questo è innegabile, anni di profonda elaborazione che hanno portato ad una scelta difficile, contrastata, e forse inevitabile. Gli ultimi quindici anni del Pci sono stati analizzati dall'Ispe che ha elaborato i dati forniti dall'ufficio Documentazione e analisi del partito comunista. Ne è uscito un identikit del militante ultima manie-

fatto, abbia contato l'annuncio del nuovo partito sarà l'evoluzione dei prossimi anni a dirlo. Il cuore del Pds non è solo «nuovo» ma è anche «rosa». Sono le donne, infatti, un punto di forza in espansione. Le iscritte sono 379.000 (il 28,7% del totale) ma sono anche quelle che hanno «tradito» di meno. Rispetto al '76 le donne sono il 13 per cento in meno mentre gli uomini sono diminuiti del 31,7 per cento. Cuore «nuovo», «rosa» ma anche «antico». Antico perché le tradizionali roccaforti del partito (Emilia Romagna, Toscana, Umbria) non hanno ceduto e in esse viene registrato un tasso di abbandono molto basso. Ma «antico» o meglio «anziano» perché tra i nuovi iscritti non sono pochi gli ultrasessantenni la cui presenza è cresciuta dal 18,6 per cento del 1975 al 24 per cento dell'anno appena trascorso. Quest'ultimo dato va inserito, comunque, anche nel più generale invecchiamento della nostra società. In un Paese dove nascono sempre meno bambini e la vita si allunga sempre di più, è evidente che la scelta di iscriversi ad un partito non è più limitata ad una sola epoca della vita di un uomo. L'invecchiamento del Pci è in ogni caso un dato con cui fare i conti. Ma il cuore che sta per essere trapiantato nel Pds è anche più mendionale e meno operaio. Dai Sud sono venute nel 1990 le percentuali più alte di conferme del tesseramento rispetto all'89. Mentre, in quindici anni, la rappresentanza operaia e bracciantile tra gli iscritti è diminuita del 6 per cento. Una conferma che viene dalla ricerca dell'Ispe non è, invece, positiva. Sono 100.000 in meno gli iscritti al Pci nel 1990. Il numero più alto degli ultimi vent'anni. Ma anche il punto più alto di una caduta, lunga ed ininterrotta, iniziata nel 1978. Per comprendere meglio i motivi, potrebbe riuscire utile fare un parallelo tra la crisi del Pci e quella che, comunque, coinvolge l'intera sinistra europea. Al di là dei diversi contesti non può, però, consolare il fatto che il Labour Party inglese ha visto diminuire in dodici anni la sua forza militante del 60 per cento che l'Spd tedesca ha perso in 11 anni 112.000 tessere e che il

### 15 ANNI DI MILITANZA PCI (1976-1990)

ANNI	ISCRITTI	RECLUTATI	TASSO DI RECLUTAMENTO	PERDITA ISCRITTI	
				VAL. ASSOLUTO	VAL. PERCENTUALE
1976	1.814.317	175.948	9,69	-	-
1977	1.814.154	130.166	7,17	163	-
1978	1.790.450	103.310	5,77	23.704	1,30
1979	1.759.295	95.619	5,43	31.155	1,74
1980	1.751.323	91.149	5,20	7.972	0,45
1981	1.714.052	82.317	4,80	37.271	2,12
1982	1.673.751	67.905	4,05	40.301	2,35
1983	1.635.264	63.719	3,89	38.487	2,29
1984	1.619.940	65.157	4,02	15.324	0,93
1985	1.595.668	61.939	3,88	24.272	1,49
1986	1.551.578	51.442	3,31	44.092	2,76
1987	1.508.140	49.501	3,28	43.436	2,79
1988	1.462.281	42.574	2,91	45.859	3,04
1989	1.421.230	47.722	3,35	38.246	2,61
1990	1.319.905	57.828	4,38	101.832	7,16

Elaborazione ISPE su fonte Uff. Org. PCI

Sap, il partito socialdemocratico svedese ha avuto una perdita di 200.000 iscritti in cinque anni. Ma vediamo più nel dettaglio questa caduta di interesse per il Partito comunista, analizzata per l'Ispe da Antonio Longo. Nel 1976, l'anno della grande affermazione elettora-

le, gli iscritti sono un milione e 814.000. Nel 1984, anno della scomparsa di Enrico Berlinguer, si era giunti a meno di un milione 620.000. Le perdite, in termini assoluti, oscillano tra le 20-40mila per anno con punte minime nell'80 e nell'84 (8.000 e 15.000). Poi dall'85 all'88 i saldi negativi

sono raddoppiati. In più il Pci perde la capacità di attrarre nuovi iscritti raggiungendo il minimo storico nel 1988 con soli 42.574. Dell'inversione di tendenza nel reclutamento degli ultimi due anni si è detto e fa ben sperare. Resta il fatto che non è un'eredità facile quella che il Pci lascia al Pds.

In edicola dentro

## «AVVENIMENTI»

UN POSTER CONTRO LA GUERRA

# L'ultimo congresso del Pci

Le opinioni di alcuni autorevoli esponenti della vasta area di indipendenti e club

Rodotà: «Un grande patrimonio politico da rimettere a disposizione del Paese»  
 Flores d'Arcais: «Taglio con le vecchie ideologie». Salvati: «Non basta parlare del Golfo...»

# «Vogliamo un partito forte e pluralista»

## In platea per la prima volta trecento delegati «esterni»

Dei 1260 delegati eletti al Congresso ben 300 saranno non iscritti in rappresentanza della vasta area dei Club, Forum, comitati per la costituente. Il gruppo della sinistra indipendente del Senato ha deciso che i senatori partecipino come invitati lasciando poi che ciascuno scelga se aderire al Pds. Rodotà, Migone, Salvati, Flores D'Arcais chiedono un dibattito serrato ma che scelga nettamente.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Le polemiche sono alle spalle. Qualcuno è diluito, qualcuno deluso. Ma nonostante tutto, le aspettative sono alte. La consistente pattuglia degli «esterni», che al congresso si presenta con circa il 20 per cento dei delegati, ha soprattutto una speranza: che il dibattito sia serrato ma non riproduca cristallizzazioni e logiche di correnti. In questa pattuglia molti i nomi di spicco per la Sinistra indipendente: Bassanini, Visco, Rodotà, Laura Balbo, Carole Tarantelli, Guerzoni, Gramaglia, Rizza, Masina; per la sinistra dei club Flores D'Arcais, Muzi Falcone, Stame, Cacciarri, Migone, Cecchia, Lettieri, Gaiotti De Biase, Simona Del-

la Chiesa, intellettuali come Veca, Salvati, Arlacchi, Leon, Turone.

Che cosa si aspettano dal congresso? Stefano Rodotà, deputato della sinistra indipendente, non è ministro ombra della giustizia, simpatizza con estrema chiarezza tra i senatori. «Mi aspetto che il dibattito sia serrato ma non riproduca cristallizzazioni e logiche di correnti. In questa pattuglia molti i nomi di spicco per la Sinistra indipendente: Bassanini, Visco, Rodotà, Laura Balbo, Carole Tarantelli, Guerzoni, Gramaglia, Rizza, Masina; per la sinistra dei club Flores D'Arcais, Muzi Falcone, Stame, Cacciarri, Migone, Cecchia, Lettieri, Gaiotti De Biase, Simona Del-

Cluso Migone, per il dibattito che ha caratterizzato il Pci nell'ultimo anno? Per alcuni aspetti sì, ma il giudizio non è del tutto negativo. «E anzi, un giudizio positivo se penso alla sincerità del travaglio di per-

sona che nella grande maggioranza si sono battuti non per rinvincibile rendite di potere ma idee in cui credono». «Non mi convince - dice Migone - chi cambia nome in cinque minuti e tutto sommato doalad ad Occhetto di aver saputo unire la determinazione nella svolta e il dialogo con il dissenso. Però mi pare il momento di dire basta alle dispute ideologiche e di passare dalla discussione sulle motivazioni della politica a una discussione sulla politica stessa, che si articola in programmi e iniziative».

Sulla stessa linea Paolo Flores D'Arcais, che esprime però un giudizio più duro sul travaglio interno del Pci. «Mi aspetto - dice - che si fondi un partito nuovo, ma l'istinto non è scontato perché vi è una minoranza di neocomunisti che in nessun modo lo vuole, e perché questo anno di discussione ha mostrato delle resistenze sordide, delle zone di opacità, un residuo di mentalità di apparato. Tutti elementi che confluiscono col nuovo che dovrebbe nascere e che sussistono anche in alcuni uomini della maggioranza». Per

Flores «è il nuovo inizio la posta in gioco del congresso». «Mi aspetto - spiega - la fondazione di un partito che assuma il patrimonio di lotte e di passioni civili dei militanti comunisti, ma che al tempo stesso rompa con un taglio netto e definitivo con le ideologie comuniste in tutte le loro varianti, compresa quella togliattiana nella duplice versione ingraiana e amendoliana». La speranza di Flores D'Arcais è «un partito della sinistra, tutto dentro ai valori occidentali, ma anche del tutto diverso e alternativo rispetto al modo di governare e fare politica del governo conservatore, di molti governi socialdemocratici e di tutti i governi che si sono succeduti in Italia e che danno luogo a un vero e proprio regime antidemocratico».

«Disillusio» ma non pessimista Michele Salvati. «Aspettative? Sufficientemente basse e realistiche. Diciamo che quanto è avvenuto finora non mi ha sorpreso, ma nemmeno mi ha tolto la speranza che vada meglio in futuro. Il partito va nella direzione giusta, il punto d'arrivo è definito, l'approdo anche, il problema è

quello dei tempi. Quanto dovremo aspettare? Ricordiamoci che, all'esterno, tra la gente, questo travaglio viene visto come sconcertante e terribilmente deflagrante».

E la guerra? Questo tema, che inevitabilmente occuperà il dibattito del congresso, «oscurerà» gli altri temi? La paura c'è e Michele Salvati non la nasconde. «Il mio grande timore - dice - è che la guerra inserisca una grande distorsione e che magari provochi dei grandi patteggiamenti. La mia paura è che il congresso s'impigli nel Golfo».

La paura di un congresso «schiaffato» dalla guerra è condivisa da tutti, ma con accenti diversi. Dice Paolo Flores D'Arcais «è evidente che al congresso si parlerà molto della guerra e del Golfo. Ma sarebbe un regalo alle forze conservatrici italiane e un veicolo meno al compito storico di questo congresso se non si avesse la lucidità e il coraggio

di parlare di tutti gli altri grandi temi politici all'ordine del giorno». Anche per Stefano Rodotà è «ovvio che la discussione sulla guerra e sulla pace avrà una parte importante». «Ma - dice - non sarà un diverso rispetto a tutte le altre questioni. E apparirà chiara a tutti, anche a chi aveva fatto previsioni forse troppo ottimistiche dopo l'89, la gravità dei problemi che abbiamo di fronte e la necessità di riproporre integralmente in vista di una impegnativa fine di secolo».

Stessa opinione da parte di Migone. «Questo congresso avviene sotto l'ombra di una guerra in cui l'Italia è coinvolta. Questo rende particolarmente urgente che non solo la sinistra italiana ma quanti in Italia dicono no alla guerra abbiano uno strumento politico adeguato per raggiungere i propri fini». Isolato politicamente il Pci nella vicenda del Golfo? Dice Migone «Gli schieramenti politici e le condizioni di isolamento sono transitori e aleatori nella politica. Ciò che conta è se una politica è giusta, se corrisponde a un sentimento diffuso».



Ettore Gallo, il nuovo presidente della Corte Costituzionale

## Nuovo presidente alla Consulta I giudici eleggono Gallo «Vassalli alla Corte?» Difendo questa scelta»

Ieri mattina i 14 giudici della Corte costituzionale hanno eletto il sedicesimo presidente. Come annunciato nei giorni scorsi è uscito il nome di Ettore Gallo. Sarà il secondo presidente ad interim. Resterà in carica solo fino a luglio. Nel suo primo discorso ai giornalisti, respinge le critiche di lottizzazione e difende l'autonomia e l'autorità morale dei componenti della Corte.

CARLA CHELO

ROMA. «Chi è eletto giudice Costituzionale lascia fuori dal portone di questo palazzo ogni distinzione di partito. Costi sempre avvenuto e lo confermano numerose importanti decisioni della Corte ispirate solo al criterio di legittimità costituzionale». Così Ettore Gallo, appena eletto presidente della Corte costituzionale, ha risposto a chi avanzava dubbi sull'eccessiva dipendenza dal partito della Corte. Soprattutto adesso che la presenza di ispirazione socialista è più consistente.

Già dal primo incontro con i giornalisti il neopresidente ha insistito molto sul fatto dell'indipendenza delle decisioni della Corte. Anche la nomina del guardasigilli Giuliano Vassalli a giudice costituzionale (contestata nei giorni scorsi da diversi osservatori che obiettavano l'opportunità di occupare un incarico di controllo subito dopo essere stato ministro) è difesa dal presidente Gallo. «È già avvenuto, in passato che un ministro divenga giudice costituzionale. Tocca al repubblicano Oronzo Reale, il quale, quando vennero discussi alcuni punti delle leggi sull'ordine pubblico da lui firmata si astenne dal partecipare all'udienza e alla decisione». Quanto alla «modesta alterazione» di equilibrio politico, secondo Gallo ha scarsissima importanza. È comunque prerogativa del Presidente della Repubblica «intervenire per regolare gli equilibri interni della corte, di solito comunque ispirandosi all'altissimo livello culturale e morale dei presciti».

Le dichiarazioni del neopresidente hanno suscitato subito una durissima reazione di Marco Pannella che le ha definite «inaudite». «Ritene evidentemente che gli schieramenti interni della Corte siano di stampo legittimamente partitocratico. Lo dice E. sincero con craxiana brutalità».

Se l'elezione di Ettore Gallo, come presidente della Corte costituzionale era quasi certa, meno scontato è il gradimento ricevuto nonostante il voto sia segreto, si è saputo che il presidente ha ricevuto 13 voti favorevoli e una sola astensione, probabilmente la sua.

Napoleone, combatté la guerra di liberazione e fu arrestato dai nazisti. È stato magistrato, avvocato, docente uni-

versitario in diritto penale e componente del Csm su indicazione del partito socialista; Gallo lavorò all'organo di autogoverno dei giudici negli anni difficili del terrorismo quando fu ucciso il vicepresidente Bachelet. È anche autore di diverse monografie di diritto penale e su questo argomento ha redatto numerose sentenze come giudice costituzionale. Sono da ricordare quelle sulla repressione del fenomeno mafioso, sulla sottrazione consensuale del minore, sui poteri del pretore, sull'immunità dei parlamentari europei, sull'affidamento in prova al servizio sociale e sul «patteggiamento» introdotto nel nuovo codice di procedura penale.

Ettore Gallo sarà il sedicesimo presidente della Corte costituzionale (della quale egli era già vice presidente dallo scorso ottobre). Il suo primo atto sarà la nomina del vicepresidente ed è probabile che la scelta cada su Aldo Corasaniti, 68 anni, calabrese. Alla votazione di ieri hanno partecipato solo 14 dei membri della Corte, non avendo ancora il Parlamento eletto il successore di Renato dell'Andro, deceduto il 29 ottobre. Nella prima votazione congiunta di Camera e Senato, il 19 dicembre, nessun candidato ha ottenuto il quorum necessario di voti, ed una seconda votazione è stata fissata per il 7 febbraio prossimo. Per quanto riguarda invece il posto di giudice costituzionale c'è tra quattro giorni sarà lasciato vacante da Giovanni Casavola, che per scontata la nomina da parte del presidente della Repubblica, di Giuliano Vassalli, che lascerà il ministero della Giustizia meno scontata, invece è la sua elezione a presidente della Corte, dopo che Gallo, giunto al termine della sua nomina dovrà lasciare l'incarico e la Corte per sedere al posto di Gallo, Vassalli dovrebbe superare tutti i giudici con maggiore anzianità (criterio fino ad oggi rispettato). I componenti della Corte sono eletti per un terzo dal Presidente della Repubblica (Conso, Baldassarre, Fern, Mengoni e Cheli), per un terzo dal Parlamento (Gallo, Spagnoli, Casavola e Casanelli), e per un terzo dalle supreme magistrature ordinarie e amministrative (Corasaniti, Borzellino, Greco, Pescatore e Granata).

## Gava fa da mediatore tra il presidente del Consiglio e Forlani Riforme, la Dc vincola Andreotti «Tratti col Psi ma referendum no»

«Forlani mi aveva dato l'impressione di una totale chiusura sui temi istituzionali, Andreotti mi ha tranquillizzato». Il segretario liberale, Altissimo, racconta le due posizioni ricavate da due diversi incontri. Ma intanto il leader dello scudocrociato e il presidente del Consiglio si sono visti, auspice Gava, e hanno concordato una tregua. Con un mandato che ad Andreotti sta stretto e al Psi piace poco...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Carte in tavola, dopo quasi una settimana di scontri in libertà sulle riforme istituzionali che hanno alimentato sospetti reciproci. Giulio Andreotti ed Arnaldo Forlani si sono reciprocamente chiarificati ieri mattina, ospiti di Antonio Gava. Solo loro tre, peraltro protetti dalla riservatezza dello studio privato di Gava che, da quando è stato eletto capogruppo dei deputati dc, non perde occasione per accreditarsi come il garante dell'unità dello scudocrociato. Il paradosso di oggi è che unita la Dc è solo formalmente, non solo perché stenta a sostanziarla quella proposta univoca di riforma elettorale sollecitata dalla sinistra, ma soprattutto perché in tanta indeterminatezza si sono insinuate posizioni divergenti nella stessa vecchia maggioranza dello scudocrociato. Il presidente del Consiglio ha creduto di poter rafforzare e far durare il proprio governo trattando in prima persona una soluzione con il Psi, tanto che Giuliano Amato ha creduto - e sbandierato - di avere avuto una sorta di via libera al referendum (anche se

consulivo, quindi meno vincolante di quello propositivo) sulla Repubblica presidenziale. E Forlani se ne è risentito al punto da forzare i toni della polemica contro il presidenzialismo del suo amico Bettino Craxi, esponendo nuovamente il governo alla durissima minaccia di crisi del socialista Claudio Martelli.

In mezzo, Gava, contro il presidenzialismo e a favore della riforma elettorale. Una posizione che ha offerto, nella riunione di ieri, i margini per il compromesso tra l'immobilismo di Forlani e la disponibilità a concessioni di Andreotti. La tregua ai vertici della Dc è stata ratificata sul Popolo con un editoriale affidato al direttore Sandro Fontana: «Tra l'accettazione dello status quo e l'annunciazione di riforme poco convincenti esiste un vasto margine di dialogo, di proposta e di intesa». Poco convincente, anzi «astratta», resta per la Dc la proposta presidenziale, non per una «pregiudiziale in linea di principio», ma perché «più che i vestiti, le istituzioni devono indurci a ricordare la pelle che è fatta di sangue

e di nervi e che non può essere cambiata e sostituita senza compromettere la vita dell'intero organismo».

La «disponibilità» che la Dc offre e chiede è, piuttosto, su «un progetto che, per un verso, mira a scorgere la dispersione e la frammentazione elettorale con la riduzione dell'ampiezza delle circoscrizioni e, dall'altro, a garantire la stabilità degli esecutivi attraverso la fiducia costruttiva e la incentivazione non obbligatoria delle coalizioni preventive». Su questo, per Fontana, tra partiti «affini» non esistono «distanze siderali».

Andreotti, dunque, dispone di un mandato politicamente circoscritto. E il presidente del Consiglio ha cominciato a utilizzarlo subito, incontrando Renato Altissimo, allarmato per la totale chiusura a qualunque ragionamento sulle riforme istituzionali ed elettorali. «Mostratemi il giorno prima da Forlani «Cil ho fatto presente che su questa strada ci saremmo trovati in un percorso di scontro», riferisce il segretario del Pli. Andreotti lo ha rassicurato niente «verifica precipitosa», le questioni istituzionali arriveranno «sul tappeto» dopo una «preparazione seria e accurata». Non è un «lavoro» che si possa sbrigare in «una settimana», quindi l'appuntamento collegiale slitta ancora. Ma non di molto. Perché Andreotti vuole approfittare dell'emergenza-guerra per stringere gli alleati a un accordo che consenta di togliere al governo l'abito pieno di rattoppi (sono già cambiati 9 ministri, interim passati e prossimi compresi) e fargliene indossare uno nuovo

con cui arrivare fino alla fine della legislatura. Più che una verifica, una crisi pilotata.

Ma ci staranno i socialisti? A via del Corso l'idea di una «verifica-passeggiata» piace poco. La proposta dc è già stata definita da Claudio Martelli «ne carne né pesce». E Claudio Signorile ribadisce: «Siamo interessati a una verifica sui grandi temi e non su piccole sistemazioni». Resta, allora, la minaccia delle elezioni? «Per la verità, siamo noi a chiederci se nella Dc non si stia creando un partito che radicalizza lo scorporo puntando proprio allo scioglimento delle Camere». Se c'è, Andreotti milita nell'altro, il suo luogotenente Luigi Banfi dice, infatti, che le polemiche sul presidenzialismo sono «incomprensibili», anzi di «pesimo gusto» per «gli italiani bombardati quotidianamente da fatti ben più gravi che non credo tollerino risse da cortile su temi abbastanza fumosi e tutti ancora da sviscerare». Ma la sinistra dc avverte che da sviscerare c'è ben poco. «L'elezione diretta del capo dello Stato, quella del presidente del Consiglio o qualsiasi altra proposta di riforma introdotta con referendum propositivi o consultivi - sostiene Giovanni Galloni - rischia di scardinare l'armonia della Costituzione». E Nicola Mancino ricorda che «il confronto sulle questioni istituzionali non si fa pretendendo che uno rinunci alle sue proposte e l'altro faccia valere le proprie».

Guarda caso, intanto, il congresso dc slitta prima di giugno è impossibile ormai tenerlo. Solo per ragioni tecniche?

## Dure repliche al suo «saggio» sull'informazione «È un neo-stalinista» Rai, Intini sotto accusa

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Un inquietante manifesto del neo-stalinismo che sembra caratterizzare il rapporto tra Psi e autonomia della cultura e dell'informazione». Così Walter Veltroni, della direzione Pci, bolle il «saggio» che Ugo Intini, portavoce della segreteria psi, ha firmato per l'«Unità». Intini, invoca «una riforma della riforma» per impedire che la «militanza politica» cui si ispirerebbero Rai e Tg3 contagi anche le altre reti e testate. Ma, se l'obiettivo sembra essere circoscritto a Rai e Tg3, l'attacco sferrato dal portavoce di Craxi mira di fatto a cancellare dal servizio pubblico radiotelevisivo ogni voce diversa, non allineata all'esecutivo, ai partiti di maggioranza. In un articolo su «Repubblica» il direttore di Raitre offre una spiegazione di questa accettazione della campagna normalizzatrice. Certe trasmissioni di Raitre - dice Angelo Guglielmi - sono «la messa in scena della realtà di una grande piazza in cui una varietà di soggetti reali interpreta se stessi. Poiché la piazza è orizzontale, i rappresentanti della politica scoprono con loro rabbioso stupore di essere allo stesso livello degli altri e di contare quanto gli altri. Chiamati a un gioco al quale non sono abituati, sospettano i ingenui e le intenzioni più perverse. Ci sembra, francamente, che questo sospetto, che viene reiteratamente manifestato, nasce solo dalla paura della realtà e di ciò che in essa duramente accade e rivela in fon-

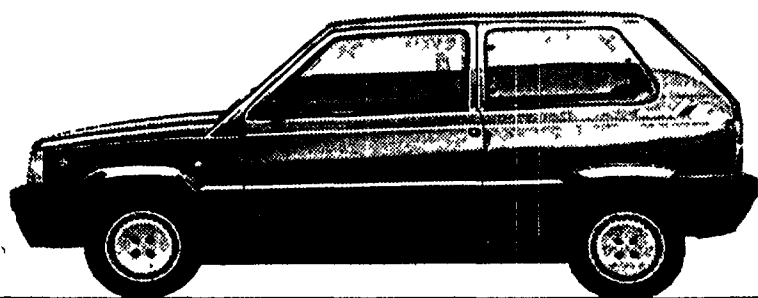
do, da parte dei politici che lo manifestano, una sottile incertezza sulla propria legittimità».

Walter Veltroni auspica «che il gruppo dirigente socialista non condivida queste posizioni che altrimenti peserebbero assai negativamente nei rapporti a sinistra». Posizioni che, naturalmente, hanno dato anche ieri la stura a ipotesi e commenti. L'intervento di Intini è venuto posto in relazione all'apertura del congresso del Pci e alla prossima verifica di maggioranza, certamente, ha l'aria di voler risistemare le «proprietà» in Rai prima che si possano rimescolare le carte delle alleanze politiche. E non soltanto quelle. Una grossa novità si sta manifestando nel sindacato dei giornalisti sci, dopo anni di contrapposizione frontale, maggioranza e minoranza hanno ricostituito un fronte unitario in vista del rinnovo contrattuale e nella difesa della forza stessa del sindacato e della autonomia delle redazioni, a cominciare da quelle del servizio pubblico radiotelevisivo. Sul piano delle reazioni si registra, tra le altre, quella del comitato di redazione del gruppo Mondadori, al quale Intini non ha lesinato critiche e prescrizioni. «Stamo riflettendo - ironizza l'organico sindacale dei giornalisti Mondadori - sull'opportunità, peraltro già presente in gran parte dell'informazione italiana, di abbandonare temi troppo ansiosogeni come Gladio, mafia, dissesto dello Stato, n-

forme istituzionali, normalizzazione del paese». Una mano a Intini la dà Cana, del psdi, il cui giornale («l'Unità») si preme, con senso pratico, di precisare che ciò che dice Intini si può fare, «a patto di garantire il pluralismo». Insomma, la loro quota non si tocca.

Di natura diversa alcune reazioni di casa dc. Il sen. Colaninno, primo firmatario di una proposta di legge dc, con la quale si prefigura un assetto del servizio radiotelevisivo privato diverso da quello appena delineato dalla legge Mammì, dice che l'articolo di Intini è condivisibile in alcuni punti, purché depurato dalla faziosità «di ritenere che le disgrazie della Rai siano dovute alle due chiese, la cattolica e la comunista». Ma è evidente che privato si sta manifestando nel sindacato dei giornalisti sci, dopo anni di contrapposizione frontale, maggioranza e minoranza hanno ricostituito un fronte unitario in vista del rinnovo contrattuale e nella difesa della forza stessa del sindacato e della autonomia delle redazioni, a cominciare da quelle del servizio pubblico radiotelevisivo. Sul piano delle reazioni si registra, tra le altre, quella del comitato di redazione del gruppo Mondadori, al quale Intini non ha lesinato critiche e prescrizioni. «Stamo riflettendo - ironizza l'organico sindacale dei giornalisti Mondadori - sull'opportunità, peraltro già presente in gran parte dell'informazione italiana, di abbandonare temi troppo ansiosogeni come Gladio, mafia, dissesto dello Stato, n-

# PANDA SHOPPING. PANDA NE INVENTA SEMPRE UNA NUOVA.



## L. 10.023.000 CHIAVI IN MANO.

Ancora una volta Panda le inventa proprio tutte per darvi di più e chiedervi di meno. L'ultimo acquisto della famiglia Panda, ad esempio, si chiama Panda Shopping e vale davvero la spesa perché è leggera nel prezzo e carica di contenuti.

Motore 750 Fire, cristalli atermici, vernice metallizzata, pneumatici maggiorati, nuovi tessuti interni, specchio retrovisore esterno destro e 5ª marcia. Ma non stupitevi più di tanto.

Perché da oggi tutto questo Fiat lo dà senza chiedere nulla di più. Perciò, quando oggi andrete dal vostro Concessionario Fiat, non chiedetegli soltanto quanto costa la nuova Panda Shopping.

Fatevi spiegare quanto vale.

IL VALORE. LA NUOVA GRANDE PRESTAZIONE FIAT.



**Anziani  
Ospizi-lager  
Un arresto  
a Varese**

VARESE. Ci risiamo: anziani e malati legati ai letti, maltrattati e sfruttati invece di essere aiutati ed accuditi. L'ultimo caso, è stato scoperto nel cuore dell'Italia «civile» e produttiva: nel varesotto e in Romagna. Una donna di 38 anni, Marily Bettini, amministratrice della società «Domus terapeutica», che gestisce tre case di riposo a Cusarò e Ganna (Varese) e a Cesenatico (Forlì), è stata arrestata con le accuse di sequestro di persona aggravato e maltrattamenti. L'arresto è avvenuto in seguito alle perquisizioni nei tre ospizi disposte dal sostituto procuratore della Repubblica di Varese, Agostino Abate. Un quadro desolante, quello scoperto dalle forze dell'ordine, come ha spiegato ieri pomeriggio il magistrato in una conferenza stampa. In una delle due case di riposo del varesotto, nelle quali oltre ad anziani non autosufficienti sono ospitati soggetti con disturbi psichici, gli investigatori hanno trovato un uomo legato ad un letto. Nell'altra è stato trovato in un letto il cadavere di una donna morta per cause naturali a pochi metri di distanza dagli altri ricoverati: sono in corso gli accertamenti per stabilire per quanto tempo il corpo sia rimasto «abbandonato» nel letto.

Gli inquirenti hanno inoltre riferito che la struttura di Ganna sia quella di Cesenatico «non erano autorizzate in alcun modo», ed hanno spiegato che le case di riposo erano convenzionate con alcune Usl. Con l'amministratrice della società è stata arrestata, e poco dopo rilasciata, una dipendente che al momento della perquisizione era al lavoro.

**Rinviati a giudizio 18 mafiosi  
tra i quali i boss Greco e Riina  
Il magistrato è sicuro: «In Questura  
c'era un informatore ad alto livello»**

**La «cupola» fece uccidere Cassarà  
Una «talpa» mandò il commissario incontro ai killer**

Il sostituto procuratore Carrara ha chiesto il rinvio a giudizio per diciotto persone accusate a vario titolo delle uccisioni dei funzionari di polizia Ninni Cassarà e Giuseppe Montana e dell'agente Roberto Antiochia. L'estate di sangue '85 legata da un unico disegno mafioso deciso dalla cupola. In Questura c'era una talpa. Forse c'è ancora. Definitivamente scagionato l'agente Natale Mondo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO. Una talpa in Questura, ad altissimo livello, offrì alla mafia l'occasione per sbarazzarsi dei migliori funzionari di polizia che c'erano in quel momento sulla piazza. Era l'estate '85. La guerra di mafia, ma anche l'impegno investigativo stavano giungendo al culmine. Ninni Cassarà e Giuseppe Montana rappresentavano la punta di diamante di un apparato investigativo che finalmente si lasciava alle spalle anni di frustrazioni, seccate sconfitte sul campo, direzioni di funzionari omertosi, spesso collusi. E c'era già stata la tragica parentesi di Boris Giuliano, capo della Mobile, assassinato dalla mafia nel

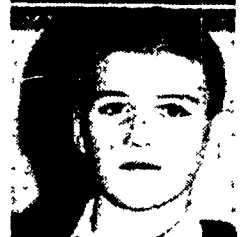
trare in azione il 6 agosto '85 in via Croce Rossa. La requisitoria (248 pagine) prende le mosse dalla «spiccata personalità investigativa» e dal forte «carisma personale» del due poliziotti riusciti in poco tempo a galvanizzare i loro collaboratori. Per la mafia, i due rappresentavano ormai «pericolosissimi avversari». Carrara suggerisce una lettura unica di queste quattro date: 24 luglio 1985, Montana, capo della sezione per la cattura dei latitanti, guida un blitz che si conclude con il clamoroso arresto di alcuni affiliati al clan dei corleonesi. Quattro giorni dopo, il 28 luglio, Montana viene assassinato a Porticello, di domenica, al termine di una giornata trascorsa al mare in compagnia della fidanzata. Il 2 agosto negli uffici della Squadra mobile viene torturato e ucciso Salvatore Marino, giovane di 25 anni appartenente alla famiglia di Ciaculli, Marino aveva avuto un ruolo di spicco nell'agosto '85, uccise anche lui. Ma dubbi e sospetti non vennero fugati. Ora Carrara fa piazza pulita di questa tesi

**La lunga estate di sangue dell'85  
nella quale venne ammazzato  
anche il funzionario Montana  
Scagionato l'agente Natale Mondo**

gando sull'uccisione dell'amicizia-collega Montana, saltava i pasti, tornava raramente a casa, non rispettava più gli orari. Quel giorno, poco dopo le 15, si concesse una pausa. Con l'Alfetta blindata di ordinanza, guidata dal suo agente di fiducia Natale Mondo, affiancato da Roberto Antiochia, giovanissimo poliziotto che non si tirava mai indietro pur di dargli una mano, Cassarà si diresse verso casa. Due comandi mafiosi lo aspettavano. Uno lungo la strada, l'altro in un appartamento di un palazzo prospiciente l'abitazione di Cassarà. Su Cassarà e Antiochia si riversò una tempesta di proiettili Kalashnikov. Vennero assassinati a pochissimi metri dalla possibile salvezza. Natale Mondo, invece, rimase in vita. Da quel giorno iniziarono le sue disgrazie.

Fu sospettato di aver informato i killer sulla partenza della Squadra mobile. La mafia, comunque, nel gennaio '88, uccise anche lui. Ma dubbi e sospetti non vennero fugati. Ora Carrara fa piazza pulita di questa tesi

**Il piccolo  
De Megni  
è ritornato  
a scuola**



Augusto De Megni (nella foto), il bambino liberato il 22 gennaio scorso dalla polizia dopo più di tre mesi di prigionia in un cunicolo del Volterrano, dove era stato rinchiuso dai suoi rapitori, è tornato ieri in classe, tra i suoi compagni della quinta A della scuola elementare «Venti giugno» di Perugia. Oggi, Augusto, darà il simbolico calcio di avvio alla partita tra Roma e Honved Budapest che si giocherà nello stadio di Narni Scalo, per il torneo giovanile di Viareggio «Coppa Camerale». Intanto, si è saputo ieri che i quattro sardi arrestati a Volterra per il rapimento del bambino, non saranno processati per dattiloscrittura a Pisa per detenzione di armi. Contro di loro si celebrerà a Perugia un unico processo per tutti i reati che emergeranno dall'istruttoria.

**In 15 mila  
al concorso  
per un posto  
che non c'è**

concorso. Solo a Catanzaro si sono sottoposti alla prova oltre settemila concorrenti in tredici scuole cittadine. Gli argomenti dei concorsi sono stati: la valutazione vista come esigenza di qualsiasi attività educativa; l'integrazione umana e sociale dei bambini appartenenti ad altre culture; le modalità di determinazione del curriculum.

**Padre Ernesto  
Balducci  
«Giornalista  
del mese»**

conferito dalla giuria, presieduta da Gaetano Tumati, per un articolo apparso su «Unità». Balducci è stato premiato «Per la tenacia, la competenza, e la nobiltà - apprezzate anche dai dissenzienti - con cui si è sempre battuto per la causa pacifista. In particolare per l'articolo "Se c'è un miracolo è altrove" pubblicato su l'Unità del 23.10.90»

**Militari Usa  
arrestati  
per rapina  
alla Maddalena**

Onhdel, di 20 anni, Mills Troy, di 20, James Edward Monnier, di 21 anni. Il provvedimento di custodia cautelare, riguarda anche un altro militare, Daniel Lee Primeau, di 24 anni. I quattro sono accusati di aver aggredito la sera del 1 dicembre scorso, ad Olbia, due donne che avevano denunciato alla polizia di essere state picchiate e derubate da quattro militari americani con i quali avevano accettato di fare una passeggiata in auto.

**Sacerdote  
denunciato  
per percosse  
ad un bambino**

Un sacerdote è stato denunciato a Pisa per aver colpito a calci e a pugni durante la messa un bambino. Lo sostiene Massimo Palloni, il padre del ragazzo, che ha sporto querela contro don Spartaco Mugnai, parroco della chiesa di San Giovanni. Secondo il genitore, Nicola Palloni, di 10 anni, stava parlando su una panca con un amico, quando si è avvicinato il sacerdote che lo avrebbe colpito con un calcio ed un pugno alla gamba e alla mano destra. Al pronto soccorso il ragazzo è stato giudicato guaribile in due giorni.

**A Milano  
inquinamento  
di nuovo  
in aumento**

Inquinamento ancora sopra la prima soglia «d'attenzione» a Milano al termine dell'esperienza della circolazione a targhe alterne. I rilevamenti effettuati tra mezzogiorno di mercoledì e le 11 di ieri mattina hanno fatto segnalare in quasi tutte le centraline, percentuali di biossido d'azoto e di ossido di carbonio superiori ai limiti a causa della ripresa della circolazione e soprattutto del calo del vento che, nei giorni scorsi, aveva fatto rientrare gli agenti inquinanti nella norma. Perché scattino comunque nuove misure d'emergenza (targhe alterne, riduzione del riscaldamento e limiti orari per la consegna delle merci) i valori devono restare al di sopra della prima soglia per 5 giorni consecutivi. Il gruppo Verde ha avanzato proteste per la revoca del provvedimento.

GIUSEPPE VITTORI

**NEL PCI**

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana (ore 19) di martedì 5 febbraio 1991. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di mercoledì 6 febbraio 1991. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta antimeridiana di giovedì 7 febbraio 1991.

**La bimba idrocefala morta a 2 mesi  
«Uno solo ha ucciso»  
Assolti entrambi i genitori**

Jessica - due mesi, nata prematura, affetta da idrocefalia - è stata uccisa da uno dei genitori che le ha fraccassato il cranio. Non sapendo però se responsabile materiale dell'infanticidio - escludendo il concorso di colpa - sia stato il padre o la madre, la Corte d'assise di Trieste ha mandato assolti entrambi per non aver commesso il fatto. È prevalso il dubbio, ma la clamorosa sentenza farà molto discutere.

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. La piccola Jessica è stata uccisa da uno dei genitori, ma non avendo potuto accertare quale ed in quali circostanze i giudici della Corte d'assise di Trieste - escludendo il concorso di colpa - hanno emesso una clamorosa sentenza con la quale entrambi i genitori sono stati assolti per non aver commesso il fatto. Grazie al dubbio ed al nuovo codice che non prevede più l'insufficienza di prove, Manlio Visintini ed Ondina Guadalupe - entrambi di 39 anni - se la sono cavata evitando una pesante condanna sotto l'infamante accusa d'infanticidio.

Tutto ha avuto inizio la sera dell'11 giugno scorso quando la coppia si presenta all'ospedale con in braccio la piccola Jessica - due mesi appena, nata prematuramente ed affetta da idrocefalia - morta con il

l'ospedale infantile «Burlò Garofolo» - spiega ai giudici che nel caso di idrocefalia, la pressione del liquido interno potrebbe semmai allargare le suture del cranio, non spezzare le ossa in modo così devastante come è accaduto con Jessica.

E allora? La bimba è stata stroncata dal male con conseguenze finora sconosciute, come sostengono i genitori, oppure questi si sono macchiati di un orrendo delitto? Al processo il Pubblico ministero Reinoldi insiste sul delitto, sollecitando per entrambi una condanna all'ergastolo. Il difensore avvocato Giacomelli, sostiene invece la tesi della morte per cause naturali o accidentali. A conclusione del dibattimento - durato due sole udienze - e dopo appena 55 minuti di camera di consiglio, gli otto giudici della Corte d'assise emettono la sentenza: assolti entrambi per non aver commesso il fatto. Ciò che la Corte ha accolto la tesi dell'accusa sull'infanticidio, ma non essendo stato individuato l'autore materiale del delitto è prevalso il dubbio che ha salvato la coppia dal carcere. Il padre o la madre, si dice, è responsabile della morte di Jessica, ma non si sa chi di loro due è stato.

**Killer in azione anche a Grottaglie: un morto  
Sparatoria davanti a una scuola  
Taranto, ammazzati due minorenni**

Killers in azione a Taranto e a Grottaglie. Due minorenni, Angelo Sebastio, di 15 anni, e Giovanni Battista, di 17, sono stati uccisi ieri davanti la scuola media «D'Acquino», nel quartiere Tamburi, alla periferia della città. A Grottaglie, un uomo di 40 anni, Angelo Spagnulo, è stato ammazzato con un colpo di fucile. Gli investigatori tendono a escludere un movente: la guerra tra bande che da mesi insanguina Taranto.

TARANTO. Hanno ammazzato due ragazzi, e poi c'è stato un altro morto. Tre cadaveri imbottiti di piombo per dire che non c'è pace nemmeno per i minorenni. Guerra tra bande, regolamenti di conti. Vendette. C'è una sola regola, da queste parti: chi spara per primo, resta in piedi. Stavolta finiscono sotto terra in tre. E di fronte agli occhi la figlia del custode della scuola, Girolamo Alfieri. La bambina ha 15 anni, di 15 anni, e Giovanni Battista, di 17. Rantolato in pozze di sangue. Al Sebastio hanno sparato in bocca. Battista è stato colpito al torace. Stanno morendo. Sono le 13.50. Le classi dell'istituto sono uscite da meno di venti minuti. Forse, nei paraggi, c'è ancora qualche alunno.

Il custode si avvicina, prende la figlia per mano e torna nella sua abitazione, che sorge a pochi metri dall'edificio scolastico. Chiama il 113. I due ragazzi muoiono in ambulanza. Negli scolari, gli investigatori scoprono che i due hanno piccoli precedenti. Ma perché l'hanno ucciso? La prima risposta che viene è: sono vittime della guerra tra bande che da mesi insanguina Taranto.

Può essere, ma i due ragazzi non sembrano legati ad alcun clan. Ne è quello del «messico», e di sua moglie, vedova Moevo, ne è quello dei tre fratelli, ora in carcere. Piuttosto, c'è un'altra ipotesi: Angelo Sebastio e Giovanni Battista sono stati fatti fuori per pura vendetta. Pochi giorni fa, avrebbero commesso uno sgarbo: «Forse hanno pagato lo scippo fatto a una vecchia signora». Chi è questa anziana signora? Esiste? Come si chiama?

La polizia comincia le indagini. Senza testimoni e senza bossoli: nel giardino non se ne trovano. Chiaro: i killers hanno usato pistole a tamburo. Il sostituto procuratore Vincenzo Petrocelli apre un'inchiesta partendo da due nomi e due cognomi. Quelli dei morti.

La notizia arriva in questura mentre tornano le pattuglie

**«Epurati» in massa  
A Roma linea dura  
contro i nomadi**

ROMA. La ruspa si solleva sulla baracca di legno. Poi si abbatte sul rifugio dei nomadi, tra il fracasso delle pareti che si rompono, i lamenti delle donne anziane, la rabbia dei più giovani. Nella capitale ieri mattina è stata sgomberata una «città»: il campo dei Rom a Forte Antenne, una pineta che domina villa Ada. I nomadi sono stati trasferiti in un'altra zona, a Tor Sapienza. Immediatamente le proteste degli abitanti.

A decidere di liberare l'area, sotto sequestro giudiziario dal novembre del '90, è stato il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, sollecitato anche dalla magistratura che aveva fissato il 31 gennaio come data ultima dello sgombero. Il comitato però ha scelto per i Rom la linea dura: abbattere la cittadella, fare un censimento dei nomadi, e attrezzare tre campi sosta per chi è in possesso di un regolare permesso



Il campo nomadi di Monte Antenne presidiato dalle forze dell'ordine

**Dipinti segnati dalla rivoluzione**

VENEZIA. Più che un quadro, pare un tavolo operatorio. Bende, cerotti, garze bianche costellano il grande dipinto; manca solo il rosso del sangue. Sotto le «medicazioni» provvisorie si intravedono dodici squarci prodotti da pallottole devastanti, probabilmente di una mitragliatrice pesante. Un paio hanno centrato Ercole. Tre hanno raggiunto Delanira. Quattro hanno colpito il centauro Nesso, alla spalla ed al cuore. Un effetto: il povero Nesso è già riverso all'indietro, le mani alzate per proteggersi e la bocca spalancata in un urlo di agonia. Lo sta ammazzando, a randellate, Ercole, ma pare proprio che stia morendo per i proiettili. «La lotta di Ercole col centauro Nesso» è un dipinto di Luca Giordano (detto «la preston») approdato in questi giorni a Venezia, nelle sale di palazzo Ducale, assieme ad altre 60 opere prestate dal Museo nazionale d'arte di Bucarest.

Nel dicembre 1989, mentre infuriava la «rivoluzione» contro Ceausescu, il palazzo del Museo era al centro degli

Povero Nesso. Ercole lo pesta a sangue con una clava, intanto qualcuno gli spara col mitra: uno, due, tre, quattro colpi che lo centrano. Il centauro urla, morente, e sembra più reale l'effetto delle pallottole che quello delle randellate. «La lotta di Ercole con Nesso», di Luca Giordano, è uno dei 61 dipinti rumeni approdati a Venezia in mostra. Molti recano le tracce della «rivoluzione» di un anno fa.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

concontri, e in buona parte fu bruciato. «Più di venti quadri andarono a fuoco, altri 120 furono danneggiati: nella storia dei musei è un danno paragonabile solo a quello del Friedrichsmuseum di Berlino alla fine della seconda guerra mondiale». Informa sconsolato il sovrintendente Theodor Enescu.

Restaurarli sul posto? Impossibile: è andato distrutto anche il laboratorio di restauro... È scattata la solidarietà internazionale. Alcuni dipinti saranno «parati» dai musei di Amsterdam e Malibu. Altri quattro, sponsor l'Eni, a Venezia che, in cambio, ha ottenuto la prima migrazione all'estero degli semiconsciuti capolavori rumeni, soffiandola ai giapponesi. In palazzo Ducale i dipinti feriti sono esposti in una saletta a parte, un pronto soccorso artistico: un altro Giordano («La circoncisione») con 15 fori di proiettile, un Procaccini («Salomone distrugge il tempio di Dagon») che per metà è completamente bruciato ed una bellissima «Madonna con bambino» su legno, fondo oro, di Antonello da Saliba: la tavola è spaccata in due, verticalmente. Non sarà facile il restauro, affidato al bolognese Ottorino Nonfamele, ma si conta di ultimarlo prima della fine della mostra, il 2 giugno:

Nesso, ricucito e convalescente, potrà continuare a farsi randellare da Ercole senza dover badare a altri nemici.

L'interesse della rassegna, naturalmente, sta anche nelle opere non sfiorate da ferro e fuoco. Spiccano Tintoretto, da Bassano, Cranach, Bruegel, curiosissimi ritratti francesi («Ritratto del duca di Borgogna in veste di Gesù bambino»; «La duchessa du Maine in veste di dea Pomona...»), degli splendidi El Greco, un singolare Murillo («Le origini del disegno»: l'artista segue su un muro i contorni dell'ombra proiettata dal soggetto). C'è un solo Rubens; il grosso dei quadri di questo autore conservati a Bucarest pare si sia involato nel 1940, quando re Carol II scappò in treno seguito da 16 barboncini e dall'amante Magda Lupescu. Stamattina la mostra viene visitata dal presidente rumeno Ion Iliescu, prima tappa del viaggio verso Roma. Ignote, per le precauzioni antiterrorismo, le modalità. Non si vuole che i quadri scampati al piombo della rivoluzione conoscano altri attentati.

**Vertice su Gladio a Bologna**  
Dieci giudici s'interrogano sui legami tra «stay behind» e terrorismo di destra

■ BOLOGNA. Nuovo vertice, a distanza due mesi, dei giudici che si occupano dei possibili legami tra il terrorismo di destra e Gladio. Per quasi quattro ore, 10 magistrati, tra cui il giudice Felice Casson, titolare del troncone veneziano dell'inchiesta sulla rete clandestina «stay behind», si sono riuniti nell'ufficio del giudice istruttore bolognese Leonardo Grassi, che insieme al collega Libero Mancuso, si occupa dell'inchiesta bis sulla strage del 2 agosto.

All'incontro, il terzo nel giro di pochi mesi, ha partecipato per la prima volta anche Gherardo Colombo, uno dei due magistrati milanesi che nell'81, indagando su Sindona, arrivarono agli elenchi della loggia P2. Colombo era presente nella veste di consulente della Commissione Stragi, recentemente «abilitata» a occuparsi anche di Gladio, e non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Minimo denominatore tra le inchieste di cui si occupano tutti i magistrati convenuti a Bologna è il ruolo del terrorismo e dei servizi segreti devianti negli ultimi 20 anni di storia italiana. In particolare, dopo la scoperta dei depositi di Gladio, l'attenzione di alcuni giudici si è soffermata sulla provenienza dell'es-

plosivo usato per compiere le stragi.

«È stato un semplice giro di opinioni», ha dichiarato Pierluigi Vigna, il giudice fiorentino che negli anni 70 ha indagato sugli attentati ai treni in Toscana e, più recentemente, sulla strage del rapido 904. Ancora più stringato, il giudice istruttore Rosario Priore, che dall'estate scorsa si occupa della strage di Ustica: ha definito la riunione «un incontro tra vecchi amici». Tra le presenze nuove, quella del giudice istruttore di Milano Guido Salvini e dei giudici che indagano sulla strage di Brescia, Giampaolo Zorzi e Carlo Zanca.

«Mi sto occupando degli ambienti di estrema destra», ha ammesso Salvini, ma non ha voluto rispondere ai cronisti che gli chiedevano se oggetto della sua attenzione fosse anche la strage avvenuta il 17 maggio del '73 davanti alla questura di Milano. Il nome dell'autore, il falso anarchico Gianfranco Bertoli, compare anche negli elenchi di Gladio. Secondo il servizio segreto militare, si tratta di un caso di omonimia, ma il fascicolo «Bertoli» sequestrato l'estate scorsa dal giudice Felice Casson nella sede del Sismi non ha sciolto i dubbi, essendo gravemente incompleto.

Nel 1971 un brigadiere di Ps trovò armi ed esplosivi del Nasco di Aurisina. La testimonianza di un collega

Subito dopo i superiori lo punirono con il ricovero: quando uscì si uccise. Lo rivela «Nuova Polizia»

**Scoprì i segreti di Gladio**  
**Fu internato in manicomio**

Versione ufficiale: trovato casualmente dai carabinieri. Versione ufficiale: scoperto ben prima da un gruppo di ragazzi. Terza versione: individuato da un brigadiere di polizia che indagava per proprio conto sui neofascisti, che dopo il rinvenimento venne chiuso in manicomio e in seguito si suicidò. La «vera storia» del Nasco di Aurisina è raccontata in una ricostruzione di «Nuova Polizia».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. «È un'operazione un po' rischiosa. Te la senti di aiutarci?». «Sì, ma perché non avvertiamo i superiori?». «Meglio di no, non mi fido». Comincia così la «vera storia» del ritrovamento del Nasco di Aurisina, l'arsenale di Gladio nascosto in una grotta a pochi chilometri da Trieste, rinvenuto in seguito manomesso e saccheggiato, dal quale il giudice Felice Casson sospetta provengano il plastico e il detonatore usati nella strage di Peteano. Il colloquio si svolge

a Trieste, nella «Scuola allievi» della polizia di Stato, un giorno imprecisato tra il 1971 ed il 1972. Da una parte Nicola Pezzuto, brigadiere-istruttore. Dall'altra un suo amico, un giovane allievo, che rimane ancora anonimo. Pezzuto è un poliziotto col «pallino» dei neofascisti. Nelle ore libere indaga sui neri treni, un mercato particolarmente ricco e, d'altra parte, indisturbato dalle inchieste ufficiali. Un giorno riesce a ricevere una confidenza: in una «foiba» (grotta carsica)

vicino ad Aurisina c'è un grosso deposito di armi, del quale si servono in molti, dal «fronte» del pncipe nero Borghese agli esponenti di Avanguardia nazionale. Pezzuto, sui superiori, non sembra contare molto. Organizza una verifica «ufficiale» con l'amico allievo ed un altro conoscente fidato, un maresciallo dei carabinieri della stazione di Aurisina. I tre, su due macchine, si recano sul posto. Individuano la grotta, la ispezionano, e subito trovano sette contenitori. Li portano nella stazione dei carabinieri, li aprono: è proprio il Nasco 203, appartenente in mezzadria a Gladio ed ai neofascisti. Via via che saltano fuori pacchi di plastico e di dinamite, micce, detonatori, accenditori a pressione, trappole esplosive, pistole e granate, Pezzuto detta all'allievo poliziotto l'inventario: corrisponde all'elenco in mano oggi ai giudici. Il brigadiere fotografa il materia-

le, poi se ne va, lasciando ai carabinieri il «mento» della scoperta.

Tutta questa storia, che fa a pugni con le versioni ufficiali fin qui prodotte da carabinieri e Sismi sul ritrovamento «casuale» del Nasco, è pubblicata sul prossimo numero di «Nuova Polizia». Si basa sul racconto dell'allievo-poliziotto, e sulle «prove» sopravvissute: l'inventario, la fotografia dell'arsenale. Franco Fedeli, direttore della rivista, sarà interrogato venerdì da Casson che già, per conto suo, aveva naperto indagini sulla morte di Pezzuto. Già, perché la vicenda ha un seguito inquietante. Dopo la scoperta del Nasco, l'allievo-poliziotto viene punito dal suo comandante con 7 giorni di cella di rigore «per essere uscito dalla Scuola senza permesso». Pezzuto, invece, viene prelevato in caserma da un'ambulanza militare, imbragato in una camicia di forza e ricove-

rato in manicomio: «Mania di persecuzione, vede neofascisti dappertutto», la diagnosi ufficiale. Dimesso, si «suiciderà» nel febbraio 1975 con un colpo di pistola in testa nella sua abitazione.

«Nuova Polizia» ricostruisce anche gli ambienti dai quali Pezzuto, indagando, era riuscito a risalire al Nasco. Il brigadiere seguiva in particolare la pista di un locale triestino in via Martiri della Libertà, ex sede della casa editrice di Franco Freda, frequentato da uomini del «gruppo Borghese», da Branco Jelic, un dirigente degli Ustascia croati, da numerosi ordinovisti e «avanguardisti», uno dei quali potrebbe essere stato il suo informatore. Lo stesso ambiente nel quale è poi maturata la strage di Peteano e che, se risulterà attendibile la ricostruzione dell'ex allievo, aveva piena disponibilità della supersegreta santabarbara di Gladio.

**UNIPOL:  
DA  
5 ANNI,  
FRA  
LE GRANDI  
COMPAGNIE,  
LA PRIMA  
NEL  
RENDIMENTO  
DELLE  
POLIZZE VITA.**

**CON  
VITATTIVA.**

**Ambiente, tagli del governo**  
Meno soldi per finanziare lo smaltimento dei rifiuti

■ ROMA. Il governo taglia i fondi alla Cassa Depositi e prestiti. Con una legge e un decreto è stato ristretto a 8000 miliardi il finanziamento complessivo della Cassa. Il direttore dell'istituto si è visto costretto a porgere, attraverso una inusuale nota pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, le scuse della Cassa Depositi e prestiti per i disagi che gli enti subiranno.

Il restringimento dei fondi colpisce un settore importante del nostro Paese: la sistemazione dei rifiuti. Dice Chicco Testa, ministro per l'Ambiente del governo ombra: «Per risolvere il problema dei rifiuti è necessario, come è noto, realizzare impianti di smaltimento o trattamento e, soprattutto, adeguare il già scarso «parco impianti» oggi in funzione. Per farlo il Parlamento ha destinato, nell'87 e nell'88, quasi 2000 miliardi di finanziamenti con mutui a carico dello Stato erogabili dalla Cassa Depositi e prestiti. Numerosi sono i progetti presentati dalle pubbliche amministrazioni locali per accedere al finanziamento e sono in corso lavori di adeguamento di impianti». «Questo vuol dire - aggiunge Testa - che non c'è disponibilità a finanziare le opere previste dalle leggi (441/87 e 475/88). Sono sconfortato da come, ancora una volta, il governo realizzi un altro taglio alla spesa ambientale, oltre quello già operato con la finanziaria».

Delitto del catamarano: la Corte d'appello rincarà la sentenza di primo grado

**Carcere a vita al Rambo dei mari**

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MELETTI

■ ANCONA. «Non ce l'aspettavamo, è una sentenza coraggiosa». Si abbracciano Michele e Renata Curina, fratello e sorella della skipper uccisa sul catamarano, e piangono assieme agli avvocati. La parola «ergastolo» è stata pronunciata alle 15,30 di ieri dal presidente della corte d'Appello, dopo più di tre ore di camera di consiglio. Filippo De Cristofaro, l'ex Rambo dei mari, deve patire il carcere a vita. Viene così «riformata» la sentenza di un anno fa, quando De Cristofaro venne condannato

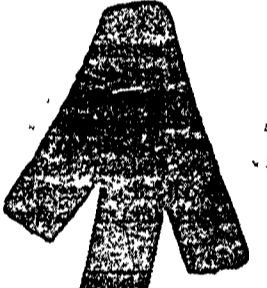
a trent'anni di carcere. Anche ieri l'imputato non era in aula. Attendeva in carcere una telefonata dei difensori. Il processo si era «infiammato» solo negli ultimi momenti. Tutte le armi sono state usate, prima che la Corte entrasse in camera di consiglio, per chiedere da una parte l'ergastolo e dall'altra l'assoluzione. Ed allora si è sentito parlare di «beva umana», della «falsa bambolina», e di «tette al vento».

La «beva umana» è stata evocata dall'avvocato di parte civile, Vittorio Pleretti. Si tratta ovviamente di Filippo De Cristofaro. «Voi dite che non è possibile uccidere per un catamarano, ma questo vale per persone normali, non per uomini come De Cristofaro. Avevano un sogno criminale. Diane e Filippo: avere una barca, fuggire in mari lontani. L'omicidio faceva parte del progetto». Doveva essere un omicidio perfetto - ha aggiunto la parte civile - ma è successo l'imprevedibile: il corpo sia pure zavorrato con un'ancora di 35 chilogrammi, è rimasto impigliato nella rete del peschereccio. È un processo brutto, difficile, ha replicato l'avvo-

cato della difesa, Filiberto Palumbo - perché la società vuole giustizia e non vuole come capro espiatorio una ragazzina di sedici anni. Una persona è stata uccisa, non uccidetene un'altra con una pena della cui equità non potete essere certi». «Tutta la tesi dell'accusa - ha detto l'altro avvocato della difesa, Roberto Tomassini - è questa: Filippo è un criminale, dunque ha ucciso. Ma il nostro assistito risulta ancora incensurato. Per l'accusa Diane sembra una bambolina, ma questa bambolina ha inventato addirittura una gravidanza, pur di legare a sé il

De Cristofaro. Questa bambolina fugge da casa, parla malissimo dei suoi genitori, racconta a Pippo di essere stata con un altro ragazzo in Spagna. È una bugiarda, e voi ne fate il caposaldo dell'accusa. Non siamo stati noi a parlare di tette al vento, è scritto negli atti. E sappiamo, lo ha detto lei stessa, che Diane era morbosamente legata a Filippo. La civiltà del diritto, signori giudici, vi chiede di assolvere Filippo De Cristofaro».

La corte è stata di tutt'altro parere. «Ci sono giudici - replica la difesa - anche a Roma, in Cassazione».



**ESSERE PRIMI DA ANNI  
NELLE POLIZZE VITA  
CI RENDE ORGOGLIOSI.  
E RENDE DI PIÙ  
AI NOSTRI ASSICURATI.**

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita\*. E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, un rendimento superiore del loro denaro. Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni: cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il miglior rendimento.

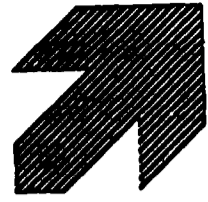
\* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

**UNIPOL  
ASSICURAZIONI**  
AMICA PER TRADIZIONE

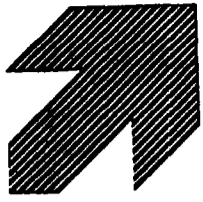
**vitattiva®**  
LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO



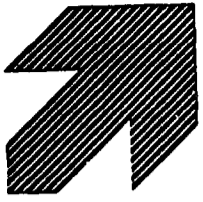
Borsa  
+ 0,74%  
Indice  
-Mib 951  
(-4,9% dal  
2-1-1991)



Lira  
Prosegue  
la crescita  
nei confronti  
delle monete  
dello Sme



Dollaro  
Una giornata  
in netta  
ripresa  
(in Italia  
119,25 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

Inps  
Risarcire  
200 miliardi?  
È polemica

ROMA. È polemica nei vertici dell'Inps sulle misure da adottare dopo la condanna della Corte d'Appello di Roma al pagamento di 200 miliardi di risarcimento alle società Sospin e Sipe Optimalion che fino al 1986 avevano in appalto la lettura ottica delle cedole di pagamento delle pensioni. Appalti non più rinnovati da Giacinto Millietto che mise l'istituto in grado di far da solo superando così i contratti per molti versati sospetti. All'origine della vertenza giudiziaria, il ritardo al pagamento (poi avvenuto) di un sovrapprezzo di circa 35 miliardi sulle fatture emesse dalle due società di informatica. È la polemica ha visto ieri contrapporre il presidente dell'Inps Mario Colombo ad uno dei consiglieri dell'istituto, Cesare Calvelli. Quest'ultimo aveva fatto appello alla dignità di tutti i soggetti coinvolti per raccomandare una soluzione di compromesso con le due società piuttosto che il ricorso in Cassazione. Affermazione che ha fatto inviperire il presidente Colombo: l'attuale consiglio di amministrazione, ha replicato, «non può essere considerato un soggetto coinvolto perché i fatti risalgono alla fine degli anni '70; quindi l'unico modo di uscirne è quello di rispettare la legge e di tutelare fino in fondo gli interessi dell'istituto. Il richiamo al valore della dignità», ha concluso Colombo, «è del tutto fuori luogo».

Resta dunque in piedi il ricorso in Cassazione, da inoltrare entro il 1° marzo. In tal modo l'Inps, che nella sentenza ha colto «elementi di illegittimità», spera in uno sconto sulla somma dovuta, vista la generosità della Corte d'Appello che ha riconosciuto la capitalizzazione degli interessi («anatocismo») portando il risarcimento a quei 200 miliardi che supererebbero di gran lunga il fatturato delle due società d'informatica. Tanto più che fra interessi e anatocismo corrono altri due miliardi al mese. Tuttavia il presidente Colombo è il suo vice, assieme al direttore generale Gianni Billia e a un consulente, prima del 1° marzo offriranno alle due società un cospicuo mazzo di miliardi per convincerle a una transazione.

Sempre ieri il ministro del Lavoro, che il 25 gennaio aveva costituito una commissione d'inchiesta sul caso, ha espresso la sua soddisfazione per la decisione di Colombo di fare altrettanto per accertare eventuali responsabilità individuali. Le due inchieste parallele faranno le pulci alle presidenze che all'Inps si sono avvicendate dal 1978: Fernando Montagnani, Giuseppe Reggio, Ruggiero Ravenna.

Ancora fuoco incrociato contro il decreto legge sulla tassazione dei guadagni di borsa. Le critiche di Pininfarina, seguono Pli e Pri

# Capital gain, Formica assediato

Sotto tiro il decreto Formica. Da Pininfarina un «giudizio di disapprovazione». Critiche anche da Pli e Pri. Piro, presidente psi della commissione Finanze della Camera, getta acqua sul fuoco, dicendosi disponibile ad accogliere modifiche ma dice anche che entro marzo il provvedimento va approvato. Salta lo sciopero dei procuratori di Borsa, mentre a Milano l'indice Mib sale dello 0,74%.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Continua il tiro al decreto Formica. Dal fuoco di sbarramento si è ormai passati al «fuoco a volontà» contro il decreto legge sulla tassazione dei guadagni di Borsa. Obiettivo: farlo decadere, o quantomeno modificarlo in modo sostanziale. Da lunedì in effetti è entrata in vigore la tassazione dei capital gains (l'imposta sulle plusvalenze). Il meccanismo introdotto dal ministro delle Finanze Formica è noto. Il contribuente può optare tra

due sistemi. Uno ordinario. Cioè si denunciano nel modello 740 tutte le operazioni finanziarie effettuate nell'anno, calcolando i guadagni conseguiti, sottraendovi le perdite e, sulla differenza, applicando una imposta del 25%. Nel caso in cui le perdite siano superiori ai guadagni la partita con il Fisco è considerata chiusa. Ma, in questo caso, il possessore di azioni perde ovviamente l'anonimato. L'altro sistema è il regime forfettario. In che con-

siste? Nell'applicare un'aliquota del 20% su un guadagno, non più dichiarato ma presunto. Fino ad aprile '91 il guadagno minimo forfettario sarà il 3% dell'intera operazione, poi verrà calcolato con un semplice sistema, che consiste nel determinare la variazione tra il prezzo di ogni singolo titolo con la media, agli indici di Borsa, dei 9 mesi precedenti. In pratica il forfale consente di mantenere l'anonimato, pena la mancata detrazione delle perdite. Per i titoli non quotati in Borsa ci sarà un'imposta fissa del 20%, applicata su un guadagno presunto dell'8,2%. Insomma, una piccola rivoluzione. E le reazioni non si sono fatte attendere.

Lunedì la Borsa di Milano ha accolto con un gelido dimezzamento degli scambi il provvedimento. Martedì hanno

concentrato il fuoco contro la tassazione il presidente della Associazione, l'associazione che raggruppa i fondi di inve-

degli agenti di cambio Giuseppe Galfini. Ieri il tiro incrociato è stato aperto dal presidente della Confindustria Sergio Pininfarina. «Giudizio di disapprovazione» quello degli imprenditori per una «vicenda il cui iter - ha detto Pininfarina, riferendosi ai 5 mesi di trattative e ai 3 decreti emanati - è stato troppo lungo e non predisposto per evitare possibili conseguenze». Dura anche la nota della segreteria del Pli, secondo cui il testo presentato dal governo «si configura in alcune parti come una vera e propria patrimoniale». Il Pli afferma anche di riservarsi ogni libertà di azione in sede parlamentare per una incisiva modifica del nuovo testo. Per il repubblicano Gerolamo Pellucchi, vicepresidente della commissione Bilancio della Camera «è scelto il momento peggiore per la tassazione».

Bruno Visentini, presidente di Assogestioni, l'associazione che raggruppa i fondi di investimento, si lascia scappare un «è una vicenda da far rizzare i capelli». Anche Victor Uckmar, esperto di problemi fiscali, è critico: «Questa legge non è né buona, né applicabile e si tradurrà in una grossa spinta ad abbandonare il mercato». Infine al termine di un incontro tenutosi all'Associazione bancaria italiana, numerosi esperti hanno espresso «preoccupazione» ma anche «piena disponibilità» a portare il loro contributo tecnico «per contenere le pericolose reazioni» del risparmiatore.

Intanto alla Borsa di Milano il clima sembra timidamente rasserenarsi. Il presidente dell'Associazione procuratori di Borsa Tito Rais esclude per ora lo sciopero della categoria. «Non è il momento» ha detto, anche se la tassazione continua ad essere vista come fumo negli occhi. E il mercato azionario si mostra in leggera ripresa. Gli scambi continuano ad essere pochi (appena 80 miliardi) ma l'indice Mib, dopo 7 sedute in negativo, è salito ieri dello 0,74%.

tempi per l'approvazione del decreto, il quale va convertito in legge entro marzo, cioè prima della sua scadenza. «Altrimenti - secondo Piro - si creerebbero problemi il 31 marzo, quando i contribuenti dovranno presentare la dichiarazione dei redditi». E le modifiche? Piro è possibilista, il dialogo con il ministro delle Finanze - ha detto - può utilmente proseguire per verificare insieme eventuali correttivi.

Intanto alla Borsa di Milano il clima sembra timidamente rasserenarsi. Il presidente dell'Associazione procuratori di Borsa Tito Rais esclude per ora lo sciopero della categoria. «Non è il momento» ha detto, anche se la tassazione continua ad essere vista come fumo negli occhi. E il mercato azionario si mostra in leggera ripresa. Gli scambi continuano ad essere pochi (appena 80 miliardi) ma l'indice Mib, dopo 7 sedute in negativo, è salito ieri dello 0,74%.

Comunicati distensivi dei gruppi. Forse già domani incontro Berlusconi-De Benedetti

## La guerra di Segrate ad una svolta Cir: trattiamo. Fininvest: anche subito

Domani nella sede della casa editrice o in campo neutro, Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi potrebbero gettare le prime basi per un accordo sulla Mondadori. In questo senso la Cir ha aperto ieri un «fronte» di pace. Replica della Fininvest: «Pronti a trattare». Si profila una divisione «consensuale» del gruppo di Segrate: Repubblica e Espresso contro Mondadori classica.

ROMA. «Pax» tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi? Un timido ma concreto segnale di distensione si è avuto ieri tra i due gruppi rivali per il possesso degli incontri. Il calendario sarebbe stato già fissato, con un primo appuntamento per domani, probabilmente a Segrate o in campo neutro, presenti i due principali antagonisti.

La Cir ha quindi posto fine alla fase di attesa seguita alla sentenza con cui giovedì scorso la Corte d'Appello di Roma aveva ribaltato a suo sfavore il

pronunciamento sull'accordo con la famiglia Formenton. Iniziative mirate dei comitati di redazione e dei lavoratori del gruppo - un'oggettiva improponibilità del braccio di ferro nelle stesse forme del passato, avevano ieri l'altro suscitato l'ipotesi di un avvicinamento dei contendenti. Nella riunione del consiglio di amministrazione della casa editrice di Segrate (nonostante uno dei partecipanti lo avesse descritto come un confronto «al latte e miele») era apparsa infatti evidenza ai vari schieramenti l'urgenza di un accordo immediato e decisivo. Parole o mezza parole sufficienti a mettere sulla pista di Fedele Confalonieri, definito una «colomba» nello staff di Berlusconi, Corrado Passera, braccio destro di De Benedetti e direttore generale della casa editrice, e Carlo Caracciolo, socio importante e amministratore delegato della stessa Mondadori, per un colloquio informale.

I movimenti di avvicinamento sono stati però tutt'altro che lineari. Ieri mattina, ad esempio, Silvio Berlusconi si era lamentato al presidente vicario del tribunale di Milano, Diego Curto, che è anche presidente della prima sezione civile, incaricata col giudice Massimo Scuffi di decidere sui sequestri azionari disposti nel corso della battaglia per il controllo del gruppo di Segrate, per un «dirigimento della pubblicità da Segrate alle testate del gruppo editoriale l'Espresso» da parte dei dirigenti della Cir al vertice della Mondadori. Stoccata parata da Eugenio Scalfari che sempre ieri avrebbe scritto - secondo indiscrezioni - al custode delle azioni sotto sequestro, Renzo Poverini. Il direttore de «La Repubblica» avrebbe chiesto di mantenere lo status quo, cioè di mantenere invariato l'assetto gestionale che i rappresentanti del Tribunale hanno affidato alla Cir. Mosse e contromosse comunque infiniti, sebbene per motivi diversi. Diego Curto, per una

«questione di stile» - suo figlio è giornalista a Canale 5 - non ha mai voluto occuparsi della vicenda Mondadori, mentre Poverini non è abilitato ad avviare determinate procedure.

Anche il giudice Massimo Scuffi, che determina con le azioni a lui affidate il peso dei contendenti a Segrate, starebbe in queste ore cercando di mettere a punto un proprio intervento per favorire l'accordo delle parti. A questo punto prende sempre più corpo l'ipotesi secondo cui dovrebbe essere imboccata la strada della spartizione del gruppo: da una parte la Mondadori classica (compreso il settimanale «Panorama»), dall'altra il gruppo Espresso-Repubblica (più i quotidiani locali).

Ultimo atto di una giornata progressivamente frenetica sul fronte Mondadori il summit già in calendario che si sarebbe tenuto ieri sera tra Silvio Berlusconi, Luca Formenton e Leonardo Mondadori. Argomento, ovviamente, le controproposte alle offerte della Cir.

Caso Paf  
«Sospeso»  
il direttore  
della Caripe

PESCARA. A mesi di distanza la vicenda della Paf - la finanziaria milanese in cattive acque che tanti avrebbero voluto salvare - registra una nuova «volta». Si tratta di Marco Lazzarini, direttore generale della Cassa di risparmio di Pescara, un istituto bancario di dimensioni piuttosto consistenti e con elevata raccolta di depositi. Come si ricorderà, le difficoltà della Paf avevano trascinato nel baratro la Lombardini, la società del finanziere milanese Paolo Leati che aveva inserito nel suo portafoglio titoli di un bel mucchietto di azioni Paf, e che nonostante molti interventi eccellenti non aveva potuto evitare la dichiarazione di fallimento. Ieri il presidente della Caripe, Carlo Sartorelli, ha sospeso dall'incarico il direttore generale della banca. Lazzarini è stato accusato di aver a suo tempo acquistato senza le autorizzazioni degli organi amministrativi circa 9 miliardi di azioni della Paf, titoli che in seguito avrebbero subito un deprezzamento pauroso con una perdita di quasi 5 miliardi.

Sarcinelli non vota l'operazione dell'Iri sulla superbanca romana

## Imi-Cariplo, Arcuti insiste Via libera a Cassa-Banco di Roma

Arcuti non cede alle pressioni dei partiti e prosegue per la sua strada: l'Imi continuerà a mettere a punto il suo progetto di collaborazione con la Cariplo. Continua il silenzio di Carli sul riassetto del sistema bancario. Intanto, l'Iri ha dato il suo assenso alla holding Bancoroma-Cassa di risparmio. Ma al momento della votazione il rappresentante del Tesoro, Mario Sarcinelli, ha abbandonato l'aula.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Apparentemente incurante delle polemiche cresciute in questi giorni intorno alla sua banca, Arcuti sembra intenzionato a tirare dritto per la sua strada. Il matrimonio tra Imi e Bnl non si farà, a dispetto del polverone alzato intorno a questa eventualità. È questa l'indicazione uscita ieri dal consiglio di amministrazione dell'istituto, che ha anche dato il via libera alla partecipazione al progetto Mediosud (la banca d'affari meridionale promossa dall'Iri). Semmai, va avanti l'ipotesi di collaborazione con la Cariplo, secondo le linee emerse dagli incontri della settimana scorsa tra lo stes-

posizione di Arcuti c'è una precisa indicazione del ministro del Tesoro. Sino a quando Carli insisterà nel suo silenzio sarà però difficile saperne qualcosa di più. Eppure, nell'attuale «rissa per banche» condotta tra i partiti della maggioranza, un intervento del ministro potrebbe essere utile per dissipare i dubbi sul futuro dello stesso Imi e della Bnl. I due istituti intorno ai quali ruota il riassetto di gran parte del credito italiano. È questa l'opinione del comunista Angelo De Mattia, che è ieri tornato ad insistere nel chiedere al Tesoro una «parola chiara» su tutta la vicenda.

Ma una «parola chiara» il Tesoro dovrebbe essere in grado di dirla anche per quanto riguarda altri progetti di assestamento del mondo bancario, a cominciare dalla fusione Bancoroma-Santo Spirito-Cassa di risparmio di Roma. Questo almeno se non verrà chiarito il «giallo» verificatosi ieri al vertice dell'Iri. Al momento della votazione sulla costituzione della holding alla quale saranno conferiti i pacchetti azionari

Banco Napoli lottizzato?

## La Fisac scrive al ministro e alla Banca d'Italia Interrogazione al Tesoro

ROMA. Il 22 gennaio scorso, improvvisamente i membri del comitato esecutivo del Banco di Napoli, da quattro, sono diventati sei. La novità non è piaciuta al coordinamento della Fisac Cgil che due giorni dopo ha inviato una lettera al ministero del Tesoro e al governatore della Banca d'Italia. Il sindacato contesta che «un attimo prima della trasformazione in Spa» della banca si sia modificato lo Statuto di fondazione «nella logica di soddisfare i famelici appetiti lottizzati e spartiti dei potentissimi politici della Campania». Ieri quattro parlamentari della Sinistra indipendente (Bassanini, Becchi, Collida e Viscio) hanno presentato alla Camera un'interrogazione a risposta scritta al ministro del Tesoro sulla stessa vicenda.

Nell'interrogazione i parlamentari si riferiscono alla presa di posizione della Fisac secondo cui la decisione dell'assemblea rappresenterebbe il tentativo di «precostruire le condizioni per l'occupazione dei posti nel consiglio di amministrazione della futura Spa (prevista dai decreti di attuazione della legge Amato sulla trasformazione delle banche pubbliche)». Il sindacato sostiene che le nuove nomine vanificano la possibilità di una presenza del capitale privato e di un rafforzamento del Tesoro nel consiglio. «Le forze politiche - ha scritto la Fisac-Cgil - soddisfatti i bisogni clientelari, stanno volutamente evitando di affrontare il discorso del reale riequilibrio dei poteri della neo-costituita Spa, consentendo al direttore generale, già protagonista della vita aziendale, rafforzare ulteriormente il suo potere prospettando una struttura societaria nella quale l'amministratore delegato diventa quasi esclusivo detentore del potere aziendale».

L'interrogazione sollecita al ministro una valutazione «in ordine alla legittimità della decisione adottata dal Banco di Napoli ed alle osservazioni fatte dal sindacato, chiedendo inoltre se saranno presi provvedimenti a questo riguardo».

Via libera a Iritecna

## Ma del piano di riordino per l'impiantistica non c'è ancora traccia

ROMA. Con la preannunciata astensione del rappresentante del Psi, Massimo Pini, il consiglio di amministrazione dell'Iri ha approvato ieri l'avvio di Iritecna, la nuova caposettore per l'impiantistica dell'istituto presieduto da Franco Nobili. Iritecna, per procedere all'acquisto dei pacchetti azionari di Italtel e Italmobiliare, è stata autorizzata ad aumentare il proprio capitale fino a 2500 miliardi. Le azioni verranno cedute ai valori di bilancio, mentre sarà una perizia successiva a definire il loro valore «reale».

La strada scelta dunque è quella di non conferire ad Iritecna le singole aziende sino ad oggi proprietà di Italtel e Italmobiliare. La nuova società dovrà decidere in seguito quali accorpamenti e quali dismissioni - in una parola, quale razionalizzazione - operare per decollare definitivamente. Ciò sarà possibile solo nel momento in cui Iritecna presenterà a Nobili il proprio piano strategico, che nelle intenzioni dei dirigenti dovrebbe essere pronto

Tempi duri per i trasporti  
Servizi minimi: problemi  
per ferrovie ed aerei  
Tir: ancora difficoltà

RAUL WITTENBERG

ROMA. Tempi duri per i trasporti. Difficoltà si annunciano per la garanzia dei servizi minimi in caso di sciopero dei treni e degli aerei, mentre per il transito dei Tir nei valichi verso l'Austria non si riesce a trovare una soluzione. Ieri i Cobas dei macchinisti hanno bloccato l'Intesa siglata il mese scorso che doveva salvare pendolari e studenti durante le agitazioni in ferrovia. E sul fronte dei voli la Commissione di garanzia istituita dalla legge 146 che disciplina lo sciopero nei servizi pubblici essenziali ha dovuto convocare sindacati e Alitalia, per sollecitare l'accordo sui servizi minimi che non decolla.

Treni. Nulla di fatto a conclusione della riunione tra Psi, sindacati confederali e autonomi e Cobas macchinisti nella sede dell'Ente, aggiornata al 15 febbraio per concedere alle parti una «pausa di riflessione». L'ostacolo sta nel Comune di Gallori, che si è rifiutato di firmare l'accordo da tutti siglato il 20 dicembre: nelle fasce orarie di traffico garantito (6-9, 18-21) il Comune vuole che l'Ente chiami prima i macchinisti non scioperanti ad assicurare i treni; nell'incasso si vuol sopprimere il riconoscimento della rappresentanza sindacale alle sole organizzazioni firmatarie dell'accordo; il codice di autoregolamentazione deve essere mantenuto fuori dell'accordo stesso. Disappunto tra i sindacati confederali. Il segretario della Fil Cgil Mauro Moretti ha dichiarato che il Comune «ha rimesso in discussione l'accordo siglato, speriamo che la pausa di riflessione possa portare a una soluzione». L'Ente sdrammizza. «Non si può parlare di rottura», ha detto Cesare Vaccaro, «la trattativa con i macchinisti è ancora in itinere».

Aerei. La Commissione di garanzia ha ascoltato i rappresentanti dell'Alitalia e dei sindacati e ha invitato le parti a proseguire nel confronto per giungere all'accordo sui servizi minimi, sollecitando il coinvolgimento dei sindacati autonomi dei piloti e degli assistenti di volo che ieri non hanno partecipato all'incontro. Senza un accordo, sarà la stessa commissione a formulare la proposta decisiva. Comunque restano molti temi i rapporti fra sindacati e Alitalia sulla cessione entro il 1° febbraio alla Aeroporti di Roma del servizio di «scelta n.d.r.» (passi a bordo) con i suoi 600 dipendenti. Cgil Cisl Uil ribadiscono la richiesta che della questione si occupi il ministro dei Trasporti Carlo Bernini, che avrebbe intenzione di chiedere all'azienda la proroga di una settimana per rendere operativa la cessione. L'Alitalia intanto comunica di aver già spedito una prima serie di cento lettere ai dipendenti interessati, che le avrebbero accettate senza problemi. Dal canto suo, il segretario della Fil Cgil Donatella Turcato osserva che la compagnia di bandiera, «confermando i suoi atti unilaterali compie due errori: calpesta il protocollo Iri (valorizzato respinta dall'Alitalia n.d.r.) che è pienamente valido anche nei trasporti per le procedure di conciliazione nelle controversie; non dimostra come si arriva al presunto risparmio di 6-10 miliardi l'anno, evitando così di documentare la convenienza economica dell'operazione».

Tir. Il ministro dei Trasporti Bernini non ha firmato la bozza d'intesa con il governo austriaco, passando la patata bollente a Palazzo Chigi affinché decida se sia il caso di cedere alla posizione di Vienna rischiando lo scatenarsi dell'ira dei camionisti. Bernini ha scritto al suo collega austriaco Streichner che il limite fissato dalla sua bozza (220mila permessi annui) «rischiava lo svantaggio degli autotrasportatori italiani rispetto a quelli degli altri paesi della Comunità. Bernini ha pure sollecitato il commissario Cee Van Miert a riprendere l'esame della questione in sede comunitaria».



Confindustria «Riformare le leggi sull'export»

ROMA. La Confindustria vuole una politica economica estera più coordinata per sostenere l'export italiano sui mercati esteri...

Cresce il disavanzo per chimica ed energia mentre il debito valutario supera le riserve

Bilancia estera, venti di crisi

Il disavanzo commerciale dell'Italia con l'estero è stato di 14.104 miliardi nel 1990, meno 2971 rispetto all'anno precedente...

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'Italia è un paese dove l'economia va bene nel suo insieme ma va male in ognuno dei principali settori...

Il pericolo è reale dal momento che il gran numero di piccole imprese dell'Italia è oggi presentato come una debolezza assoluta...

La partecipazione dell'Italia alle esportazioni mondiali è scesa dal 4,1% nel 1983 al 3,8%...

Il bilancio valutario presenta un attivo di facciata di 15.137 miliardi risultato di 50.153 miliardi di capitali entranti...

Il «caso» dei crediti all'Urss

La Sace torna a riunirsi Deciderà «in autonomia» garante la Corte dei Conti

ROMA. La vicenda Sarcinelli torna di stretta attualità nel giro di 48 ore. Prima è la Corte dei Conti a ribadire...

Quanto affermato dalla Corte dei Conti non può infatti essere ignorato. Lo ha annunciato il direttore generale della Sace, Roberto Ruberti...

garanzia del 100 per cento sui crediti all'Urss (la Sace l'aveva in un primo tempo ridotta dal cento al 90 per cento)...

BORSA DI MILANO

Qualche recupero ma gli scambi languono

MILANO. Dopo giorni di tempesta Piazza Affari mette a segno dei recuperi, sia pur lievi, grazie a un modesto rimbalzo dovuto soprattutto a ricoperture e ad azioni di sostegno...

Il 1,76% e le Pirellone che ribassano del 2,37%. Ma, come si è detto, il livello degli scambi è talmente modesto da togliere molto significato alle quotazioni di questi giorni...

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Denaro, Valore, Prec.

AZIONI

Table of stock prices under AZIONI, including sub-sections like ALIMENTARI AGRICOLE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc.

INDICI MIB

Table of stock prices under INDICI MIB, including sub-sections like ALIMENTARI, ASSICURAT, BANCARIE, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds under CONVERTIBILI, including titles like ATTIV. IMM. 95 CV 7.5%, BRED. FIN. 87/92 W 7%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds under OBBLIGAZIONI, including titles like DOLLARO 119.505 1114,245, MARCO 749,48 750,815, etc.

CAMBI

Table of exchange rates under CAMBI, including titles like DOLLARO 119.505 1114,245, MARCO 749,48 750,815, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies under ORO E MONETE, including titles like Denaro, ORO FINO (PER GR) 13350/13550, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market under MERCATO RISTRETTO, including titles like AVIATOR 2274,2280, BCAA GEOMAN 102000/102000, etc.

**Il conflitto**  
con l'Irak dà una spinta ai progetti di Berlusconi  
«Studio aperto» di Emilio Fede  
si trasforma nel telegiornale del gruppo Fininvest

**In scena**  
a Trieste «Stadelmann», in cui Claudio Magris  
rievoca la figura del servitore  
di Goethe. Un testo che convince solo a metà

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Jihad, ritorno al futuro

«Il linguaggio politico dell'Islam» di Bernard Lewis raccoglie le lezioni tenute all'Università di Chicago

Il libro fornisce molte chiavi di lettura degli avvenimenti nel Golfo attraverso l'analisi del pensiero arabo-islamico

ARMINIO SAVIOLI

Non è un «istant book», ma solo per ragioni temporali, essendo basato in gran parte su lezioni tenute dall'autore presso l'Università di Chicago nel 1986. Ma è meglio che se lo fosse. Perché scavando in profondità nelle viscere stesse del pensiero arabo-islamico, l'opera di Bernard Lewis («Il linguaggio politico dell'Islam», Editori Laterza, pagine 170 comprese le abbondantissime, eruditissime note) fornisce al lettore non specialista una quantità di preziose chiavi di lettura degli avvenimenti in corso nel Golfo. Vediamone alcune.

Nell'Islam non c'è separazione fra religione e politica. «Sanno un solo caso» (la Turchia), in tutti gli stati sovrani a ridotta maggioranza musulmana l'Islam è la religione di stato; e nella costituzione di molti si trovano clausole che insegnano la Santa Legge dell'Islam ora quale base della legge, ora quale fonte per eccellenza di legislazione. Perfino la Turchia sta conoscendo un ritorno all'Islam, con l'introduzione dell'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole statali e la ricerca, da parte dei partiti, del consenso delle masse rurali, tradizionaliste e religiose.

L'identità fede-politica ha avuto conseguenze molteplici e di grande importanza. In linea di principio, e spesso anche nella pratica, i sovrani si sono identificati con i capi religiosi. In assenza di un capo vero e proprio, non c'è mai stato conflitto tra «moschea» e «palazzo», non c'è mai stato nulla

di paragonabile alla lotta per le investiture nell'Occidente cristiano, fra Papato e Impero. Tendenzialmente egualitario, il mondo islamico non ha prodotto vere liberal-democrazie, ma neanche vere aristocrazie, tranne una, più simbolica che concreta: quella degli «sharifi», cioè dei discendenti del profeta. Il nostro concetto di «scassa» al potere è sconosciuto nell'Islam. Non si sale o si scende, ci si avvicina o ci si allontana rispetto al potere, che è al centro. Non a caso, i sovrani dell'epoca classica non avevano troni («sarir»), ma solo bassi divani («sarif») su cui addormentarsi.

L'Islam ha conosciuto tre distinzioni: uomo-donna, musulmano-non musulmano, padrone-schiavo. Le ultime due erano però temperate dal fatto che i cristiani potevano vivere nell'ambito di uno stato islamico (per esempio quello ottomano), nella condizione di «dhimmi», cioè di «protetti», in cambio del pagamento di una tassa personale. Certo non c'era eguaglianza, c'era però tolleranza. E, anche qui, la distinzione non era mai etnica, era solo religiosa. Ogni religione o confessione era una «milla» (in turco «millet»), cioè una «nazione»: di ebrei, di armeni, di greci-ortodossi. Ma per questi ultimi, appunto perché la definizione era religiosa e non etnica, si intendevano tutti gli ortodossi: greci e bulgari, albanesi e serbi e perfino arabi (il capo estremista palestinese George Habbash è un arabo di religione greco-ortodossa). Per quanto riguarda gli



schiavi, a parte il trattamento più umano di quello praticato, per esempio, nelle piantagioni americane, va notato un fenomeno che in Occidente non si è mai verificato. A partire dal IX secolo, con la formazione di eserciti permanenti di specialisti, gli schiavi si sono trasformati in padroni. L'esempio più noto, più duraturo e più impressionante è quello dei mamelucchi («mamluk», schiavi, in arabo). Comprati sulle rive del Mar Nero, di origine turca, circassa, georgiana, addestrati all'uso delle armi, essi si impadronirono dell'Egitto e lo governarono, anche dopo la conquista ottomana, fino a Napoleone e oltre. Sconfitti e decimati dal fondatore dell'Egitto moderno, Mohammed Ali, continuarono a svolgere funzioni militari, sia pure ormai come sudditi. I loro discendenti si sono ancora oggi la «crema» della società del Cairo (una «crema» che spesso ha conosciuto la prigione per le sue simpatie marxiste).

ha le implicazioni più stimolanti (e anche sconcertanti) con il presente. È noto che molti arabi, nonché molti arabisti e islamisti, negano che «jihad» significhi davvero «guerra santa». È un comprensibile e lodevole tentativo di smussare le punte della reciproca diffidenza fra Occidente cristiano e Oriente islamico. Anche Lewis precisa che guerra, in arabo, si dice «harb», per cui il concetto di «guerra santa» potrebbe esprimersi con «al harb al muqaddas». Il primo significato letterario di «jihad» è «tentativo, sforzo, lotta» in difesa della fede, «sul cammino di Dio». E alcuni commentatori del Corano e del «hadith», cioè dei detti del Profeta, hanno sostenuto che «jihad» doveva intendersi in senso morale o spirituale, piuttosto che militare. Tali furono le interpretazioni di certi teologi sciti in epoca classica, e poi dei teologi modernisti e riformisti del XIX e XX secolo. «La stragrande maggioranza dei teologi classici, dei giuristi e dei tradizionalisti

si ha tuttavia sempre inteso e sempre studiato e interpretato il dovere del «jihad» in senso militare». «Secondo l'insegnamento musulmano», insiste Lewis, «il «jihad» è uno dei comandamenti fondamentali della fede, un obbligo imposto da Dio a tutti i musulmani... per convertire, o almeno soggiogare» i non musulmani. «È obbligo che non conosce limiti di tempo o di spazio, e che deve protrarsi finché il mondo intero non abbia accettato la fede islamica o non si sia sottomesso al potere dello stato islamico». Tra il mondo islamico e il resto del mondo «vige uno stato di guerra moralmente necessario, legalmente e religiosamente obbligatorio, fino al trionfo finale e inevitabile dell'Islam sulla miscredenza». Le vicende storiche, inducendo i paesi arabi e islamici de-colonizzati a entrare nelle organizzazioni internazionali e a stabilire con i paesi non musulmani rapporti di collaborazione, di amicizia e perfino di



alleanza, hanno contribuito, insieme con la diffusione delle idee politiche liberali e democratiche, o socialiste, importate dall'Occidente, a mettere in ombra per alcuni decenni l'idea del «jihad». Ora essa riemerge, suggestiva e minacciosa, e si traduce in azione, dall'Iran degli ayatollah al Libano e alla

Palestina. Sicché perfino un laico, un ateo come Saddam Hussein si sforza di chiamare in nome del «jihad». Perché? Risponde Lewis: «La seconda metà del XX secolo ha portato grandi delusioni... I fallimenti del misterioso Occidente non hanno prodotto alcun



L'esterno della moschea Iman Hussain in Irak; a sinistra in alto: la fine del Ramadan; in basso: una moschea nel Mali

miracolo: le medicine offerte dai vari imbonitori stranieri non hanno curato i mali dei paesi e dei popoli musulmani; i governi costituzionali, contrariamente alle aspettative, non hanno prodotto salute, né ricchezza, né forza... Si sono tentati molti rimedi, importati dall'Est come dall'Ovest... Ma nessuno si è rivelato efficace, e un numero sempre maggiore di musulmani ha cominciato a guardare al proprio passato - almeno a quanto è sentito come tale - per diagnosticare i problemi attuali e per trovare rimedi... La rivoluzione d'Iran ha indicato una strada...».

Ma Saddam Hussein ha davvero il diritto di proclamare la «guerra santa»? Frugando con cura nel libro di Lewis (che il quesito non poteva certo porlo quasi cinque anni fa) si trova materia sufficiente per risposte contraddittorie. Callif, sultani, emiri, re, a mano a mano che il mondo islamico si frantumava in tanti stati, rivendicavano il diritto di guidare il «jihad» e «i giuristi provvedevano a insistere sul fatto che l'obbligo del «jihad» sopravviveva ad ogni cambiamento di governo e di regime, e si imponeva a qualsiasi governante effettivamente in possesso del potere necessario». Quindi anche a Saddam Hussein, in quanto erede di callif e di re. Ma Saddam non è un «raia» (parola che oggi significa presidente) e che, a dispetto dell'abuso che ne fanno i nostri «mass media», ha un senso positivo). È uno «zaim» (parola che ha un senso negativo, e che si potrebbe tradurre con «duce», «fuhrer»). Anzi è addirittura un «taghut», un tiranno. E contro i

tiranni, soprattutto se hanno rinnegato la religione, come Saddam fino a ieri ha indubbiamente fatto, è lecito ribellarsi, disobbedire. Dunque tutto chiaro? Saddam ha torto e chi gli si oppone ha ragione? La cosa è dubbia. Infatti, secondo un detto attribuito «probabilmente a torto» al Profeta, «il «jihad» incombe su di voi sotto ogni emiro, buono, cattivo, e sia pur colpevole di peccati capitali». E aggiunge Lewis: «Nel «jihad» il normale dovere di obbedienza da parte del suddito diventa un dovere di attivo sostegno armato». Sarà insomma compito di ogni buon musulmano decidere il da farsi, in base al «jihad», cioè al libero arbitrio.

Le parole con cui Lewis conclude il libro sono ottimistiche, nel senso che prevedono un'evoluzione moderata e ragionevole del «revival» fondamentalista. Scrive infatti: «Nei circoli fondamentalisti d'Iran, d'Egitto e d'altri paesi, sta attualmente emergendo un nuovo linguaggio politico islamico, enormemente in debito con l'occidentalizzazione e con il laicismo del secolo scorso, con le fonti straniere della sua ispirazione non meno che con l'Islam profetico e classico. Molto dipende dalla capacità, negli interessati, di armonizzare queste diverse tradizioni». I tragici avvenimenti del Golfo e dintorni ci inducono a temere che questa previsione non fosse fondata. Ma, al tempo stesso, paradossalmente, ci stimolano a sperare che lo sia e che possa realizzarsi e contribuire così alla costruzione di una pace duratura fra due mondi oggi in conflitto.

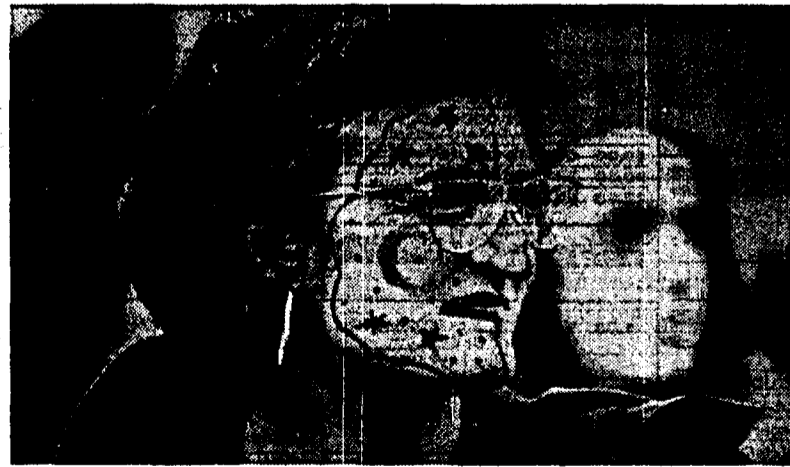
## «Donne per la pace: non mi piace questa definizione»

La sconfitta di un neutralismo che non sa confrontarsi con il pensiero «diverso», con le ragioni dell'interventismo. Il pacifismo è troppo facile

ROBERTA TATAFIORÉ

Uno dei risultati della situazione di guerra è la mortificazione dell'intelligenza. O meglio: tutta l'intelligenza si indirizza verso l'aggressione o verso la difesa. La guerra è come uno stato di malattia: tra un attacco e l'altro del morbo interviene una dimenticanza «salutare» e si rimuove sia l'immediato passato che il verosimile futuro. In questi giorni penso spesso a una frase di Duerrenmat: «Possiamo accettare il presente perché non conosciamo il futuro». Ho ragionato intorno a queste sensazioni chiedendomi se l'intelligenza femminile, intesa come accumulo di relazioni politiche tra donne, di capacità di leggere se stesse in relazione alla soggettività politica, possa rompere il circuito infernale della mancanza di parole intelligenti. Certo, le donne ci

sono sempre state nelle lotte per evitare la guerra o, nella guerra, per rappresentare la disobbedienza estrema, il residuo umano della pietà e del dolore. Le donne si sono spese per gli altri nelle guerre. Oppure hanno tratto vantaggi per se stesse. Ho una madre di 84 anni, che di guerre ne ha viste due. Lei, che per me rappresenta una fonte di memoria preziosissima, mi ricorda tranquillamente che ogni conflitto bellico, assieme a morti e distruzioni, ha rappresentato per le donne un salto di emancipazione. Colgo le sue parole alle notizie che vengono dai paesi arabi alleati: c'è un inizio di emancipazione che avviene nella partecipazione femminile alla guerra. Inoltre la guerra non giova solo alle guerriere ma, per lo sconvolgimento simbolico che provoca, funzio-



na da deterrente per demolire antiche prigioni femminili. Solo che, una volta passata, cancella anche la memoria storica. Infatti oggi il mio assillo è un altro, ugualmente depositato nella memoria storica del mio sesso: le guerre hanno, finora, tagliato alle radici il femminismo, fatto inabissare la critica all'emancipazionismo, reso superflua la priorità del «pensare a sé» rispetto a quella di caricarsi delle re-

sponsabilità del mondo. È un vecchio gioco che riesce sempre a distrarre le donne dal desiderio di radicarsi nel proprio sesso per inventare la propria politica. Con la guerra questo gioco si fa pesante. Mi chiedo se siamo già in una situazione di disarmo delle nostre priorità. Mi tranquillizza, in questo momento, sapere che ci sono donne che fanno politica ribadendo il valore dell'estraneità. Lo ricordava molto

bene Ida Dominijanni sul «Manifesto» del 23 gennaio, citando scritti recenti di donne sulla guerra (di Alessandra Boccetti, di Nadia Fusini) che danno un fondamento a questa scelta politica. Ma ritengo che le scelte politiche femminili non si possano confinare in una sola prospettiva e soprattutto che debba essere sempre tentato un confronto. La prima occasione di confronto me l'hanno offerta que-

sti comuniste che in questi giorni, a Roma, hanno organizzato due incontri con questi presupposti: «Noi abbiamo votato contro la guerra... costruiamo dovunque comitati di donne per la pace... prepariamo insieme una grande manifestazione nazionale». A me non piace la definizione «donne per la pace» e in genere i termini che si usano per indicare scelte politiche differenti tra chi «ha votato la guerra» e chi si è opposto. Voglio usare altri termini: neutralismo e non pacifismo per gli oppositori, interventismo per indicare la posizione di chi ha giudicato conseguente o inevitabile la partecipazione italiana alla guerra del Golfo. E voglio pensare che sia interesse prioritario delle donne discutere di posizioni politiche e non di adesioni pacifiste a priori.

Per quanto mi riguarda non sono interventista, sono tra coloro che, pur riconoscendo l'autorità dell'Onu, avrebbero voluto portare l'Italia in una posizione neutralista. Penso che oggi, da questa posizione, debba potersi esprimere una mediazione per imporre la ripresa delle trattative: chiedere che vengano deposte le armi o individuare tra i soggetti contendenti di questo conflitto chi

può compiere il primo gesto unilaterale per retrocedere dalla situazione di guerra? Un lavoro ancora tutto da fare, mi sembra. Intanto, devo dire, ho pensato a lungo prima di maturare una decisione di neutralità. Per prenderla ho dovuto scavare nella memoria e scoprire che precedeva. Mi sono ricordata le mie posizioni in quella piccola (ma poi neanche tanto piccola) guerra che è stata il conflitto tra terrorismo di sinistra e Stato democratico. Allora ero del «partito della trattativa», ho lottato per quanto ho potuto contro la «fermezza». Ero nemica della lotta armata, la consideravo un'aggressione alla convivenza civile, e lo era. Non ho però accettato i metodi con cui l'ordine costituito si è difeso e nel difendersi, le ha fatto guerra. Pur sapendo che alla fine, con quei metodi guerrieri, la democrazia avrebbe vinto. La mia non è stata una testimonianza ma un tener vivo - con altre, non ero sola - i valori democratici in cui credo: in democrazia non ci deve essere un'opposizione che deve essere mantenuta, c'è bisogno di gruppi sociali e politici che prefigurino un altro ordine, oltre lo stato presente. In questa

posizione allora scelsi (posso dire alcune di noi scelsero) la neutralità attiva. E pagò, servì a non tagliare le radici sociali e politiche del femminismo, anche se ricordo le censure subite, le lacerazioni vissute, le perdite inevitabili di quella lotta di resistenza. E nella lotta di resistenza non ho mai smesso di discutere e avere relazioni politiche con le altre del fronte opposto, con le guerriere della lotta armata (nei modi in cui ciò era possibile senza violare la legalità) e con le donne che sostenevano il «fronte della fermezza». Non ho mai smesso di interessare relazione con alcune comuniste, e in particolare con le comuniste dell'Udi. Oggi credo che sia sconfitto a priori quello neutralismo che non sappia confrontarsi, con asprezza ma reggendo il confronto con la differenza, con le ragioni dell'interventismo. E per le donne, che con fin troppa facilità si dichiarano, per pratica politica o «per natura» pacifiste, è arduo persino rompere il cerchio di questa appartenenza di sesso al ribasso. Senza contare che in questa situazione si possono avallare, senza rendersene conto, delle pesanti alleanze politiche. Perché con troppa facilità le «parole di pace delle donne» vengono assunte come incolpevoli, do-

Berlusconi ha il suo telegiornale: è «Studio aperto»

# La diretta e un po' di Fede



Emilio Fede, conduttore di «Studio aperto»

Da lunedì prossimo va in onda il tg di Berlusconi. Ma è sempre il vecchio *Studio aperto* che, a causa della guerra, brucia le tappe ed è promosso sul campo a notiziario quotidiano in sei edizioni su Italia 1, con «finestre» su canale 5. Emilio Fede racconta: «Abbiamo messo in piedi questa macchina in tre ore». Ora, dalla Rai di Milano arriva, con la qualifica di redattore capo, Giancarlo Gioielli.

**MARIA NOVELLA OPPO**

**MILANO** «Studio aperto è già il Tg», dice Emilio Fede con voce fioca per la fatica, ma ferma per la decisione. Uno slittamento progressivo verso il Tg infatti è stato messo inarrestabilmente in moto dallo scoppio della guerra nel Golfo. Nonostante la dichiarazione (ma non più percepita) assenza della diretta e la registrazione con tre minuti di anticipo, è toccato proprio a Fede di dare per primo dagli schermi italiani la notizia che i bombardamenti su Baghdad erano iniziati. Poi è seguita una fase di collegamenti sempre più ravvicinati con le notizie in corso, con l'onnipotente Cnn, con i vari fronti mediorientali, con le diverse capitali. E Fede sempre in video a parlare e straparlare (perfino a fare gaffe), a colpire comunque con il pubblico oltre le telecamere, con le retrovie della redazione, con il resto del mondo, in una confusione che ha dato il senso

della improvvisazione, ma anche della mancanza di ufficialità. Forse anche per questo la gente a caccia di notizie si è soffermata su *Studio aperto* facilmente in moto dallo scoppio della guerra nel Golfo. Nonostante la dichiarazione (ma non più percepita) assenza della diretta e la registrazione con tre minuti di anticipo, è toccato proprio a Fede di dare per primo dagli schermi italiani la notizia che i bombardamenti su Baghdad erano iniziati. Poi è seguita una fase di collegamenti sempre più ravvicinati con le notizie in corso, con l'onnipotente Cnn, con i vari fronti mediorientali, con le diverse capitali. E Fede sempre in video a parlare e straparlare (perfino a fare gaffe), a colpire comunque con il pubblico oltre le telecamere, con le retrovie della redazione, con il resto del mondo, in una confusione che ha dato il senso

scie (sei edizioni al posto di cinque, più cinque finestre di 5 minuti nel palinsesto della rete maggiore, Canale 5), sostiene dal punto di vista della informazione per così dire «informale» che il direttore ha sempre prognato «Dalla parte della gente», è la formula costata di essere ormai importabile come un vestito da sera nel deserto, come un abito da matrimonio a un funerale. Ma tant'è. C'è stato uno studio partico-

lare nel mostrare la faccia improvvisata e affaticata del lavoro giornalistico, una sorta di make-up all'incontro studio con accorte operazioni di marketing? Fede risponde di no. Assolutamente. Ho fatto tutto secondo il mio istinto. Il successo della trasmissione penso dipenda proprio dal fatto che parlo con tutti la gente capisce che mi rivolgo direttamente a lei così come ai corrispondenti o ai redattori. Inopinatamente la guerra ha spalancato dunque le porte al Tg di Berlusconi che stava in anticamera da anni. Ha fatto

cadere le barriere tecniche, quelle politiche e perfino quelle psicologiche. Ha reso necessario quello che prima era solo possibile, non più rinviabile quella che sembrava una promessa del marinaio Berlusconi. È vero che i suoi voci parlano, più notizie dovrebbero arrivare. Ma la guerra del Golfo ha dimostrato a sufficienza che, alla fine, un massimo di comunicazione può voler dire un minimo di informazione. Tutti collegati, tutti in ascolto, ma niente da sentire e niente da vedere che non sia «erogato» da qualcuno. Una sola fonte su due fronti e nessuna veniva possibile, che non sia quella dei soliti esperti (sempre meglio degli inesperti) mobilitati a spiegarci il mondo a disastro avvenuto.

Se a questo panorama di dipendenza internazionale si aggiungono le dipendenze interne, le parentele di interessi costituiti che hanno garantito al cavalier Berlusconi il mantenimento di un impero televisivo sul quale non tramonta mai il sole socialista, allora aumentano in progressione i dubbi sull'effettivo pluralismo dell'«e» Anche perché Berlusconi non è Ted Turner e ha sempre considerato l'informazione non come business, ma come merce di scambio, come specchio per le allodole del potere.

## Intervista a Salvatore Marino Attore nero comico per forza

È stato il «giornalista» di *Doc*, ora è l'«opinionista» di *Raimondo e le altre*, nei cui panni Salvatore Marino continua impertorto a sciocciare frasi senza senso ai telespettatori. (Come se stessero vedendo, un po' distratti, un vero telegiornale). Ma il comico italo-eretico coltiva il sogno di poter fare l'attore teatrale, anche se la tv continua a fargli proposte. Tra i progetti, una strascina gromatologica a data da definire.

**STEFANIA SCATENI**

**ROMA**. Padre italiano, madre eritrea. Quindici anni vissuti ad Asmara, la guerra civile e l'esodo in Italia dove, dopo tre anni di impiego come ragioniere, ha intrapreso la strada del teatro. Trentunenne, Salvatore Marino, comico per forza, ha studiato nel laboratorio teatrale diretto da Gigi Proietti voleva fare l'attore e invece si è ritrovato cabaretista. Causa il colore della pelle «Avevo problemi di collocazione - racconta - in teatro non c'è posto per una persona di colore. Una volta andai a fare un provino per uno spettacolo di Pirandello ma quando mi videro mi dissero che di ballerini non avevano bisogno. Certo ho provato a recitare, a Napoli con Toto Russo, poi ho lavorato in uno spettacolo di Gigi Proietti, il *Cyrano*, ma ero irriconoscibile, mascherato dietro trucco, parrucche e occhiali. Insomma, è stato un grande problema, finché non ho deciso di sfruttare la mia vena comica e darmi al cabaret». È un po' difficile però, per Salvatore Marino, considerare la sua attuale attività come un ripiego, anche perché con la comicità è arrivato il successo. «È il mio lavoro, in fondo - precisa - l'unico rischio è fossilizzarsi in un personaggio, rimanere intrappolati in un cliché. È un pericolo che arriva soprattutto se si lavora in tv».

Ma la tv è grande, e anche una mamma buona, e per Marino ha avuto le sembianze di Renzo Arbore. «Mi ha scoperto lui, infatti. Ero al Sistinga per la rassegna di teatro comico "Riso in Italy", mi ha visto e mi ha proposto di lavorare a *Doc*. In quella trasmissione è nato il «personaggio Marino», ispirato

ai commentatori politici di *Oggi al Parlamento* un mezzo busto in piena regola che legge le notizie col tono assertivo e persuasivo di uno speaker del telegiornale senza senza dire assolutamente niente di comprensibile. I seguaci di Arbore lo hanno visto per sei mesi ripetere in centotrenta puntate, parole senza senso con l'aria più affidabile che esistesse. E lo hanno seguito poi anche fuori dallo schermo nei teatri dove nproponeva le sue gag, e ora di nuovo in tv, come l'opinionista di *Raimondo*, il varietà dei martedì di Rauno.

In mezzo però c'è stato anche spazio per un ruolo drammatico. «Ero il protagonista del film di Pasquale Squitieri *Il colore dell'odio* - racconta Salvatore Marino - Era un film sul razzismo. Fu un fiasco assoluto. Il pubblico non dimostra disponibilità ad affrontare temi a sfondo sociale. Io ho dimostrato anche lo scarso successo di *Purim* - un altro film che trattava lo stesso tema». Costi, di razzismo, Marino parla nei suoi «spettacoli». «Penso che una battuta possa far pensare e avere più effetto di un discorso serio in fondo io cerco di fare satira di costume e di politica». Ma lui, un immigrato che ha trovato fortuna, cosa pensa della situazione di tanti africani in cerca di fortuna in Italia? «Penso che siamo ancora in tempo ad affrontare il problema con le dovute maniere. Il problema più grande da risolvere è quello dell'ignoranza. Bisognerebbe incontrarsi, stare insieme ed entrare in contatto con i valori e la cultura di chi non conosciamo. È un po' come aver paura del buio perché non sai cosa c'è in quella stanza senza luce».

## Montecarlo per tre giorni città virtuale

Immagini di sintesi, iperimmagini, mondi virtuali e chi più fantasia ha più ne metta. Nella sua decima edizione, *Imagina* presenta le ricerche più innovative e sconvolgenti, in campo mondiale, della tecnologia dell'immagine e della realtà virtuale. Dodici i premi «Pixel Ina», assegnati dal pubblico, sei le sessioni e tre le tavole rotonde del forum (all'interno del quale è allestito anche un spazio per le vendite), che è iniziato ieri e si chiuderà domani al Centro dei congressi di Montecarlo.

C'è n'è per tutti i gusti, sia per i patiti del cyberspazio che per gli amanti del cinema degli effetti speciali. C'è anche un (ora macabro) capitolo sulla guerra, anche se sempre dal punto di vista della sintesi d'immagine, nella sezione «Immagini» oggi verrà illustrata l'esperienza di pilotaggio e combattimento di un aereo F16 dell'aviazione statunitense. Sempre oggi verrà illustrata la «navigazione cogniti-

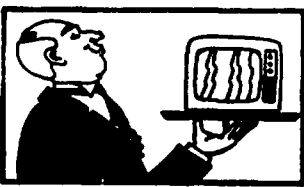
va» che permette spettacolari applicazioni nel campo della chirurgia e la ricostruzione, attraverso il computer, del viso di una ragazza scomparsa, realizzata per conto dell'Fbi. La sessione «Mondi virtuali», dedicata all'interazione dell'uomo con realtà artificiali, spazia tra la presentazione di nuovi giochi e forme inedite di spettacolo e l'esposizione di progetti di ambienti virtuali che ad *Imagina* verranno presentati per la prima volta in Europa. Tra questi, le stru-

mentazioni che permettono di «toccare» molecole complesse, «sentire» forze elettrostatiche e allo stesso tempo rappresentarle in forma tridimensionale attraverso una cuffia stereoscopica. Tra le relazioni, quella di Vincent J. Vincent, ricercatore nel campo delle realtà artificiali, sull'esperienza cibernetica del Mandala. Gli effetti speciali nel cinema è l'argomento dell'ultima giornata del convegno. In rassegna, il film *Total recall* (ri-

convertito in Italia con il titolo *Atto di forza*), *Echoes of the sun*, un film sintetico realizzato con il sistema «max-solido», un dispositivo di proiezione cinematografica emisferica e in rilievo, in sperimentazione ad Osaka; *The fantastic world of Hanna e Barbera*, con la simulazione del parco degli Studios Universal. Terminato *Imagina*, Montecarlo si appresta ad ospitare un'altra rassegna, il Festival televisivo internazionale che inizierà il 7 febbraio.

**24 ORE**

GUIDA RADIO & TV



- BELL'ITALIA (Raidue, 17.10)** Un viaggio fantastico per ricostruire gli ultimi giorni di Celestino V. (Il Papa che fece il gran rifiuto). Questo il servizio presentato oggi dal programma curato da Gabriele La Porta, che mostrerà per la prima volta le stanze della Rocca di Pimone, dove colui che rifiutò il soglio di Pietro fu trovato morto. Da quel luogo Ugo De Vita, nei panni di Celestino, risponderà ad una intervista realizzata da Fernando Ferrigno. L'itinerario proseguirà in Sardegna nella città abbandonata di Oppes, in Sicilia, sulle tracce dei antichi Punici e poi in Alto Adige dove ancora si festeggia «l'albero della cucina».
- ORA LOCALE (Tmc, 19.15)** Gli uomini vanitosi nel «mirino» del quotidiano talk-show di Telemontecarlo. Circondato dai sei conduttori - tra i quali Oliviero Beha, Franca Valeri e Vera Gemma - siederà oggi Egon Furstenberg, lo stilista della casata Agnelli che da vari anni si è affermato nel campo della moda. Si parlerà della chirurgia estetica maschile e degli uomini di successo che sono disposti ad ammettere di essersi sottoposti ai trattamenti «dell'eterna giovinezza».
- SAMARCANDA (Raitre, 20.30)** La cacciata di Siad Barre dalla Somalia, il racconto dei profughi, il fallimento della politica degli aiuti. Sono questi i temi dai quali partono le riflessioni sulle tragedie del Terzo mondo, che saranno analizzate questa sera dal programma di Michele Santoro e Giovanni Mantovani. In studio ci saranno il senatore per Francesco Forte e giornalisti ed esperti, testimoni dei recenti accadimenti in Somalia. In collegamento diretto con un hotel romano, saranno raccolti i racconti dei profughi somali e dei rappresentanti dei movimenti che hanno combattuto contro Siad Barre.
- LA COMPAGNIA BELLA (Raidue, 22.05)** Secondo appuntamento con lo «spettacolo parlato all'italiana», ideato e condotto da Enrico Vaime e Mara Venier. Questa sera gli amici chiamati in campo, saranno le «signorine buonasera» della storia della tv: Maria Teresa Ruta - la senior - Mariolina Cannuli, Nives Zegna, Maria Giovanna Elmi e Gertrude Mair. Si racconterà anche di quando Rossana Vaudetti «dimenticò» la gonna nella macchina di un funzionario Rai.
- TUTTO IL MONDO È TEATRO (Rauno, 22.20)** Continua il viaggio nell'universo dello spettacolo condotto da Vittorio Gassman. In questa seconda puntata sarà di scena «il grande attore», raccontato attraverso le testimonianze e i ricordi dei protagonisti del nostro teatro. Raccolti intorno ad una grande tavola, Paola Borboni, Aroldo Tieri, Giacomo Mau, Adriana Asti e tanti altri, rievcheranno i miti del grande palcoscenico, come Eleonora Duse, Laurence Olivier o Emmete Zacconi. E tra una nostalgia e una citazione, si parlerà di cosa ha rappresentato nella società e nel teatro l'arte dell'attore, e ancora, di cosa essa sarà e quanto conterà domani.
- FUORI ORARIO (Raitre, 23.35)** Le «cose mai viste» a cura della redazione di Schegge, offriranno per la notata un insolito viaggio attraverso il «deserto nel cinema». Non un giudizio sul panorama semidecaduto della nostra cinematografia, ma un itinerario attraverso il deserto come luogo dell'immagine filmica, che mai come in questi giorni, sconvolti dalla guerra del Golfo, torna d'attualità. Cammellieri, albe, tramonti e spazi aperti, saranno ricercati nelle inquadrature de *Il vento e il leone*, *Laurence d'Arabia* e dell'ultimo Bertolucci *Il re nel deserto*. Tra le chicche, alcune immagini di un inedito iraniano, *Acqua, vento e polvere*. (Gabriella Galozzi)

<b>RAIUNO</b>	<b>RAIDUE</b>	<b>RAITRE</b>	<b>TELEMONTECARLO</b>	<b>SCEGLI IL TUO FILM</b>	
<p><b>0.55 UNO MATTINA.</b> Con Livia Azzariti</p> <p><b>10.15 PROVACI ANCORA HARRY.</b> Telesfilm</p> <p><b>11.00 TQ1 MATTINA</b></p> <p><b>11.06 BENVENUTI ALLE DUNE.</b> Telesfilm</p> <p><b>11.40 OCCHIO AL BIGLIETTO</b></p> <p><b>11.55 CHE TEMPO FA - TQ1 FLASH</b></p> <p><b>12.05 PIACERE RAIUNO.</b> Con P. Badaloni</p> <p><b>12.00 TQ1.</b> Tre minuti di</p> <p><b>12.40 IL MONDO DI QUARK.</b> Di P. Angela</p> <p><b>12.50 PRIME NEWS.</b> Attualità del Tg 1</p> <p><b>13.00 CRONACHE ITALIANE</b></p> <p><b>13.30 L'ALBERO AZZURRO.</b> Per i più piccoli</p> <p><b>13.00 SQUADRA</b> Programma per ragazzi</p> <p><b>13.55 SPAZIO LIBERO.</b> Anca</p> <p><b>14.00 OGGI AL PARLAMENTO</b></p> <p><b>14.00 TQ1 FLASH</b></p> <p><b>14.05 ITALIA ORE 6.</b> Di Emanuela Falchetti</p> <p><b>14.45 IL MISTERO DELL'ISOLA</b></p> <p><b>14.50 CHE TEMPO FA</b></p> <p><b>15.00 TELEGIORNALE</b></p> <p><b>20.40 LE TRE VITE DELLA GATTA TOMASINA.</b> Film con Patrick McGeehan. Regia di Don Chaffey</p> <p><b>22.30 TUTTO IL MONDO È TEATRO.</b> Un viaggio nel teatro di Vittorio Gassman e Franco Calderoni (2ª puntata, tra la 1ª e la 2ª parte alle 23 TELEGIORNALE)</p> <p><b>24.00 TQ1 NOTTE - CHE TEMPO FA</b></p> <p><b>0.30 OGGI AL PARLAMENTO</b></p> <p><b>0.55 MEZZANOTTE E DINTORNI</b></p>	<p><b>7.00 CARTONI ANIMATI</b></p> <p><b>0.30 RADIO ANCHIO '81.</b> Con G. Blasiach</p> <p><b>10.30 DSE, ZUPACK.</b> (5ª puntata)</p> <p><b>10.40 CAPITOL.</b> Telemontecarlo</p> <p><b>11.55 IPATTI VOSTRE.</b> Con F. Frizzi</p> <p><b>12.00 TQ3 ORE TRIDICI</b></p> <p><b>12.30 TQ3 ECONOMIA - MIBOX 2</b></p> <p><b>12.45 BEAUTIFUL.</b> Telenovela</p> <p><b>14.15 QUANDO SI AMA.</b> Telenovela</p> <p><b>16.05 DESTINI</b> Telenovela</p> <p><b>16.35 AVVENNE DOMANI.</b> Film</p> <p><b>17.00 TQ3 FLASH</b></p> <p><b>17.05 DAL PARLAMENTO</b></p> <p><b>17.10 BELL'ITALIA.</b> A cura di G. La Porta</p> <p><b>17.45 PUNKY BREWSTER.</b> Telesfilm</p> <p><b>18.10 CABALANCA.</b> Di G. La Porta</p> <p><b>18.50 TQ3 SPORSA</b></p> <p><b>19.30 ROCK CAFÉ.</b> Di Andrea Olcese</p> <p><b>19.45 HUNTER.</b> Telesfilm «La regina delle nevi» (1ª puntata)</p> <p><b>22.05 TQ3 TELEGIORNALE</b></p> <p><b>20.15 TQ3 SPORT</b></p> <p><b>20.30 LA RAGNETELA.</b> Sceneggiato in 3 puntate con Andrea Occhipinti, Lorenza Guerrieri. Regia di Alessandro Cane (ultima puntata)</p> <p><b>22.05 LA COMPAGNIA BELLA.</b> Spettacolo condotto da Mara Venier, Enrico Vaime. Regia di Rita Vicario</p> <p><b>22.15 TQ3 PREGNO.</b> Fatti &amp; opinioni</p> <p><b>22.30 PALLACANESTRO.</b> Aris Salonicco-Scavolini Pesaro Coppa Campioni (di Salonicco)</p> <p><b>0.10 MIBOX 2.</b> Tg2 oroscopo</p> <p><b>0.30 ORO SOMMERSO.</b> Film con Brooke Shields. Regia di Dick Lowry</p>	<p><b>12.00 DSE.</b> Meridiana</p> <p><b>14.00 TELEGIORNALE REGIONALI</b></p> <p><b>14.30 DSE.</b> Pescara La porta d'Abruzzo</p> <p><b>16.00 DSE.</b> Pinocchio (ultima puntata)</p> <p><b>16.30 PIANETA CALCIO</b></p> <p><b>16.00 ALPIRO 91.</b> Sintesi</p> <p><b>16.30 PALLAMANO.</b> Gasta-Modena</p> <p><b>17.15 I MOSTRI.</b> Telesfilm</p> <p><b>17.40 VITA DA STREGA.</b> Telesfilm</p> <p><b>18.05 GBO.</b> In studio Grazia Francescato</p> <p><b>18.35 SCHEGGIO DI RADIO A COLORI</b></p> <p><b>18.45 TQ3 DERBY</b></p> <p><b>19.00 TELEGIORNALE</b></p> <p><b>19.30 TELEGIORNALE REGIONALI</b></p> <p><b>19.45 BLOB.</b> DI TUTTO DI PIÙ</p> <p><b>20.35 CARTOLINA.</b> Di e con A. Barbato</p> <p><b>20.30 SAMARCANDA.</b> Settimanale di attualità curato e condotto da Giovanni Mantovani e Michele Santoro</p> <p><b>22.15 TQ3 SERA</b></p> <p><b>22.35 FUORI ORARIO.</b> Cose (mail) viste</p> <p><b>0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA</b></p>	<p><b>15.30 AGENTE PEPPER.</b> Telesfilm</p> <p><b>16.15 SPY FORCE.</b> Telesfilm</p> <p><b>17.15 SUPER 7.</b> Cartoni</p> <p><b>19.15 USA TODAY.</b> News</p> <p><b>19.30 AGENTE PEPPER.</b> Telesfilm</p> <p><b>20.30 NINJA.</b> LICENZA DI STERMINIO. Film con Stuart Steen</p> <p><b>22.15 COLPO GROSSO.</b> Quiz</p> <p><b>22.15 A 007 SFIDA AI KILLERS.</b> Film con R. Harrison</p>	<p><b>14.00 TV DONNA</b></p> <p><b>16.15 QUEL SIGNORE DEI BAMBINI.</b> Film con Peter Boyle</p> <p><b>18.10 ANTROPOT PER IL CIELO</b></p> <p><b>20.00 TQ3 NEWS</b></p> <p><b>20.30 C'È... UN FANTASMA TRA NOI.</b> Film</p> <p><b>22.25 PIANETA NEWS</b></p> <p><b>23.00 STASERA NEWS</b></p> <p><b>23.30 L'ANGELO STERMINATORE.</b> Film con Silvia Pinal</p>	
			<b>ODEON</b>		
			<p><b>7.00 ON THE AIR</b></p> <p><b>12.00 SUPER HIT</b></p> <p><b>16.00 ON THE AIR</b></p> <p><b>19.00 GUITAR EXTRAVAGANZA</b></p> <p><b>20.00 SUPER HIT E OLDIES</b></p> <p><b>22.00 ON THE AIR</b></p> <p><b>1.30 NOTTE ROCK</b></p>	<p><b>13.30 CARTONI ANIMATI</b></p> <p><b>15.00 SIGNORE E PADRONE</b></p> <p><b>16.00 FASIONE.</b> Telenovela</p> <p><b>17.00 CHI SUSSA ALLA PORTA?</b> Film con Ned Beath</p> <p><b>20.00 CAPITAN POWER.</b> Telesfilm</p> <p><b>20.30 THUNDER ALLEY.</b> Film</p> <p><b>22.30 CABALINHO SUPER PIÙ</b></p> <p><b>23.00 ANGL.</b> Film con S. Rea</p>	<p><b>16.30 CHIAMATE NORD 777</b> Regia di Henry Hathaway, con James Stewart, Richard Conte, Lee J. Cobb. Usa (1947), 111 minuti. Attenzione oggi è una buona giornata per i cinefili, quindi preparate i videoregistratori. Cominciamo proprio con questo bellissimo film di Hathaway che è tra i migliori «giorni giornalisti» degli anni Quaranta. Una madre, convinta che il figlio finito in galera sia innocente, promette un premio a chi riuscirà a scoprire il vero assassino di un poliziotto. Un giornalista, sicuro che la donna abbia ragione, indaga. Grande prova di Stewart, grande fotografia (di taglio documentaristico) di Joe MacDonald. TELE + 1</p> <p><b>16.35 AVVENNE DOMANI</b> Regia di René Clair, con Dick Powell, Linda Darnell. Usa (1944), 94 minuti. In dolorosa contemporanea con il precedente film, un altro gioiellino su un giornalista intraprendente ma stavolta è una storia fantastica, secondo lo stile lieve e surreale di René Clair. Un cronista riesce a sapere che cosa avverrà domani, grazie a un serafico vecchietto che gli regala sempre il quotidiano del giorno dopo. Il giovanotto ne approfitta e fa carriera, finché legge sul giornale la notizia della propria morte. Ma a volte la stampa mente. RAIDUE</p> <p><b>20.35 ISPETTORE BRANNIGAN LA MORTE SEGUE LA TUA OMBRA</b> Regia di Douglas Hickox, con John Wayne, Richard Attenborough. Usa (1975), 110 minuti. Uno degli ultimi film del grande «Duke» Wayne, che non rende molto giustizia alla sua statura di divo. Qui il vecchio cowboy è un poliziotto di Chicago spedito a Londra per «mostrare un gangster». Ovviamente tra lui e gli azzimati sbirri di Scotland Yard non correrà buon sangue. RETEQUATRO</p> <p><b>23.30 L'ANGELO STERMINATORE</b> Regia di Luis Buñuel, con Silvia Pinal, Enrique Rambal, Massimo (1962), 95 minuti. Uno dei più celebri film del grandissimo Buñuel. Forse il più fulminante apologo surrealista mai confezionato dal regista spagnolo. Una banda di borghesi ricchi e burbanzosi si raduna in un lussuoso appartamento per una festa. Viene l'ora di andarsene, ma per qualche misteriosa ragione nessuno riesce a uscire di casa. Così, senza motivo apparente, tutti restano prigionieri, dando sfogo ai lati più brutali di se stessi, finché il sacrificio di uno di loro non permetterà a tutti gli altri di salvarsi. Fino al prossimo raduno. TELEMONTICARLO</p> <p><b>0.10 LA MORTE CORRE SUL FIUME</b> Regia di Charles Laughton, con Robert Mitchum, Shelley Winters, Lillian Gish. Usa (1955), 95 minuti. Ultimo capolavoro della giornata. È il unico film diretto dal grande Charles Laughton ed è una «voce nera» dal fascino sinistro e inquietante. Robert Mitchum (straordinario, forse il suo ruolo migliore) è il pastore protestante Harry Powell fanatico e avido di denaro, con le parole «amore» e «odio» tatuate sulle dita delle mani e a caccia di vedove e loro eredi. Ma i piccoli John e Pearl, figli dell'ultima vittima dell'uomo, fuggono con il denaro nascosto in una bambola. Powell li insegue. E inizia una degli incubi più allucinanti mai visti al cinema. Da vedere assolutamente. RETEQUATRO</p>
			<b>TELE + 1</b>		
			<p><b>13.30 TIMERIDER.</b> Film</p> <p><b>15.30 CHIAMATE NORD 777.</b> Film</p> <p><b>17.30 A PIEDI NUDI NEL PARCO.</b> Film con Robert Redford</p> <p><b>19.30 QUESTA È HOLLYWOOD</b></p> <p><b>20.30 TIMERIDER.</b> Film</p> <p><b>22.30 ALTA TENSIONE.</b> Film</p>		
			<b>TELE + 3</b>		
			<p><b>1.00 VACANZE AD ISCHIA.</b> Film con Vittorio De Sica (replica dalle 1 alle 23)</p>		
			<b>RAIUNO</b>		
			<p><b>16.30 NATALIE.</b> Telenovela</p> <p><b>19.00 TOA.</b> Informazione</p> <p><b>20.25 LA DEBUTTANTE</b></p> <p><b>21.15 SEMPLICEMENTE MARIA</b></p>		
			<b>RADIO</b>		
			<p><b>RADIOGIORNALE.</b> GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 17; 18; 23. GR2 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.35. GR3 6.45; 7.45; 9.45; 11.45; 13.45; 14.45; 16.45; 20.45; 22.55.</p> <p><b>RADIOUE.</b> Onde verde 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57, 8° Radio anch'io 91, 11.30 Dedicato alla donna, 12.05 Via Astago tonda 18 Megabit, 19.25 Audiodisco 20.30 Jazz intorno al mondo 23.10 La telefonata</p> <p><b>RADIOTRE.</b> Onde verde 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.28, 22.27. 6 il buongiorno 8.45 Marina e l'angelo custode, 16.30 Radiodie 3131, 12.45 Impara l'arte 15 il deserto dei Tartari, 19.55 Radiocampus 20.18 Le ore della sera</p> <p><b>RADIOTRE.</b> Onde verde 7.18 9.43, 11.43 8 Preludio, 8.30 Concerto del mattino 10 il filo di Arianna, 12 il Club dell'Opera, 14.00 Diapason, 16.00 Orione 19.00 Terza pagina, 21 il ciavimbaco di J.S. Bach</p>		
			<b>TELE + 5</b>		
			<p><b>10.30 PER ELISA.</b> Telenovela</p> <p><b>11.30 TOPAZIO.</b> Telenovela</p> <p><b>12.05 RIBELLE.</b> Telenovela</p> <p><b>13.45 SENTIERI.</b> Sceneggiato</p> <p><b>14.45 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE</b></p> <p><b>15.15 PICCOLA CENERENTOLA</b></p> <p><b>16.15 LA VALLE DEI PINI.</b> Sceneggiato</p> <p><b>16.45 GENERAL HOSPITAL.</b> Telesfilm</p> <p><b>17.15 FEBBRE D'AMORE.</b> Sceneggiato</p> <p><b>18.15 CARI GENTORI.</b> Gioco a quiz</p> <p><b>19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI</b></p> <p><b>19.30 LINEA CONTINUA.</b> Attualità</p> <p><b>19.40 MARILENA.</b> Telenovela</p> <p><b>20.35 ISPETTORE BRANNIGAN, LA MORTE SEGUE LA TUA OMBRA.</b> Film con John Wayne. Regia di Douglas Hickox</p> <p><b>22.30 LINEA CONTINUA</b></p> <p><b>23.30 TELEQUATRO.</b> Attualità</p> <p><b>0.10 LA MORTE CORRE SUL FIUME.</b> Film con Robert Mitchum, Shelly Winters. Regia di Charles Laughton</p>		

Primateatro Sul palco se la cavano appena

STEFANIA CHINZARI

Io speriamo che me la cavo di Maurizio Costanzo e Marcello D'Orta...

Il maestro D'Orta è seduto in prima fila. Barba e capelli con qualche precoce filo bianco...

Un'occasione ghiotta, insomma, che l'infaticabile Maurizio Costanzo non ha voluto lasciarsi sfuggire...

A Trieste esordio di «Stadelmann» primo testo di Claudio Magris Ritratto (molto immaginario) del servitore-segretario di Goethe

Un viaggio fra realtà e sogni esaltato dalla regia di Marcucci Eccellente prova di Tino Schirinzi nei panni del protagonista

Il poeta e il suo Mefistofele

AGGEO SAVIOLI

Stadelmann di Claudio Magris, regia di Egipto Marcucci...

Questo Stadelmann potrebbe anche, sotto specie teatrale, rientrare nel genere dei «ritratti immaginari»...

Licenziato a suo tempo dal Poeta, ora defunto...

scato, nell'ospizio di Jena dove sopravvive alla men peggio...



Gianni De Lellis e Tino Schirinzi in una scena di «Stadelmann»...

re, sogni, fantasticherie, può per qualche verso rispecchiare...

resa dei conti, e considerando pure che la scrittura fine e coltiva di Magris fatica a tramutarsi...

bile triestino (e Trieste, come si sa, è da noi la capitale della terza o quarta età)...

no Gregori, visualizza in forme spesso esorbitanti ciò che, in Stadelmann, si vorrebbe peraltro individuare come un percorso mentale...

Accanto a Schirinzi, si fanno notare, nell'area economica o nella molteplicità dei ruoli...

Firenze. «Concerto barocco» di Balanchine e «L'uragano» di Prokofsky A Maggiodanza balla la follia per Katerina, sposa infelice

Dopo aver osservato un minuto di silenzio per commemorare i morti della guerra, i danzatori di Maggiodanza...

MARINELLA QUATTERINI

FIRENZE. È tornata la pace tra i danzatori di Maggiodanza. Non più sciopero, non più discussioni su dove, come e quando danzare...

Il tutto l'opposto di quel che si richiede nel passionale L'uragano, una novità per l'Italia del poco noto coreografo André Prokofsky...

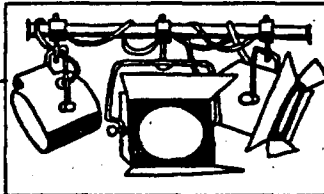
si presta a una trascrizione molto letterale. Sulla bella musica di Scioztakovic il coreografo, però, si lascia prendere la mano, esagera in pantomime e ricami ormai desueti...

Tra i due poli opposti del tritico si inserisce un bravo balletto di Evgheni Polyakov, il direttore di Maggiodanza. È un combattimento per soli uomini che si affrontano con armi immaginarie...



Un momento dello spettacolo di Maggiodanza

SPOT



ACCORDO TRA RONCONI E LO STABILE DI TORINO.

Pace fatta, o quasi, tra Luca Ronconi e il Consiglio d'amministrazione del teatro da lui diretto, lo Stabile di Torino...

OTTO E MEZZO? PASSA LA CENSURA CINESE. Per la prima volta è stata autorizzata in Cina la proiezione di un film di Federico Fellini...

JULIETTE GRECO IN ITALIA. Inizia stasera, a Cremona, la tournée italiana della celebre cantante, musa dell'esistenzialismo francese...

TIZIANA FABBRICINI CANTA DONIZETTI. La giovane soprano debutta stasera all'auditorium del Conservatorio di Cagliari...

UN FILM PER FESTEGGIARE L'EUROPA UNITA. Attori provenienti da Russia, Polonia, Romania, Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia...

UN TEATRO DI NEVE PER LA LIRICA. Sarà allestita a 1850 metri di altitudine, nello scenario naturale delle montagne di Montgenevre...

PER PARTECIPARE A «SANSCENEO». Gli organizzatori della seconda edizione di «Sancseno», festival della canzone demenziale...

(Stefania Scatini)



Alla Scala c'è aria di West

MILANO. Un buon successo senza il minimo dissenso ha accolto martedì alla Scala la prima rappresentazione della Fanciulla del West di Puccini...

na Casolla nella Impervia parte della protagonista ha rivelato una ammirabile autorevolezza e tensione, soprattutto a partire dal secondo atto...

Al Regio di Torino torna dopo 112 anni l'opera di Goldmark: una riscoperta non travolgente Com'è giù di voce questa regina di Saba!

RUBENSTEDESCHI

TORINO. Spaventati dalle novità, sempre pericolose, i teatri lirici si provano ogni tanto a rispolverare qualche partita dimenticata sperando di riscoprire un capolavoro...

si lascia conquistare dal giovane Assad, è ammantata di una smagliante decorazione. Qui c'è tutto quello che serve a sbalordire: la profumata notte orientale in cui Assad dimentica la dolce Sulamita...

Il risultato è ad un tempo vecchio e nuovo: guarda ai modelli del secolo ma, contemporaneamente, annuncia quell'orientalismo di marca decadente che trionferà di lì a poco...

per dare senso alla riproposta. Al Regio ci si limita a strizzare l'occhio al 1879 sino a rivedere l'esilarante versione italiana dello Zanardini dove la candida Sulamita canta «io mio fedel è un vergin fior - me lo - »...

Calotti e dei vari comprimari. Le debolezze di intonazione, gli sbandamenti nei concerti e gli urli del coro erano tali da mettere a disagio perfino una specialista come Jeannine Altmeppen...

Per gli occhi, la modesta regia di Peter Busse con scene e costumi di Paolo Berardi e coreografie «belle époque» di Jacques Fabre si apre alle suggestioni stilistiche della «cecazione» viennese...

Con il computer diagnosi di gravi disturbi del cervello



Misurando l'attività elettrica delle cellule nervose e con l'aiuto di un computer sarà possibile individuare alcuni gravi disturbi nella funzionalità del cervello...

Entro l'estate pronto il reattore sperimentale a fusione Rfx

Sarà completato entro l'estate a Padova il reattore sperimentale a fusione «Rfx», il più grande impianto alternativo rispetto alle tradizionali macchine di tipo Tokamak.

Un metodo per riparare la pelle senza chirurgia

È possibile riparare la pelle danneggiata da ferite, cicatrici o difetti senza ricorrere a interventi chirurgici ma semplicemente sfruttando l'elasticità.

Accordo internazionale per distribuire i dati raccolti dal satellite Ers 1

Un accordo per la distribuzione nel mondo dei dati di Ers-1, il primo satellite europeo per il controllo delle risorse terrestri, è stato firmato dalle società Eurimage, Spot Image e Radarsat International.

CRISTIANA PULCINELLI

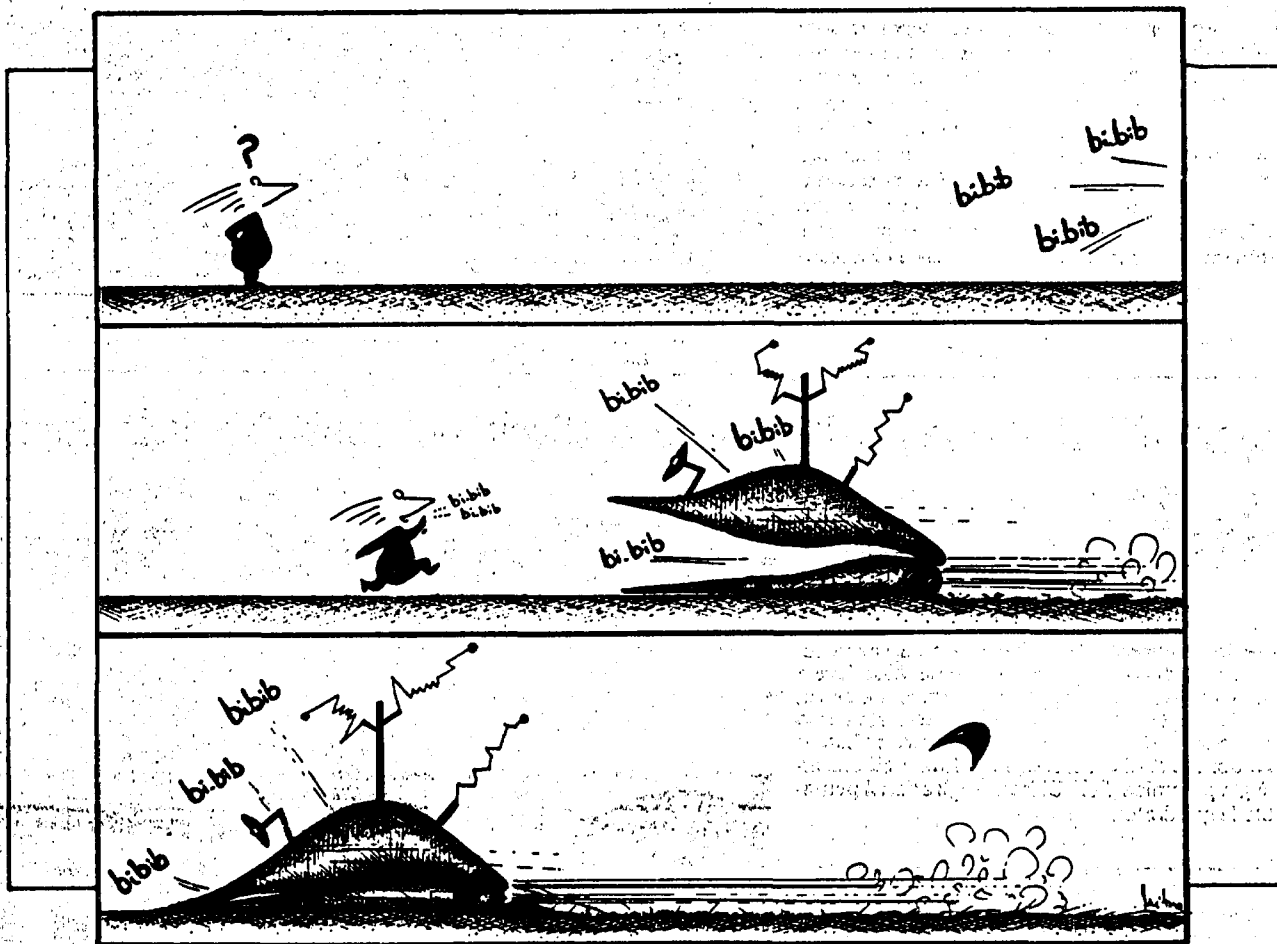
Il passaggio dallo scenario guerra fredda a quello dei conflitti nord-sud: per la prima volta nel Golfo gli Usa si trovano a combattere con sistemi d'arma elettronici integrati ma il contesto richiederebbe anche un sistema logistico più flessibile

Troppe armi per vincere

Dallo scontro totale Est-Ovest ai conflitti limitati Nord-Sud. Il documento top secret data appena un anno. Gli alti comandi militari lo hanno ricevuto il 24 gennaio 1990.

elettronico integrato che coordina azione di combattimento. La fine della guerra fredda ha fatto mutare la strategia militare Usa...

PIETRO GRECO



Disegno di Mitra Divshali

Non è facile trasformare un elefante in una gazzella. E non è facile che la gazzella cessi subito di pensare come un elefante.

Tuttavia dopo un decennio di corsa al riarmo senza precedenti, per quantità e qualità, gli Stati Uniti si sono trovati un arsenale convenzionale adatto a combattere quel primo conflitto elettronico della storia che è in corso in Irak.

hi tech potrebbe continuare ancora a lungo. Il settimanale «The Economist» ha definito il conflitto nel Golfo «la guerra del microchip».

Un convegno di bioetica promosso a Milano da Politeia ripropone la discussione su embrione e preembrione

Quell'acerba, discutibile individualità dello zigote

Quando è che l'embrione diventa «persona». Il conflitto bioetico tra laici e cattolici sulla questione è insanabile, anche se, in campo cattolico si registrano in realtà posizioni assai variegata.

NICOLETTA MANUZZATO

Pre-embrione, embrione, persona: i non addetti ai lavori si perdono nel labirinto delle diverse definizioni.

Stelline, nel corso del convegno «Quale statuto per l'embrione umano: problemi e prospettive», promosso da Politeia.

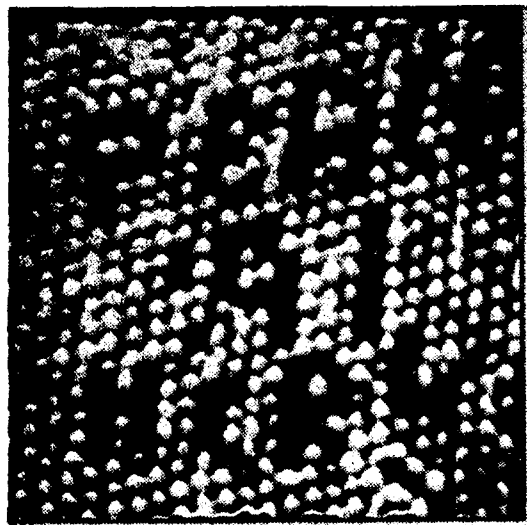
sciente, dell'unità e dell'individualità dell'organismo. Conclusione: va sottoscritto in pieno il documento in materia elaborato dalla Congregazione per la dottrina della fede («Donum Vitae»), che recita: «L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona».

Se la posizione di Ford rimane però ancorata a un piano puramente teorico, un altro cattolico, il ginecologo Emanuele Lauricella, presidente della Cecos Italia, compie un ulteriore passo avanti affermando la liceità della sperimentazione scientifica prima del fatidico quattordicesimo giorno.

ch'è l'embrione abbia vita personale o sia persona». Per evitare confusioni veniva quindi proposto il termine di pre-embrione per il periodo che va dal concepimento all'iniziale differenziazione cellulare.

munque lo si voglia chiamare, quali sperimentazioni sono lecite? Alla discussione, conclusa da un intervento del ministro della Ricerca scientifica Antonio Ruberti, hanno preso parte fra gli altri il sottosegretario alla Sanità Elena Marinucci, il neurologo Renato Boeri, il biologo Fabio Terragni, il deputato pci Anna Maria Bemasconi, Stefano Rodotà della Sinistra indipendente.

fonte laica, Bruno Brambati, aiuto presso la Clinica ostetrico-ginecologica della Università di Milano, e Leonardo Formigli, del centro di Medicina della riproduzione, in un breve documento introducevano un diverso criterio per rispondere all'interrogativo sull'inizio della persona umana.



«Peace '91» scritto con gli atomi di zolfo

«Peace '91» è lo slogan che i ricercatori giapponesi dell'Hitachi Central Research Laboratory hanno scritto spostando un atomo di zolfo alla volta su una superficie di un cristallo di disolfuro di molibdeno.

rosati LANCIA  
viale mazzini 5  
via tronfale 7996  
viale xxi aprile 19  
via tuscolana 160  
eur - piazza caduti  
della montagna 30

ieri ☀ minima -4°  
● massima 12°  
Oggi ☀ il sole sorge alle 7,24  
e tramonta alle 17,23

# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
il Sabato  
Pomeriggio

## Rom cacciati dai Parioli E oggi all'alba tocca all'ex Pantanella

● **Nomadi.** Sgomberato ieri Forte Antenne. Per i nomadi, un giorno iniziato sotto le ruspe e finito tra le urla degli abitanti di Tor Sapienza. All'alba, polizia e carabinieri li hanno costretti a raccogliere in fretta le proprie cose mentre le loro baracche venivano rase al suolo dagli operai del Comune. Verso le undici, una lunga fila di roulotte ha raggiunto il campo «improvvisato» di Tor Sapienza. Fortemente critici consiglieri comunisti e verdi.

● **Barricate.** «Se li tengano il Papa, i ministri, il Comune. Noi abbiamo già tanti problemi». Arrivati in via Salvati, a Tor Sapienza, i nomadi hanno trovato il quartiere in stra-

da: la gente aveva organizzato un blocco, che però è stato eluso dalla carovana in arrivo. Oggi pomeriggio alle quattro, gli abitanti della zona si vedranno in piazza.

● **Pantanella.** Oggi «deportazione» degli immigrati ospiti da mesi nell'ex-pastificio. Dopo il «controllo» della polizia della settimana scorsa, gli immigrati temevano un altro «attacco a sorpresa», negato più volte dal Comune. Da mesi attendono una collocazione nei centri di accoglienza sempre promessi, ma ancora «fantasma». Per adesso verranno trasferiti nei residence convenzionati con il ministero dell'Interno.



BADUEL, GONNELLI, VACCARELLO A PAGINA 25

## Black-out Acea La colpa di un interruttore andato in tilt

Sarebbe tutta colpa di un interruttore di media tensione che non ha funzionato. Quando il 22 gennaio scorso una ruspa che stava effettuando degli scavi ha reciso un cavo, provocando un corto circuito, l'interruttore avrebbe dovuto scattare. Il mancato funzionamento invece sarebbe stato alla base dell'incendio che ha messo fuori uso la sottostazione elettrica della Laurentina (nella foto) lasciando mezzo milione di persone al buio per quattro giorni. Questa è l'ipotesi avanzata ieri da Pierluigi Saleri, presidente dell'Acea, nel corso della riunione della commissione lavori pubblici del Comune. Nonostante la situazione nelle zone Sud-Ovest della città stia tornando alla normalità, i responsabili dell'azienda municipalizzata hanno rinnovato l'appello agli utenti affinché limitino i prelievi di corrente tra le 8 e le 11 e tra le 17 e le 22. I consiglieri comunali della commissione lavori pubblici, dopo aver ascoltato gli interventi dei dirigenti Acea, hanno chiesto una relazione dettagliata sull'incidente.

## S. Filippo Neri Due cuochi rubavano i pasti dei malati

Finito il loro turno in cucina, riempivano le loro automobili di generi alimentari. Giovanni Carponeschi, di 51 anni e Roberto Sommaripa di 60 anni, entrambi cuochi dell'ospedale S. Filippo Neri, sono stati arrestati dai carabinieri per furto plurigravato e continuato. I militari li hanno sorpresi martedì sera, nei pressi del nosocomio, mentre se ne stavano tornando a casa con le loro automobili cariche di derrate alimentari per un valore di alcuni milioni di lire. L'indagine dei carabinieri della compagnia Trionfale era partita da alcuni mesi, dopo una serie di denunce di sparizione di provviste destinate ai malati dai magazzini dell'ospedale. Dopo una serie di appostamenti e pedinamenti per controllare il personale del nosocomio i carabinieri hanno individuato i due cuochi che sono stati sorpresi con la refettoria e portati in carcere.

## Ganasce giganti per i pullman turistici in sosta vietata

Tra poco, le ganasce bloccate, fisseranno al suolo anche gli pneumatici dei pullman turistici che assediano il centro storico. Il Comune ha infatti commissionato un modello gigante di ganasce, simile a quelle gialle destinate alle automobili, e i primi 50 esemplari del nuovo strumento contro il traffico entreranno in funzione tra breve. Soddiafatto il consigliere dei verdi per Roma Attilio De Luca che per primo aveva proposto le ganasce per i pullman. E sul fronte del traffico al rinfaccia la proposta della circolazione a targhe alterne dopo che le cabine per il rilevamento dell'inquinamento hanno fatto registrare 30 superamenti delle soglie di guardia tra ottobre e dicembre. «Continueremo ad opporci alla misura delle targhe alterne se questa sarà proposta come misura strutturale antitraffico», ha detto ieri il segretario della Cgil di Roma Claudio Minelli, «qualora però le condizioni dell'inquinamento divenissero pericolose per la salute, non ci opporremo ad un intervento limitato nel tempo e teso a riportare gli indici a livelli tollerabili».

## Cassino Rinvio a giudizio per falso archivescovo

Distribuisce titoli di cavaliere e di «Gran Ball dell'ordine di S. Gereone in cambio di notevoli somme di denaro. Per rendere perfetta la truffa vestiva la tonaca spacciandosi per archivescovo di Tossolina. Per Vittorio Maria Francescone, 52 anni, il magistrato inquirente del tribunale di Cassino ha chiesto il rinvio a giudizio per associazione a delinquere e millantato credito. Il magistrato ha chiesto il rinvio a giudizio anche per altre sei persone che collaboravano con il falso archivescovo nella realizzazione della truffa. L'attività di Francescone fu scoperta dalla polizia otto anni fa dopo le segnalazioni di decine di persone che avevano comprato i falsi titoli onorifici.

## Trasferimento dei ministeri «Pensate anche a chi ci lavora»

La discussione sul progetto per lo Sdo decolla, si comincia a parlare del trasferimento dei ministeri dal centro storico, e il sindacato interviene per ricordare che non si tratta soltanto di spostare muri e scrivanie ma che ci sono di mezzo migliaia di impiegati. «Sarebbe pretestuoso decidere i trasferimenti delle sedi ministeriali - ha detto ieri Giancarlo D'Alessandro, segretario della Cgil Funzione pubblica - senza coinvolgere preventivamente le organizzazioni dei lavoratori. Inoltre è riduttivo parlare soltanto di ministeri quando è invece necessario rivedere tutta la direzionalità pubblica e privata».

CARLO FIORINI

## Scrutini al via Nelle scuole i Cobas annunciano il blocco

A PAGINA 24

## Cambiano le «rotte» dei pullman Si inaugura sabato Saxa Rubra

A PAGINA 26

## Buferà alla Regione per l'elezione di Rivela nel consiglio della Sapienza

# Sull'ateneo la mano di Sbardella

Sbardella ha imposto il suo uomo alla Sapienza. Ieri, con il voto del pentapartito regionale, Aldo Rivela è stato eletto nel consiglio d'amministrazione dell'ateneo. Impedita la votazione sull'economista Paolo Leon proposto dai comunisti. Le opposizioni hanno abbandonato l'aula. Sul ritorno di Rivela all'università è già polemica. Pci: «Di fronte agli affari il pentapartito la quadrato».

CARLO FIORINI

■ L'avvocato Aldo Rivela torna alla Sapienza. Il contestatissimo uomo di Sbardella, che per anni con le sue gesta ha acceso polemiche e fatto esplodere scandali all'interno dell'ateneo romano, ieri è stato eletto consigliere d'amministrazione dell'Università. Il pentapartito della Regione, in un'aula semideserta, abbandonata per protesta da comunisti, verdi, consiglieri del gruppo misto, antiproibizionisti e missini, ha fatto quadrato attorno a Rivela al momento di eleggere il rappresentante della Pisana all'interno del consiglio d'amministrazione della Sapienza. 6 consiglieri della maggioranza non se la sono sentita di dare il proprio voto all'avvocato, ma, 31 voti, contro i 37 previsti, sono bastati a garantire l'elezione di Rivela. «Davanti agli affari, - accusa



L'ingresso della sede della Regione Lazio in via della Pisana

zione di Rivela nel consiglio d'amministrazione della Sapienza, la battaglia alla Pisana era cominciata già la settimana scorsa. Il gruppo comunista fece mancare il numero legale e poi, in commissione, presentò la candidatura alternativa di Leon. «Hanno voluto chiudere la partita in fretta, - dice De Luca - per aprire di nuovo le porte dell'ateneo all'uomo che, cacciato a furor di popolo dalla presidenza dell'Istituto per il diritto allo studio, è il garante del complesso intreccio tra affari e politica che domina Roma e l'intero Lazio». La «carrera universitaria» dell'avvocato Aldo Rivela, funzionario del-

la Regione Lazio, cominciò nell'81, quando fu nominato commissario straordinario dell'Opera universitaria. Le contestazioni degli studenti nei suoi confronti cominciarono subito e raggiunsero il culmine nell'84, quando scoppiò lo scandalo della cooperativa «La Cascina», legata a Comunione e liberazione, alla quale fu affidato l'appalto per la mensa universitaria attraverso una gara alla quale la giunta regionale negò il visto di legittimità. Ma l'avvocato, nonostante la decisione della Pisana, firmò ugualmente il contratto con la cooperativa e, dopo qualche mese, riuscì a far fare marcia indietro alla giunta che approvò il contratto. Nell'ottobre '84 Rivela cambia poltrona. Da commissario dell'Opera universitaria diventa presidente del consiglio d'amministrazione dell'Idiuss. Appalti e miliardi a pioggia sulle cooperative legate a Ci caratterizzano l'operato dell'avvocato nella sua nuova veste e sui tavoli della magistratura fioccano esposti e denunce degli studenti e dei gruppi politici di opposizione. Nell'83, scade il suo mandato, ma l'avvocato resta abbarbicato alla sua poltrona, operando in regime di prorogatio per un anno ancora e continuando a firmare - sempre contestato da studenti e politici, dentro e fuori la Sapienza - contratti miliardari con cooperative e gruppi sempre legati a Ci. Ora Rivela, sempre fedele a Sbardella - varca di nuovo i cancelli della Sapienza con l'imprimatur del pentapartito, e il suo ritorno accende le polemiche già nel momento della sua elezione.

## Sentenza d'appello per l'omicidio Finucci Fece uccidere il padre resta in carcere la figlia

■ Tredici anni, uno in meno rispetto alla sentenza di primo grado. È la condanna ormai definitiva per Patrizia Finucci, 19 anni, che nel luglio dell'89, ancora minorenne, progettò con la complicità del fidanzato Fabio Canala l'omicidio del padre, Luciano Finucci, 46 anni, esattore del Monte dei Paschi di Siena. Ucciso perché osteggiava il loro fidanzamento. La sentenza è stata emessa ieri dai giudici della corte d'appello del Tribunale dei minori che hanno inoltre disposto un condono di due anni. La pubblica accusa aveva chiesto la conferma della condanna a quattordici anni.

«Un omicidio feroce», fu definito dagli investigatori. Era la sera del 24 luglio quando il cadavere del bancario venne scoperto dalla moglie, appena rientrata a Roma con il figlio più piccolo da una vacanza in Calabria. Ma il medico legale fece risalire la morte al giorno precedente. Il corpo disteso sul letto matrimoniale, nel loro appartamento in via Klee, a Torre Gaia, lasciò presumere che l'aggressione fosse avvenuta mentre l'uomo dormiva. In casa era solo. Anche Patrizia in quelle ore si trovava in Calabria, nella mamma aveva il suo alibi di ferro. L'arma del delitto, un mazzette, la casa era a soqquadro, mancavano degli oggetti preziosi e il portafoglio della vittima. Ma l'uomo aveva ancora addosso la fede, un orologio e una catena d'oro. Insomma, non una rapina, ma una messinscena per depistare le indagini.

Dopo tre giorni d'interrogatorio Fabio Canala, allora ventiduenne, confessò di aver ucciso il padre della sua ragazza. Raccontò di aver preso di nascosto le chiavi di casa di Patrizia, duplicandole e rimettendole a posto prima che lei se ne accorgesse. E poi, quando era già partita per le vacanze, di essere entrato in casa e di aver colpito Luciano Finucci alla testa con un mazzette mentre dormiva. «Dovevo ucciderlo, mi consideravo un

## Aggressione a largo Argentina nell'ufficio usi civici della Regione Due pugnalate all'impiegata Temeva l'esproprio della sua casa

Una donna di 43 anni ha accoltellato ieri mattina una dipendente dell'ufficio usi civici della Regione Lazio, in largo Argentina. Da mesi Loredana Calamanti era ossessionata dall'idea che la sua casa a Cerveteri potesse essere espropriata. E quando l'impiegata le ha ripetuto per l'ennesima volta che non correva rischi, l'ha assalita colpendola due volte. È stata arrestata per tentato omicidio.

ANDREA GAIARDONI

■ Un'ossessione immotivata l'ha spinta per almeno quattro mesi in quell'ufficio della Regione Lazio che regola le questioni relative agli usi civici, a largo Argentina 11. L'ossessione di vedere espropriata la sua casa a Cerveteri. Gli impiegati ormai la conoscevano bene. Già decine di volte le avevano spiegato che non correva alcun rischio, che quello era sì un terreno demaniale del ministero dell'Agricoltura e Foreste, ma destinato a demanio privato e che nessuno l'avrebbe mai cacciata via. Ma non era servito a

quillibrare, si mettevano a gridare, a piangere, anche quando si sentivano dire che non c'era nulla da temere, che nessuno si sarebbe portato via la loro casa. Stamattina è venuta solo la figlia più grande. Lo sono andata subito a chiudere la stanza del direttore per evitare che lo importunasse. Lei è entrata in tutte le stanze gridando «C'è il demanio a Cerveteri?». Annamaria le ha detto con garbo che non era una questione che riguardava il nostro ufficio. Poi, mentre mi stavo allontanando, ho sentito la collega che gridava. Sono corsa nella sua stanza, l'ho vista a terra, ma non avevo capito, pensavo l'avesse solo spinta. Poi mi sono voltata e ho visto quella donna che stringeva in mano il coltello sporco di sangue. Certo, se all'ingresso dell'ufficio ci fosse un custode, qualcuno che regola l'accesso del pubblico, episodi del genere non accadrebbero».

Sono stati gli stessi impiegati a chiudere poi a chiave in



Loredana Calamanti

una delle stanze Loredana Calamanti, in attesa che arrivassero gli agenti della settima sezione della squadra mobile. Nel fascicolo a lei intestato non risultano gravi precedenti penali, un arresto nel '71 per falsa testimonianza e qualche denuncia per aggressione. Da circa un anno vive a Cerveteri, in via Fratelli Ferrerelli 1, palazzina 6, con la madre, Maria Metrucci vedova Calamanti, 64 anni, e la sorella Bruna, di 35. «Dalla dinamica dell'episodio - ha spiegato un agente di polizia - è probabile che soffra di disturbi mentali, ma non risulta che sia stata mai in cura da uno psichiatra».



**Al via l'operazione-scrutini ma i comitati di base annunciano lo sciopero «Fermeremo tutte le scuole»**

**Insegnanti in fermento per il rinnovo del contratto A rischio medie e superiori In arrivo la precettazione?**

# L'«incognita Cobas» sulle pagelle di metà anno

## Soli contro tutti Per i «Ribelli» è l'ora della verità

CLAUDIA ARLETTI

Il quartier generale dei Cobas è uno scantinato gelido a Porta Maggiore, dove il telefono non conosce pause e i muri sono coperti di manifesti. Per i Comitati di base, è vicino il giorno del giudizio. I leader lacerano e aspettano, attenti a non far previsioni. I destini dell'associazione dipendono dal successo che avrà la protesta.

Soli contro tutti, i Cobas in apparenza non sono cambiati. «Ribelli», che i governi disconoscono e i sindacati confederali tollerano con fatica. Nell'88, quando si discuteva l'ultimo contratto, misero in piedi un movimento che creò seri problemi ai sindacati: «Siamo o no rappresentativi?», si chiedevano allarmati Cgil-Cisl-Uil davanti alle assemblee di base e ai cortei organizzati dai battaglieri leader del movimento. Oggi è diverso. Dice Dario Misaglia, segretario nazionale della Cgil-scuola: «Prima avevamo di fronte un movimento che ci ha fatto parecchio discutere. Ora, anche i Cobas sono un'organizzazione, hanno i loro dirigenti, ecc. Tra noi e loro, c'è il rapporto che può esistere tra due organizzazioni».

Idealmente, i Cobas restano sempre «movimentisti». Ed è da qui che nascono le divisioni. Di recente, si sono costituiti i Cobas 2, scissionisti che hanno preso il volo in aprile. Aderiscono al blocco degli scrutini e, formalmente, fanno ancora parte dell'assemblea Cobas. Ma ne contestano la mancanza di «organizzazione». In effetti, nascono dalla perenne crisi d'identità dei Cobas, sempre in bilico tra la necessità di darsi regole e rappresentanti, e il desiderio quasi ossessivo di restare un'espressione informale della base. Il problema del «chi rappresenta chi» non è ancora stato risolto. C'è stata una «mini-formalizzazione», che ha permesso ai Cobas di esistere giuridicamente come associazione. C'è un legale, perciò, che può firmare querelle o viziare atti. Ma questa operazione, di fatto, non ha definito dei veri e propri meccanismi di rappresentanza, né è riuscita a salvare il movimento. L'assemblea resta la sede principale di ogni decisione. Ma ogni provincia ha la sua e ognuna fa un po' come vuole. A Roma, per diventare Cobas basta firmare il «modulo costitutivo» e versare un contributo mensile che oscilla tra le 3 e le 5 mila lire. Niente tessera, perché «sa troppo di organizzazione». Gli insegnanti registrati in questo modo sono circa 700; è l'«anguardia romana dei Cobas». Poi, ci sono i simpatizzanti, che non firmano niente, alle

assemblee ci vanno e non ci vanno, i contributi a volte li versano e a volte no. Nessuno sa quanti siano, né fino a che punto solidarizzano con l'associazione. Nell'89, quando si tennero le elezioni per il consiglio nazionale della scuola, i Cobas ottennero circa l'8 per cento dei consensi. A Roma, ebbero il 10. Li avevano votati circa diecimila persone. Sono le stesse che aderiscono al blocco degli scrutini? «Non lo sappiamo, nemmeno noi abbiamo il polso della situazione», dice Paolo Gambino, «rappresentante responsabile». In questa confusione, di recente si sono costituiti gli Uni-Cobas. Ancora una volta, è un'iniziativa spontanea di marca romana. Gli Uni-Cobas hanno l'obiettivo di costituire una sorta di coordinamento nazionale tra categorie diverse: Cobas delle ferrovie, degli impiegati, degli insegnanti, ecc. dovrebbero lavorare insieme. Ma i primi a crederci poco sono proprio loro, i Cobas della scuola: «In teoria va bene», dice Gambino, «ma temo che nasceranno assemblee periodiche composte di «ambasciatori» di categoria. A che servirebbero?».

Nelle ore che mancano alle prove generali del blocco, dalla sede di Porta Maggiore i Cobas attaccano tutto e tutti. I sindacati confederali? «Hanno svenduto la categoria una volta e sono pronti a rifarlo». Il ministro Bianco? «Non ci fa sedere al tavolo delle trattative, lo porteremo in Tribunale». Le parole più dure sono per la Gilda, che ieri ha fatto sapere di giudicare un'assurdità il blocco degli scrutini. Gambino: «La Gilda è peggio dello SnaI, minaccia scioperi e non ne fa mai uno». L'acrimonia verso la Gilda ha radici lontane. Nasce, al solito, da una scissione interna, la prima è la più dolorosa nella storia dei Cobas. Era l'87, si stava discutendo il contratto. I fuoriusciti avevano insistito per mesi sulla necessità di eleggere dei rappresentanti, autorizzati a trattare con il governo. Oggi la Gilda siede al tavolo delle trattative. Meno «movimentista» dei Cobas, è un ibrido, a metà strada tra l'associazione di base e il sindacato. Qui esistono le tessere, gli iscritti romani sono 550. «Ma non facciamo una vera campagna, non siamo come i sindacati», dice Sandro Gigliotti, rappresentante legale. La parvenza di «movimento» è mantenuta con un espediente di facciata: appena si rastrellano i 35 milioni necessari per coprire le spese annuali, la Gilda cessa di chiedere contributi e distribuire tessere.

Oggi si riuniscono i consigli di classe per compilare le pagelle. Sulle operazioni di scrutinio l'«incognita» dello sciopero annunciato dai Cobas. Difficile prevedere la percentuale di astensioni, ma si calcola che molti professori autonomamente aderiranno alla protesta. Il ministro della pubblica istruzione potrebbe nominare i «commissari ad acta» per sostituire d'ufficio gli insegnanti assenti.

ANNA TARQUINI

Oggi al via gli scrutini del primo quadrimestre. Ma sulla compilazione delle pagelle incombe il blocco annunciato dai Cobas, che scendono in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro. Con questa incognita, dunque, a partire da questa mattina, si giudicherà la condotta scolastica di 464.430 studenti. Sono 22.167 le classi da esaminare, di cui 8.293 nelle elementari, 5.448 nelle medie inferiori e 8.426 degli istituti superiori. Difficile avere un'idea di quanto la protesta annunciata dall'associazione possa quest'anno arrecare disagi. Ma le previsioni non tutt'altro che buone. In molte scuole potrebbe essere alto il numero dei professori che decideranno di aderire allo sciopero. Una larga fetta, pur non ricorrendo ai Cobas, sente il bisogno di definire nuove regole, sia riguardo al rinnovo del contratto di lavoro, sia riguardo ad una maggiore elasticità chiesta al ministero nella definizione dei cosiddetti «servizi minimi essenziali»: quelli che devono essere garantiti da un servizio pubblico in caso di sciopero del personale.

Cosa succederà. Si calcola che il danno maggiore potrebbe essere subito proprio dagli studenti degli istituti superiori. Nelle elementari, infatti, con la riforma lavorano tre professori, ognuno dei quali è autorizzato a stilare il giudizio. Il discorso è

diverso per le scuole medie inferiori e per le superiori, dove per poter procedere agli scrutini è necessario il plenum del collegio dei docenti. L'assenza volontaria di un solo professore blocca infatti la disussione. Quanti sono. A parte la ventitata ipotesi di una larga adesione «extra-Cobas», prospettata oltre che dal sindacato anche dall'associazione presidi romani, è comunque difficile che il numero delle astensioni raggiunga quello del 1988, anno in cui il blocco organizzato dai Cobas costrinse il ministro della pubblica istruzione ad inviare nelle scuole i commissari ad acta per procedere alle operazioni di scrutinio. Secondo le proiezioni fatte allora dal provvidentoso agli studi di Roma, la percentuale di astensioni fu molto alta. Il 16 febbraio dell'88, nelle classi elementari era del 2,4%; nelle medie del 6,31%; nelle superiori del 9,33%. Risultato: il 18 febbraio il totale delle classi elementari scartinate era dell'86%, mentre quello delle medie inferiori era del 46%. Nel 1989 le proiezioni avevano registrato un 22% di astensioni negli istituti superiori, un 30% nelle medie e solo il 5% nelle elementari. Nel 1990 si ebbe un'inversione di tendenza: alta percentuale di astensioni soprattutto nelle scuole elementari. Il 33% di adesioni al 21



In alto a sinistra, una manifestazione dei Cobas della scuola. Accanto, una dimostrazione di studenti

febbraio, scese al 2,4% il 31 marzo dello stesso anno. Se il blocco ritardasse. Ma cosa accadrà se il blocco dovesse avere successo? Solo un decreto salvacrittini con la nomina di commissari ad acta che si sostituiscono ai professori nel collegio giudicante, può sanare la situazione. Ma è un'ipotesi. Nessuna misura in tal senso sembra sia stata ancora predisposta dal ministero. Malgrado il ministro della pubblica istruzione Gerardo Bianco abbia ieri definito «fuorilegge» quanti hanno scelto l'astensione dalle operazioni di scrutinio come forma di protesta, i Cobas ieri hanno confermato che questo è l'unico mezzo per far sentire la nostra voce, dopo l'esclusione dal tavolo delle trattative. «Noi non blocchiamo la didattica - hanno detto i Cobas - facciamo solo uno sciopero che ritarderà la consegna delle pagelle». Per

Cobas c'è la convinzione che venga così negato un diritto costituzionalmente garantito. Ma i sindacati confederali, che fanno muro contro la protesta dell'associazione, definiscono il blocco «un modo barbaro di intavolare una trattativa che lede il diritto degli studenti e delle loro famiglie di usufruire di un servizio. Una forma dura di lotta che interviene in un momento di crisi della politica internazionale».

Tamburelli, docente di Educazione Fisica e rappresentante dei Cobas - Le prime proiezioni, anche a livello provinciale, le avremo nei prossimi giorni. Comunque ho la sensazione che i titoli di alcuni giornali, che ci delincono fuorilegge, abbiamo indignato molti professori. Non siamo noi quelli che violano la legge, ma chi ci costringe a stare in questo palcoscenico senza scale antiscandalo, con tre bagni per quaranta ragazzi su ciascun piano e senza palestre, tutte cose previste dalla legge sull'edilizia scolastica». Al blocco degli scrutini aderiscono anche i coordinatori amministrativi e i bidelli, entrambi rivendicano più professionalità e un miglior trattamento economico. «Non sostituiamo i docenti nella compilazione delle schede - promette Angelo Di Nardo, coordinatore amministrativo della «Lorenza» - il Magnifico - e rappresentante dei Cobas - E ci rifiutiamo anche di fare gli straordinari».

## «Noi insegniamo, non siamo fuorilegge»

«E' impossibile stimare ora l'adesione dei professori al blocco degli scrutini». Al «Virginia Woolf», un istituto professionale femminile per il turismo, e alla «Lorenza il Magnifico», una media del Prenestino, in passato roccaforti dei Cobas, i rappresentanti del «no sindacato» non fanno previsioni. Tra gli insegnanti c'è chi non sa cosa fare e chi, invece, ha deciso di scioperare con i Comitati di base.

TERESA TRILLO

«Quanti sono i Cobas in questa scuola? Non saprei». La vice-presidente del «Virginia Woolf», l'istituto professionale femminile di circonvallazione Casilina, tira su le spalle e esortizza così la minaccia del blocco degli scrutini indetto dai Comitati di base. Qui nell'88, l'anno d'oro dei Cobas della scuola, su 180 insegnanti la metà fu sedotta dalle idee del «no sindacato».

Domani, quando alle 5 del pomeriggio i professori del Virginia Woolf cominceranno a esaminare il profitto raggiunto dagli studenti nel corso del primo quadrimestre, si saprà se l'ordine lanciato nei giorni scorsi dai Cobas ha fatto breccia in corpo insegnanti. Il blocco degli scrutini è una scelta saggia - dice Stefania Piermaria, docente di tecnica turistica, rappresentante dei Comitati di base - E' la scelta dei vivi, di chi vuole continuare a dire ciò che pensa. Bisogna chiarire una cosa: questa iniziativa non nuoce agli studenti, perché la didattica non si blocca, si continuerà a fare regolarmente lezione.

Nella sala professori, una piccola stanza circondata da armadi, c'è fermento. I commenti si intrecciano durante l'intervallo della ricreazione. «Aderirò allo sciopero? - ripete una professoressa seduta attorno al tavolo - Non lo so, deciderò domani alle cinque». «Perché dovrei contestare la scelta dei Cobas? - risponde un'insegnante che non fa parte dei Cobas - Anch'io potrei scegliere di aderire alla protesta».

«C'è chi ci accusa di essere fuorilegge - aggiunge Patrizia Orazi, rappresentante dei Cobas, docente di Tecnica turistica - E invece non è così. Si vuole scientemente prendere in giro la categoria. Secondo la legge che regola il diritto di sciopero, l'interruzione di pubblico servizio si verifica solo se si bloccano gli scrutini del secondo quadrimestre. Si parla di noi come di quelli che chiedono più soldi. Falso, rivendichiamo una scuola pubblica funzionale, corsi di aggiornamento per gli insegnanti, un minor numero di studenti per classe, e poi anche una retribuzione equa».

Tra i professori del «Virginia Woolf» c'è anche chi non sembra affascinato dalla politica dei Comitati di base. «Io non aderirò al blocco degli scrutini - dice un insegnante di economia e diritto - Non condivido completamente le loro rivendicazioni, però bisogna riconoscere che hanno avuto il merito di movimentare la categoria. Nel sindacato scatta il meccanismo d' delega, i Cobas invece il coinvolgono direttamente».

Anche nella scuola media Lorenzo il Magnifico, in piazza Mangano, al Prenestino, i Comitati di base hanno molti simpatizzanti. Negli anni passati su 47 professori l'80 per cento ha scelto di scendere in piazza al loro fianco. «Oggi non è possibile ipotizzare il numero degli insegnanti che aderirà alla protesta - spiega Giampaolo

Quarantamila metri cubi di cemento in un'area destinata a verde pubblico. Una «piccola» variante per un terreno a «La Rustica», già passata all'approvazione della commissione edilizia la scorsa settimana. Nonostante il piano regolatore la delimita zona «N» e la variante di salvaguardia, presentata dall'assessore Antonio Gerace, abbia confermato i vincoli.

La denuncia parte questa volta da «Italia nostra», che chiama in causa l'assessore all'edilizia privata Robinio Costi. La commissione edilizia presso la XV ripartizione avrebbe dato, infatti, parere favorevole al progetto «senza chiedere una consultazione con l'ufficio del piano regolatore, né tanto meno il parere della Giunta o della III commissione consilia-

## Segnali di crisi per le aziende Bilancio del '90 degli industriali

Crisi per le industrie metalmeccaniche, edilizie, elettroniche, chimiche e alimentari del Lazio. Lo rileva l'ufficio studi della Federindustria regionale, che insieme alle Associazioni industriali di Frosinone, Latina, Rieti, Roma e Viterbo ha tracciato un bilancio degli ultimi quattro mesi del '90. Nessun problema, invece, per le aziende editoriali, grafiche, informatiche e di telecomunicazioni.

Aria di crisi per le industrie del Lazio. I settori metalmeccanico, edilizio, elettronico, chimico e alimentare navigano in brutte acque. Niente da temere, invece, per le aziende che si occupano di grafica, editoria, cartotecnica, telecomunicazioni e informatica, almeno per il momento. E' questo il bilancio degli ultimi

quattro mesi del '90, tracciato dall'ufficio studi della Federindustria regionale ed effettuato in collaborazione con le Associazioni Industriali di Frosinone, Latina, Rieti, Roma e Viterbo.

Roma Le imprese edilizie registrano un incremento generale dei costi. Brutto per

occupano di informatica, colpite dalla chiusura di alcuni mercati, in seguito alla crisi del Golfo, e dalla recessione americana. Il rallentamento economico ha indotto molte industrie a utilizzare la cassa integrazione. Viterbo La crisi degli ultimi mesi ha colpito soprattutto la produzione della ceramica, industria caratteristica della provincia. L'edilizia non dà segni di ripresa. Gli industriali lamentano che i fattori di sostegno non sono stati ancora attivati. Rieti Problemi per i tradizionali settori della ceramica e del legno, come pure per l'elettronica e la meccanica. Situazione stabile invece per l'edilizia residenziale, le opere pubbliche e i materiali per l'edilizia. Frosinone Flessione della domanda di automobili (-23% a dicembre). Le-

## Cemento a La Rustica «Doveva esserci un parco»

Presentato dalla società «Gala», il piano prevede la realizzazione di strutture destinate ad uffici per una zona dove è previsto il passaggio di una linea ferroviaria, la realizzazione di un parcheggio e un'area verde. Ma a caldeggiare l'approvazione, sarebbe arrivata insieme al progetto anche una lettera d'accompagnamento del ministero dei lavori pubblici, firmata da Prandini: il ministro informa di essere interessato all'affitto dell'immobile ancora da costruire, per ampliare i vicini uffici dell'Intendenza di Finanza. «Dopo l'episodio del Parco dei Medici dove Costi voleva rilasciare una concessione edilizia ad un privato in zona M1 (servizi pubblici generali) firmata appena

in tempo dal sindaco Carraro - protestano gli ambientalisti - un'altra grave vicenda riguarda la possibilità che Costi rilasci una concessione in località La Rustica... Italia nostra considera gravissima l'approvazione di un progetto in una zona N di una cubatura privata, con la sola scusa della possibilità di essere presa in affitto da un ministero».

L'associazione ha perciò spedito telegrammi al sindaco, agli assessori Costi e Gerace, chiedendo di bloccare immediatamente il rilascio della concessione alla società «Gala». «La commissione edilizia e la XV ripartizione - scrive Italia Nostra - non possono continuare ad arrogarsi il ruolo di operare di fatto continue varianti urbanistiche».

**COFCA**  
FEDERAZIONE CIRCOLI AZIENDALI ROMANA  
VIA CAVOUR, 228/b - 00184 ROMA - TEL. 4741005

**CORSO DI 20 LEZIONI D'EGITTOLOGIA**  
Introduzione alla scienza dei simboli e dei geroglifici

**PROGRAMMA**

1. Approccio alla civiltà EGIZIA: le basi della comprensione
2. La grande «macchina» della religione
3. Le Potenze - Funzioni (gli dei)
4. I misteri dell'architettura templare
5. L'uomo qualunque
6. L'iniziatore

**LEZIONI SUI GEROGLIFICI:**  
Nel corso di esse, per la profonda comprensione dei segni, verranno trattati vari argomenti (magia, arte, scienza, cosmologia, alchimia etc.). Nel corso delle lezioni verranno dati sussidi didattici. Il corso è adatto a tutti, anche ai principianti.  
Periodo: dal 31 gennaio al 4 giugno (ogni giovedì).  
Orario: dalle ore 19 alle ore 20. Sede: piazza Ss. Apostoli, 55 (sede Cral Bna)  
QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 100.000

**SAN LORENZO RIPUDIA LA GUERRA**

«L'Italia ripudia la guerra»: così è scritto nella nostra Costituzione. È un patto solenne e impegnativo che nasce dalla tragica esperienza della seconda guerra mondiale (40 milioni di morti); ma più le distinzioni, i lutti, le violenze, le barbane della guerra. Invece oggi l'Italia viene coinvolta in una guerra. Ci viene detto che essa serve per difendere la legalità internazionale. Ma lo stesso segretario generale dell'Onu avverte: questa guerra è la più grave sconfitta dell'Onu, che è nata proprio perché non ci siano più confini armati. E Giovanni Paolo II ci ricorda che la guerra è un'avventura senza ritorno. Infatti questa guerra, per quanto possa essere breve e chiunque sia il vincitore, prepara decenni di instabilità, di odio, di intolleranza. Le donne e gli uomini che abitano la terra hanno bisogno di altro: di vincere la guerra contro uno sfruttamento delle risorse del pianeta che rischia di rubare il futuro ai nostri figli, di vincere la guerra contro la fame che condanna ogni giorno tanti esseri umani ad una morte atroce. Queste sono le uniche guerre giuste, e per questo non occorre spendere migliaia di miliardi nella produzione di armamenti sempre più sofisticati e distruttivi: serve piuttosto un impegno continuo e coordinato dei popoli e delle istituzioni. I cittadini di San Lorenzo, un quartiere che porta ancora i segni dell'effetto devastante della guerra, stanno dalla parte della pace.

**Venerdì 1 febbraio giornata per la pace a San Lorenzo**  
Ore 9.30 Parco Tiburtino: manifestazione e concerto  
Ore 11.15 Chiusura simbolica dei negozi del quartiere  
Ore 16 Parco Tiburtino. Concerto e dibattito  
Ore 19 Fiaccolata per le vie del quartiere.

- Chiediamo il cessate il fuoco immediato
- Chiediamo il ritiro degli eserciti stranieri dal Golfo e dal Kuwait
- Chiediamo l'apertura immediata di una conferenza di pace su tutti i problemi del Medio Oriente sulla base delle risoluzioni dell'Onu
- Chiediamo aiuto per tutte le popolazioni colpite dai bombardamenti

**COMITATO DI QUARTIERE SAN LORENZO**

PARTECIPANO: Agesci Rm 11, Ampli, Ass. Amici Villa Mercedes, Caritas, Centro anziani, Fosci, La «Rete», Lega Arcobaleno, Mov. stud. Economia e psicologia, Parrocchia dell'Immacolata, Pci San Lorenzo, Ssv, civile internaz., Soc. Romana sport San Lorenzo, Associazione Lilliput

**«GIRAROMA IN TRENO»**  
STAFFETTA PODISTICA A SQUADRE  
10 FEBBRAIO 1991 STADIO DEI MARMI

**APPELLO A SOSTEGNO DELLA MANIFESTAZIONE PER IL COMPLETAMENTO DELL'ANELLO FERROVIARIO DI ROMA**

Roma muore di traffico. Ogni mattina inizia l'odissea del cittadino costretto a spostarsi utilizzando i mezzi pubblici o privati: traffico caotico, tempi di percorrenza imprevedibili, parcheggi introvabili, disagi di ogni genere. L'inquinamento tocca livelli allarmanti, i costi del trasporto privato falciavano i bilanci familiari mentre quote sempre più rilevanti di tempo libero vengono assorbite dagli spostamenti. La soluzione a questi problemi può essere ottenuta con lo sviluppo di un equilibrato sistema di trasporto pubblico su rotaia che preveda da un lato l'estensione dell'attuale rete metropolitana, dall'altro il completamento e la valorizzazione di una struttura già esistente: l'anello ferroviario. Iniziato nel 1942 per il solo traffico ferroviario, l'anello si trova oggi immerso nel contesto urbano. Può costituire una infrastruttura essenziale nel sistema di trasporto dell'area romana, sia perché collega tutte le linee ferroviarie convergenti sulla capitale, sia perché, tramite opportune stazioni di interscambio, consente il coordinamento e l'integrazione con la metropolitana A e B, con le ferrovie in concessione Roma-Pantano, Roma-Ostia e Roma-Viterbo, con le autostrade urbane. Mancano solo 12 km, da Vigna Clara al Salario, per completare quest'opera vitale per Roma. Una parte degli stanziamenti (180 miliardi) sono previsti dal piano di ristrutturazione delle Fs, ma ne occorrerebbero almeno 450. Ma ciò che occorre soprattutto è vincere l'inerzia dei poteri pubblici a rendere prioritaria la realizzazione di questa struttura.

Aderiamo pertanto alla manifestazione «Giraroma in treno» (staffetta podistica attorno al percorso dell'anello e concorso a premi nelle scuole) e invitiamo organizzazioni della cultura, dello sport, della scuola, donne e uomini che hanno a cuore le sorti della città a dare in questa occasione il loro fattivo contributo.

**Comitato «Giraroma in treno»**

Prime adesioni all'appello sulle iniziative sportive (Staffetta podistica del 10 febbraio allo Stadio dei Marmi) e culturali (concorso a premi nelle scuole romane) per il completamento dell'anello ferroviario di Roma.

Giulio Carlo Argan, senatore, storico dell'arte; Carlo Aymonino, urbanista; Giulio Benini, vice presidente Ancab Lazio; Giovanni Berlinguer, senatore; Antonio Cederna, deputato, ambientalista; Vezio De Lucia, urbanista, consigliere regionale Lazio; Costantino Dardi, urbanista; Aldo D'Avach, segr. Filt-Cgil Roma; Athos De Luca, consigliere comunale; Claudio Falconi, vice presidente Lega Coop Lazio; Claudio Fracassi, direttore «Avvenimenti»; Adriano La Regina, sov. Beni culturali e archeologico; Esterino Montino, consigliere comunale, pres. centro di iniziativa politica sull'anello ferroviario; Gianni Mattioli, deputato; Dacia Maraini, scrittrice; Aurelio Misasi, preside Sacott Ingegneria; Mario Ombra, presidente Ancab Lazio; Sergio Palucci, pres. Dopolavoro ferroviario Roma; Angelo Panico, segr. Filt-Cgil Lazio; Roberta Pinto, deputato, pres. Uisp Roma; Enzo Proietti, consigliere comunale, presidente Lega Coop Lazio; Alessandro Quarra, architetto, direttore piano regolatore; Francesco Rotelli, consigliere comunale; Massimo Scialò, deputato.

Inoltre le associazioni: Pedale Verde, Lega ambiente Lazio, Polisportivi Verdidesi Quadraro, Associazione Verderoma. Ulteriori adesioni possono pervenire al Comitato «Giraroma in treno» presso il Dopolavoro ferroviario di Roma in via Bari, 22 - 00161 Roma - Tel. 8831301/310 - Telefax 8831230

Venerdì con

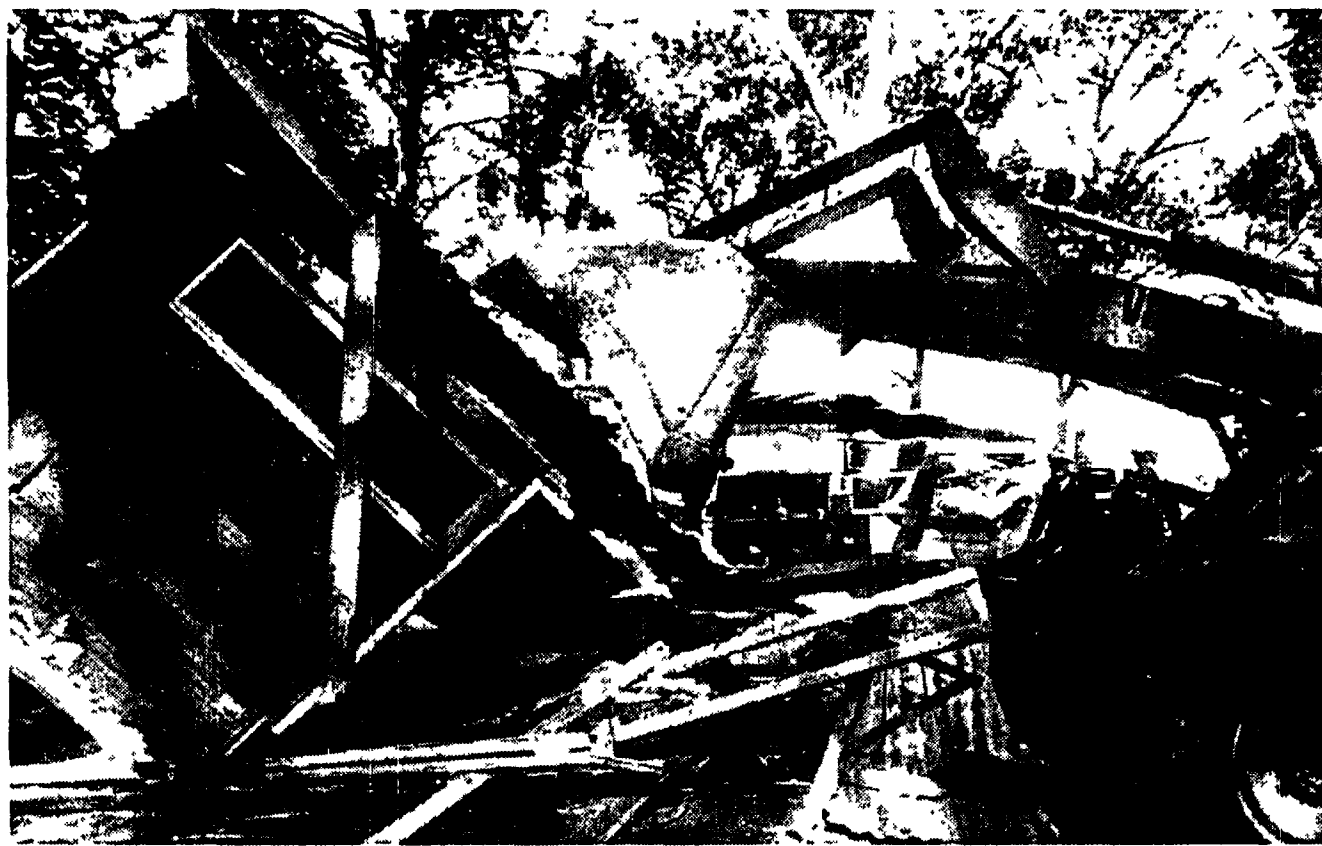
**I'Unità**  
una pagina di

**LIBRI**



## Operazione sgombero

All'alba polizia e vigili hanno fatto irruzione nel campo di Forte Antenne. I Khanjarja trasferiti in un'area a Tor Sapienza. Barricate degli abitanti. Oggi tocca alla Pantanella. I 2000 extracomunitari saranno portati via



Due fasi dello sgombero dei nomadi da Forte Antenne. Accanto, le ruspe in azione. In basso, la polizia fa irruzione nel campo sosta dei rom



# Nomadi deportati in periferia

Sgomberato Forte Antenne. Polizia, carabinieri e operai del Comune sono arrivati di mattina presto al campo. Oggi, secondo indiscrezioni della questura, tocca agli immigrati della Pantanella. Una lunga fila di roulotte ha lasciato ieri mattina la pineta sul colle sopra villa Ada. Molti sono stati trasferiti a Tor Sapienza. Immediata la reazione di protesta degli abitanti. Contrari alla «deportazione» consiglieri comunisti e verdi.

Gruppi presenti	N. di famiglie	N. di persone
ROMA XORAXANE	348	1670
ROM KHANJARJA ROM MRZNAJKA ROM BUSNARIJA	129	633
SINTI	101	434
RUDARI	58	256
ROM KALDERAS	10	51
ROM NAPOLETANI ROM ABRUZZESI	14	51
KAYLJA	6	22
TOTALE FAMIGLIE PRESENTI		666
TOTALE PERSONE		3117
TOT. BAMBINI ISCRITTI ALLA SCUOLA PUBBLICA		342



## Nove gruppi e 666 famiglie in 53 campi

Sono 340 e non 900 come dice il Comune. La Comunità Sant'Egidio insiste sul numero dei Rom del campo di Forte Antenne: «Non è vero che Roma è una città aperta, non c'è nemmeno un campo attrezzato mentre prevale l'ignoranza sulle loro culture e differenze». Caritas e Opera Nomadi concordano nel dire che la maggior parte sono regolari. Solidarietà Nomade: stabili sui 3 mila da anni

### DELIA VACCARELLO

La «città» del Rom a Forte Antenne è scomparsa, carabinieri e agenti di polizia sono arrivati di mattina presto sulla cima del colle che domina villa Ada. Ed oggi, secondo indiscrezioni raccolte tra Questura e Prefettura, tocca alla Pantanella.

Per i Rom di Forte Antenne è stata una giornata davvero campale. Tra rastrellamenti e rabbia raccontano tutte le proprie cose, caricano le roulotte, salvano, come possibile, i pezzi di legno e cartone delle loro «case» per rimontarle nel nuovo campo. Non tutti ci riescono. Una ruspa si allunga sulla baracca di assi, tavole e pannelli di compensato. Poi si abbatte sul rifugio che ha resistito al freddo per tre anni. Uno, due, tre colpi, la casa resiste, non è un castello di carta, finché il legno si spezza. Tra il fracasso si levano i lamenti delle donne anziane, i gesti rabbiosi dei più giovani. Le poche masserizie stanno fuori, accatastate in fretta. I bambini guardano

attoniti la macchina dalle grandi ruote e i denti «affilati». Si ripariano accanto alle galline, legate con uno spago. Poi il frastuono cessa, la «casa» è distrutta a metà, quanto basta per renderla inabitabile. La ruspa si allontana, in cerca di un altro obiettivo. E le donne si siedono intorno ad un bruciere ancora caldo, a piangere sulle macerie, negli occhi l'incertezza. «Io non mi muovo da qui, ormai sono abituata, farò il fuoco tutta la notte, dormirò per terra» dice Maria Radulovic, 45 anni, madre di 8 figli, nonna di 7. «Come faccio senza la mia baracca - si dispera una giovane donna - Ho 7 figli, ed uno malato di diabete. Ho fatto sempre tutto per avere la pace, non per la guerra. Che c'entrano noi con Saddam Hussein?». Dove ci portano? In una villa con piscina, aggiungono un altro parente e con tutta la rabbia di chi ha visto distrutto il proprio riparo spinge il carrello della tenda in avanti

schiacciando le galline. Intanto una fila di roulotte si accalca nel «viali della pineta», pronta a lasciare la cittadella verso un'altra zona, Via Salvati a Tor Sapienza. Qui trovano uno stierato con sei bagni mobili e l'acqua potabile, ma privo degli allacci per la luce elettrica. Nel campo improvvisato, appena arrivano le prime roulotte, scatta la protesta degli abitanti. Una minima parte dei nomadi viene trasferita in un'area sull'Olimpica, altri, pochissimi, si accampano nei pressi della moschea.

Lo sgombero ha avuto inizio alle 7 di ieri mattina. Le ruspe

soicano di buon'ora le strade del campo che domina villa Ada, i carabinieri e gli agenti di polizia svegliano gli abitanti: «dovete andare via». I camion attendono che la gente esca fuori dai giacigli. Lentamente uomini e donne ammassano fuori dalle baracche i divani con le molle rotte, i tavolini di legno, i materassi. Le cose si svestono dell'ordine quotidiano - la legna spezzata accanto ai pannolini, i recipienti dove galleggia il brodo vicino ai copertoni delle macchine - e rimangono sospese, come i proprietari, in attesa di un'altra si-

stemazione. Le roulotte vengono caricate fino all'impossibile, collegate alle grosse vetture, stipate di ragazzini e persone anziane. Le famiglie si dividono, alcuni partono, altri restano, ci vorrà tanto tempo, nella confusione del trasloco, per ritrovarsi. Nei portabagagli delle macchine c'è di tutto: le assi spezzate delle baracche, ormai ridotte a legna da ardere, borse di pelle, e persino mazzi di fiori. I carabinieri girano in gruppo di famiglia in famiglia. «Detevi il tempo di portare via tutto», dice loro una donna. Per molti si tratta di smontare e ri-

mostare veri e propri prefabbricati. «Casette» con il tetto in eternit, ricoperto con il legno che fa da isolante, infissi che reggono i vetri delle finestre sghemmate da tendoni, pavimenti ben isolati dal terreno, perfino un numero «civico» sulla porta. «Abbiamo speso 4 milioni per comprare tutto il materiale - dice un vecchietto che si conforta bevendo un bicchiere di vino - se distruggiamo tutto chi ci ridà i soldi?».

A mezzogiorno molti hanno già raggiunto lo stierato di Tor Sapienza. Una destinazione criticata da molti. «Trasferire

centinaia di nomadi da Forte Antenne a Tor Sapienza in una zona dove già pressurono numerosi insediamenti zingari costituisce un grave errore - ha dichiarato Augusto Battaglia, consigliere comunista - Anche questa volta il Comune si è mosso con approssimazione, effettuando vere e proprie deportazioni che determinano reazioni negative ed un crescere di intolleranza nella città. L'accoppiata Carraro-Azzaro dimostra un atteggiamento che sfiora il razzismo nei confronti dei nomadi e dei cittadini della periferia». Fortemente critici anche i consiglieri verdi.

Zingari. Con questa parola, spesso usata con disprezzo, si definisce quell'universo di popoli - diversi per tradizione, usi e religione - che non considera necessario vivere in case dalle fondamenta in cemento e mattoni. «Sugli zingari - dice il gruppo Solidarietà Nomade della comunità di Sant'Egidio - sono sempre state molte le esagerazioni e l'ignoranza. Tra le ultime quella sul numero dei Rom presenti a Roma e in particolare a Forte Antenne». Ed intanto è utile sapere che anche «rom» è un termine abbastanza generico.

Secondo la Comunità Sant'Egidio nella capitale non sono attualmente più di 3.117. Problemi di attrazione di crescenti flussi di nomadi, inoltre, non ce ne sarebbero proprio in base ai dati in possesso della comunità cattolica, il loro numero sarebbe stabile da almeno nove anni. Di censimenti non sono stati fatti parecchi. Nell'83 se ne sono contati 3.500, nel febbraio dell'88 ne risultavano 2.665, nel maggio dell'89 erano 2.893.

Il campo sosta più grande è sempre stato quello di Forte Antenne, dove i nomadi hanno trovato rifugio lontano da occhi poco tolleranti, ma mano che venivano cacciati da altre zone della città, il Campidoglio e la Prefettura stiano che l'operazione di polizia di ieri - per la quale non sono ancora disponibili dati ufficiali - ha riguardato poco meno di mille persone, tra le 800 e le 900. La Comunità di Sant'Egidio, la Caritas e l'Opera Nomade smentiscono non sono più di 340. La maggior parte regolare a norma di legge sull'immigrazione.

L'assessore Giovanni Azzaro è stato categorico, la città non ne accoglie più di 2.000. Sant'Egidio gli ricorda che 424 bambini di 20 campi frequentano lezioni di alfabetizzazione in nove scuole romane. Gli istituti per adolescenti e adulti sono due ed accolgono 50 persone di cui 30 chi parla di introdurre il numero chiuso - dice Solidarietà Nomade - È strano, perché Roma non è mai stata una città aperta per i nomadi, sono sempre stati malvisi e l'amministrazione non ha ancora approntato nemmeno un campo attrezzato.

E veniamo alle culture. Ci sono i Rom abruzzesi e napoletani, gente nomade che vive in Italia dal XV secolo, cattolici ferventi. Tra Spinaceto,

## «Rom nei vecchi camping immigrati oltre il Gra»

Rivendicati dall'assessore Azzaro i modi rudi del trasferimento dei nomadi da Forte Antenne. «Altrimenti come censire i clandestini?», dice. E la prefettura: ora tocca agli altri campi. Cauta la questura: «Ci sono molti bambini, non è la Pantanella». Grande vaghezza invece sui destini di chi clandestino non è. Azzaro annuncia un piano. Cgil Cisl e Uil: «Non ti crediamo più».

### RACHELE GONNELLI

Era appena terminata l'operazione «pulizia» di Forte Antenne, ieri, che subito è iniziato il balletto delle responsabilità. Chi ha ordinato l'intervento delle forze dell'ordine? Non si doveva fare un censimento dei regolari prima di procedere allo sgombero? Il censimento è cominciato per l'appunto dai nomadi di Forte Antenne, poi toccherà agli altri campi, annuncia la prefettura. Ma quando si arriva alle mosse successive, al destino dei regolarizzati, la palla - non senza un certo imbarazzo - passa a Comune e questura. L'assessore Corrado Bernardi si rimette al collega Giovanni Azzaro. E Azzaro prende tempo, promette che farà, anzi che sta già facendo sia per quelli della Pantanella sia per quelli di Forte Antenne.

Su una cosa tutti i membri del comitato sicurezza sono concordi: il blitz era necessario, e c'è l'ordinanza del giudice Catala Summaria, quel foglietto timbrato e protocollato che giorni fa era stato appe-

temporanea in attesa di un inserimento capillare nel tessuto sociale cittadino - dice l'assessore ai servizi sociali - Le strutture di prima accoglienza, dove si potrà dormire e avere servizi di segretariato sociale, non ospiteranno più di 50 persone ciascuna e non dovranno gravare sulle penurie povere di servizi. Allora saranno in centro? «Noi lo sono sempre stato per trovar loro una collocazione oltre il racconto anulare». Questo per gli immigrati. E i nomadi? «Tor Sapienza e l'Olimpica sono soluzioni transitorie, quando sarà finito il censimento dei clandestini, si tratterà di trovare aree attrezzate, come camping in disuso e altre strutture capaci di essere riativate in breve tempo perché già dotate di luce e acqua».

Azzaro ha detto che sarà più preciso lunedì prossimo, giorno in cui è stato annunciato un piano per la realizzazione di centri di prima accoglienza per gli immigrati suddivisi per etnia. Ai sindacati e al volontariato, intanto chiede di prepararli il terreno, di convincere alla tolleranza i cittadini dei quartieri interessati. I segretari romani della «triplice», convocati ieri in Campidoglio, non si fidano un granché di troppa indeterminatezza, troppa confusione. Alfredo Orsini, della Cisl, minaccia «se anche questa volta gli amministratori si presenteranno a mani vuote, chiederemo le loro dimissioni».

## «Gli zingari se li tenga il Papa. Noi stiamo già male così»

Hanno tentato il blocco stradale, oggi si riuniscono in un'assemblea e promettono di marciare sul Campidoglio: gli abitanti di Tor Sapienza non vogliono sapere dei nomadi trasferiti da Forte Antenne a via Salvati. E ai nomadi propongono: «Andate a vivere dal Papa o a casa dei ministri». Circondati dalla polizia, i rom rispondono: «Se non ci volete voi, figuratevi quelli...».

### ALESSANDRA BADUEL

Non ci possono credere. Urzano. «Noi paghiamo e voi no! Tu non paghi le tasse e ti danno l'acqua, la luce, i bagni, tutto. E a noi, niente, hai capito?». Janko guarda con i suoi occhi azzurri la signora di mezza età che lo fronteggia decisa, circondata dalle amiche. «Non ci siamo voluti venire noi, qui», spiega tranquillo il nomade. «Allora andiamo insieme al Campidoglio - propone lei - perché la colpa non è vostra, ma vi dovrete ribellare». A pochi passi, una giovane donna tesa. «Sì, sono proprio razzista. Quei bambini verranno a scuola con i coltelli. E mia figlia, ve lo immaginate come diventa?». Ormai è quasi notte, ma le famiglie di Tor Sapienza non si muovono dallo stierato che segna l'ingresso del nuovo campo sosta dove il Comune sta trasferendo i nomadi di Forte Antenne. Adesso qualcuno non ha più i parenti vicini. Nel trasloco forzato, una parte dei nomadi è stata lasciata accanto alla moschea e sull'Olimpica. Un uomo si guarda intorno, non trova il padre e uno

dei figli. Una donna è stata separata dai genitori.

«Andate al Campidoglio o a vivere dai ministri», insiste la donna. «E dall'85 che ci vado, non serve a niente, non lo vedi dove sto?». E poi, gli non ci volete voi, figuriamoci i ministri. E sempre Janko a rispondere, anche all'uomo «romano al cento per cento» che gli parla di zingari ladri e traditori, dei tanti insediamenti di cui è già disseminata la zona, dei problemi che a lui nessuno risolve. «Acqua potabile a voi ve la danno, a noi no, hai capito? Io non ho acqua in casa e c'ho il pozzo nero, me lo svuoto da solo tutti i giorni, nessuno mi regala niente. E pago le tasse, tu non le paghi». Un giovane ride, teso. «Su che le paghi le tasse? Sulla terra?». Un altro tira fuori dal giubbotto i documenti della macchina. «Guarda, l'assicurazione ce l'ho». La signora scarna gli uomini e torna alla carica. «Volete essere italiani? Fatevi dare i diritti, allora». E Janko «Perché non mi dai casa tua?». «Va da quello che l'ha portato qui - insiste lei - lo ho lavorato quarant'anni, per farmi casa mia». E si gira verso il maresciallo dei carabinieri. «Guardi che io prendo le roulotte e le porto tutte al Campidoglio, o dal Papa, che San Pietro è tanto grande».

Dalla cima della collina, Giorgio Filiberti, il pastore, guarda il «suo» prato. «Ora lo che faccio, vado in Polonia, in Jugoslavia, dove vado? Ci devono stare le mie bestie, qui, portateli via o vengo con la ru-

spa, il levo lo questi beduini. Da me comprano tutti il formaggio, non me lo potete fare questo. Ora mi rubano le pecore, lo so. È terra espropriata, ma per una parte pago ancora l'affitto. E mia. E ora le porto a villa Borghese, le pecore». Trenta famiglie in case abusive poi condonate via Salvati ha pochi abitanti. Ma con loro c'è tutto il quartiere. Il presidente del nuovo comitato di Tor Sapienza, Francesco Genovesi, elenca i tanti campi sosta già presenti nella V e nella VII circoscrizione. «Noi non siamo contro gli zingari, ma contro il comune che aggiunge problemi a chi ne ha già tanti. Questo prato, per esempio, è destinato da anni a diventare parco pubblico, ma non fanno mai i lavori. Sto cercando qualcuno dell'Opera nomadi per parlarci, li conosco bene. E domani cercheremo di calmare gli animi, ma non è facile». «No, è impossibile - corregge Lucio Conte, consigliere circoscrizionale del Pci - Qui aspettano tutto da anni, c'erano 15 miliardi stanziati nel '75, ma lo scorso maggio sono finiti nel pozzo dei Mondiali. Che dobbiamo dirgli, alla gente?».

Fategli una città apposta per loro, con la scuola, i negozi tutti per loro - interviene una donna - prima però ci siamo noi, che ancora non abbiamo niente. Vicino alla piccola folia si ferma un ragazzo sul suo motorino nuovo. Una zia lo saluta. «T'è piaciuta la sorpresa, stellaf? E mo' te dura tanto, te dura».

«Gli zingari se li tenga il Papa. Noi stiamo già male così».

«Gli zingari se li tenga il Papa. Noi stiamo già male così».

## «Gli zingari se li tenga il Papa. Noi stiamo già male così»

«Gli zingari se li tenga il Papa. Noi stiamo già male così».

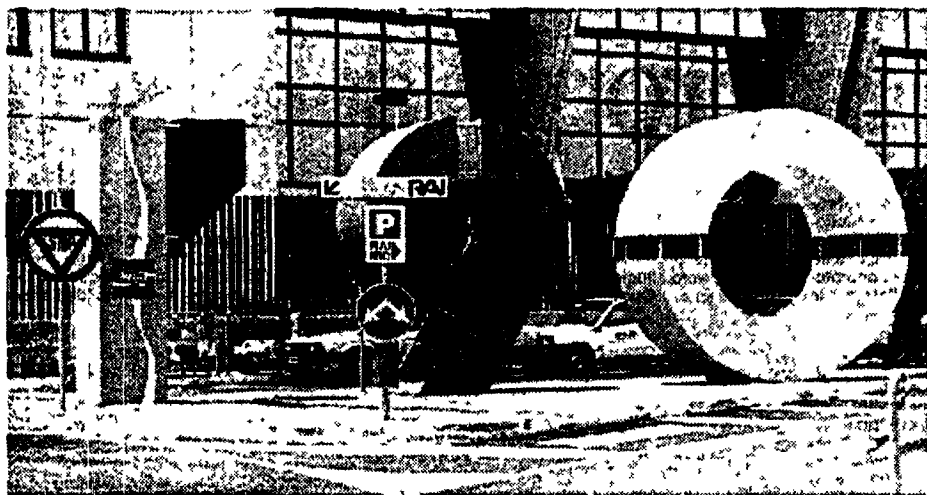
«Gli zingari se li tenga il Papa. Noi stiamo già male così».

Il nuovo terminal aprirà sabato Al via il nodo di scambio sulla ferrovia Roma-Viterbo con un parcheggio per 1000 auto

I pullman spostati da via Lepanto si fermeranno sulla Flaminia Ma non tutto è davvero pronto: mancano pensiline, tettoie e luce

# Si scende, stazione Saxa Rubra

In funzione da dopodomani (con otto mesi di ritardo) la nuova stazione di Saxa Rubra 90 sulla linea Flaminio-La Giustiniana-Viterbo. I pullman dell'Acotral che ora fermano a via Lepanto faranno capolinea nel parcheggio della nuova stazione. Chi viene da fuori Roma sui bus dell'Acotral e prende il treno, non paga il biglietto. Ma è già polemica: la nuova stazione è sprovvista di tettoie e di pensiline.



L'ingresso del Centro Rai di Grottaferrata a ridosso del nuovo terminal di Saxa Rubra. In basso, la linea B della metropolitana

ADRIANA TERZO

Aprire Saxa Rubra 90, la nuova stazione sulla linea che da piazzale Flaminio arriva alla Giustiniana e a Viterbo. Dopo ben otto mesi di ritardo (tutto doveva essere pronto per i Mondiali) prende finalmente corpo il progetto del nodo di scambio da sabato due febbraio, infatti, i pullman dell'Acotral che attualmente si fermano al capolinea di via Lepanto, saranno trasferiti in massa nel parcheggio della nuova stazione. Sono le autolinee dell'azienda romana che trasportano i pendolari dalla Cassia, dalla Cassia bis e dalla Flaminia (Viterbo, Ronciglione, Blera, Civitavecchia, Mazzano romano) fino alla stazione della metropolitana «A», che da dopodomani si fermeranno direttamente a Saxa Rubra 90. A due passi dal Grato, nella nuova stazione, è stato allestito anche un parcheggio per circa 1000 auto. Sui tempi per raggiungere il centro, non ci dovrebbero essere problemi per i viaggiatori: dovranno prendere due mezzi invece

Celsa) sarà liberata dai bus dell'Acotral Qui, fra due settimane circa, l'Atac realizzerà l'allestimento di una nuova «unilinea» protetta, il 200, che assorbita i percorsi di alcuni bus che fanno attualmente capolinea a Piazza Mancini. Un progetto ambizioso questo del nodo di scambio, sul quale però sono già fiondate le polemiche. La nuova stazione infatti, è sprovvista di pensiline, di una tettoia, di sedili, di toilette, di tutti quei servizi accessori, insomma, che dovrebbero rendere meno disagiata

l'attesa del treno. «E non si tratta di servizi secondari - ha spiegato Claudio Cardarelli della Filcgil - Sia il Consorzio trasporti Lazio (che ha costruito le due fermate di Saxa Rubra 90 e del Centro Rai, ndr) insieme all'Acotral e al Comune avevano tutto il tempo necessario per completare l'opera. Ora, le migliaia di viaggiatori in più che già non sapranno come fare per salire sui treni nelle ore di punta perché 5 treni in servizio non basteranno a trasportare tutti, non avranno neanche il conforto di una

toia o di un posto al coperto per ripararsi dalla pioggia e dal freddo». «Abbiamo un progetto alternativo a quello del Consorzio - ha detto da parte sua il direttore dell'Acotral, Angelo Curci - Qualora il Comune e il Consorzio non diano il via alla creazione dei servizi accessori, ci penseremo noi. Entro quanto tempo? Non saprei. So però che il Comune ha stanziato di versamenti e presto si farà una gara pubblica per l'appalto. La realizzazione del nodo di scambio (Saxa Rubra 90, la

stazione del centro Rai, raffinitissima e coperta in funzione solo da dieci giorni e gli svincoli sulla Flaminia) è costata oltre venti miliardi. Polemiche anche sulla linea Roma-La Storta. Gli abitanti di Monte Mario stanno raccogliendo firme per una petizione: chiedono che quel tratto ferroviario venga trasformato in un collegamento metropolitano dopo aver saputo che il ministro dei trasporti Benini ha firmato un contratto di programma che prevede interventi proprio su quella linea.

## La Roma-nord I macchinisti «Una linea abbandonata»

Stazioni al buio, viaggiatori che camminano sui binari, nessun controllo nelle fermate: i macchinisti del treno che collega piazzale Flaminio a Viterbo (e che farà da metrò fino a Saxa Rubra) denunciano l'azienda di trascurare questo servizio che trasporta ogni giorno 20 mila persone. Senza tener conto che con l'apertura della nuova stazione di Saxa Rubra 90, questa cifra aumenterà di almeno 5 mila unità. «Viaggiamo con la paura che prima o poi possa accadere qualche grosso incidente - spiega Romano Crisiani - La stazione di Monte Antenne e quella dei Campi Sportivi sono assolutamente sprovviste di luce, in quella zona, poi, di giorno, dobbiamo vederci con i topi: i lanci di sassi sui vetri dei finestrini, binari spostati, ragazzi che rimangono appiattiti ai vagoni con il treno in movimento. Di notte non riusciamo a vedere i viaggiatori molti di loro, per farsi notare danno addirittura fuoco al giornale. La maggior parte delle fermate è sprovvista di tettoie, mancano i bagni, i telefoni e i sottopassaggi, quando ci sono, sono sporchi e abbandonati. «A Prima Porta» dice Claudio Cardarelli della Filcgil - moltissime persone preferiscono percorrere decine di metri a piedi fra le notie invece che utilizzare il passaggio pedonale. Chi guida potrebbe non vederli. Alla stazione del Labaro, invece, il pericolo è costituito da un passaggio a livello cui nessuno fa caso. In quel punto il treno è costretto a rallentare, per farsi notare dai pedoni. Poi c'è il problema della sicurezza nelle stazioni. Risse, discussioni, aggressioni, secondo i macchinisti, sono all'ordine del giorno a piazzale Flaminio. «Abbiamo chiesto un posto di polizia fisso - conclude Cardarelli - invece hanno mandato un vigiliante appena due giorni fa che deve controllare tettoie e 12 le stazioni.

## Metro «A» Prati-Primavalle Approvato dal Comune il piano di finanziamento

Passi avanti verso la realizzazione del prolungamento della metropolitana della linea «A» da Ottaviano a via Mattia Battistini (Prati-Primavalle). Il Consiglio comunale ha approvato la previsione di larga massima del piano finanziario di spesa per la costruzione della nuova linea. L'avvio dei lavori dei quattro chilometri e mezzo e delle cinque stazioni, però, è di là da venire. Non basta infatti l'approvazione del piano finanziario (1200 miliardi di lire, 6 anni a disposizione dell'Intermetro, la società mista incaricata di eseguire l'opera) da parte del consiglio e l'ulteriore approvazione della giunta comunale che ha votato favorevolmente per la terza volta in pochi mesi il documento della presa d'atto delle prescrizioni fatte dal Ministero e dalla

Regione per far iniziare i lavori veri e propri. Ora occorre che la cassa depositi e prestiti, cui il Comune si è rivolto per avere il primo prestito di 170 miliardi, conceda il mutuo. Come dice la carta amministrativa per avviare la richiesta del prestito sono in regola, ma manca il sì ufficiale della Cassa. E non saranno tempi brevi. Il consiglio d'amministrazione degli uffici finanziari, infatti, si riunisce ai primi di febbraio e poi ai primi di aprile. L'avvio del prolungamento dipenderà da queste due date. Per quanto riguarda i 170 miliardi, una parte consistente nell'anticipo che il Comune per legge è tenuto a dare all'Intermetro, una parte rappresentano i soldi di spesa previsti per il primo anno.



## Sopresse 5 linee Atac Ora da piazzale Mancini ci sarà l'«unilinea» 200

Entro due settimane l'Atac realizzerà un nuovo percorso protetto che percorrerà la Flaminia, al posto delle cinque linee urbane che attualmente partono da piazzale Mancini. Sarà una «unilinea» protetta, ma come? «Probabilmente ci saranno dei cordoli di gomma a tutelarla dalle invasioni delle automobili - dicono all'ufficio stampa dell'Atac - e forse addirittura delle barriere». Nel nuovo nodo di Prima Porta si fermeranno anche tutta una serie di bus che attraversano la zona nord di Roma. Ora si tratta di riorganizzare l'area, creare gli allacciamenti telefonici con i numeri dell'azienda, allestire le paline delle fermate. In tutto, dicono all'Atac, ci vorranno almeno 15 giorni.

trasporti romana, dovrà assorbire i percorsi che oggi vengono effettuati dal 201, 202, 203, 204 e 205 sulla Flaminia e allargare il parcheggio di piazzale Mancini. Sarà una «unilinea» protetta, ma come? «Probabilmente ci saranno dei cordoli di gomma a tutelarla dalle invasioni delle automobili - dicono all'ufficio stampa dell'Atac - e forse addirittura delle barriere». Nel nuovo nodo di Prima Porta si fermeranno anche tutta una serie di bus che attraversano la zona nord di Roma. Ora si tratta di riorganizzare l'area, creare gli allacciamenti telefonici con i numeri dell'azienda, allestire le paline delle fermate. In tutto, dicono all'Atac, ci vorranno almeno 15 giorni.

## Pci Riformisti contestano Bettini

I miglioristi del Pci romano, dopo aver votato nel congresso di federazione il documento unitario sulla guerra nel golfo che ha rimescolato le posizioni delle tre mozioni, hanno paura che quel documento possa essere interpretato in modo da dilatarne il significato. A mettere in allarme Gabriele Giannantonio, Gustavo Imbellone, Andrea Jernolli e Gianfranco Nanni Magnolini e Gianfranco Polillo, tutti esponenti dell'«area riformista», è stata l'intervista rilasciata qualche giorno fa all'Unità da Goffredo Bettini, segretario regionale del Pci. L'intervista di Bettini induce in noi una preoccupazione - hanno scritto gli esponenti miglioristi - Temiamo che i significati di quel documento possano essere indebitamente dilatasti e proiettati ben al di là dello specifico e problematico contesto da cui quel documento è nato. A Bettini rimproverano - al modo di leggere e presentarsi - i nessi tra impegno contro la guerra e per una giusta pace, cessazione delle ostilità, ripristino della legalità internazionale e rispetto della volontà della comunità internazionale, e più in generale richiamano a una chiarezza e coerenza delle scelte.

## Scelto il bozzetto della tradizionale «torre» che sfilerà a settembre Sinfonia d'archi per Santa Rosa Viterbo ha la nuova «macchina»

Viterbo ha scelto il progetto della nuova «macchina» per portare in processione Santa Rosa il prossimo 3 settembre. Vincitore della gara di bozzetti che si tiene ogni cinque anni è Angelo Russo, che ha ideato un'agile struttura di archi e bifore, alta 30 metri e del peso di 50 quintali. Gli altri nove progetti saranno esposti presso la ex chiesa degli Almadiani alla visione e alle polemiche dei viterbesi.

ROSSELLA BATTISTI

Sverterà dall'alto di una trentina di metri la statua di Santa Rosa a Viterbo, in cima a una struttura agiliatissima di archi e bifore che si inseguono. A vincere il concorso per la progettazione e l'allestimento quinquennale della «macchina» (che tradizionalmente sfilava la notte del 3 settembre per le strette vie della cittadina medioevale) è stato infatti il bozzetto di Angelo Russo, un ricamo di linee a metà fra le architetture oniriche di Escher e la grafica inquietante di Moebius. «E' un progetto che ci ha colpito subito per la sua originalità nel legare insieme modernità e tradizione» dicono al Comune di Viterbo, dove ieri mattina sono stati resi noti i risultati della commissione, che ha valutato i bozzetti presentati. Al secondo posto ex-aequo si sono piazzati in tre, Ostelvio Celestini, Franco Fiorucci e Mana Antonietta Palazzetti Valeri. Ma anche se il lavoro di Angelo Russo è stato vincitore all'unanimità, non mancheranno

le polemiche. «Fanno parte della tradizione - ammicca sorniondo l'addetto stampa del comune - i viterbesi passeranno i prossimi giorni a osservare con occhio critico gli altri bozzetti, esposti nell'ex chiesa degli Almadiani. E sarà una taglia e cuci senza fine...». Almeno fino al 3 settembre prossimo, quando prenderà il via la grande festa dedicata alla «vergine giovinetta», vissuta nel medioevo e morta a 18 anni, che non è mai stata canonizzata, ma ha conquistato lo stesso le simpatie dei viterbesi che l'hanno eletta loro santa preferita. Quanto all'autore del bozzetto vincente, non ci sono esitazioni: la sua Sinfonia d'archi è un progetto riuscito. Del pubblico, Angelo Russo, grafico pubblicitario e pittore negli spicchi di tempo libero a disposizione, ci aveva già provato nell'86, «ma ero rimasto troppo ancorato alla tradizione, non c'era respiro e particolari originalità in quel disegno. Infatti non vin-



## Italstat I dipendenti sono scesi in sciopero

Di nuovo hanno scioperato, ancora una volta si sono radunati al sede dell'Iri, in via Veneto. Sono i lavoratori dell'ex gruppo Italstat (che ora si sta fondendo con l'Italimpianti). Chiedono spiegazioni, vogliono risposte che fine faranno le due maggiori società del gruppo, ora che è in corso la fusione? Da mesi, voci mai smentite interamente dall'Iri dicono che Condotte e Italstrade saranno cedute ai privati. Per i sindacati, sarebbe un'assurdità queste sono le società più fiorenti del gruppo. Per i lavoratori, 24 mila in tutta l'Italia, è un'ipotesi che spaventa. I dirigenti dell'Iri giocano a rimpiattino. Qualche giorno fa, durante un incontro con le organizzazioni sindacali, avevano minimizzato «Ma no, non stiamo vendendo niente». Il vertice dell'Iri, in sostanza, aveva rassicurato tutti. La doccia fredda è arrivata dai giornali all'Istituto mobiliare italiano (Imi) è stato affidato il compito di valutare la consistenza del patrimonio di Condotte e Italstrade. Un chiaro preludio alla loro cessione. Dice Roberto Giuliano, della Fillea-Cgil Roma: «A questo punto la vicenda deve essere discussa nelle sedi appropriate, presso il ministero delle partecipazioni statali, per cominciare.

## Mercati Sulla scelta intervengono i sindacati

I mercati generali potrebbero sorgere a Lunghezza o a Casal Monastero, purché il ripensamento sulla Romanina non pregiudichi il progetto. È questa la posizione comune espressa dalla Cgil, Cisl e Uil di Roma. Di diverso avviso invece i segretari regionali dei tre sindacati Alessio Amadio, segretario della Uil-Lazio, esclude decisamente l'area di Lunghezza e candida quella di Casal Monastero. Per Fulvio Vento, segretario regionale della Cgil, la scelta della Romanina «non può essere sbalata all'improvviso». Prima di poter ipotizzare delle modifiche occorre prioritariamente conoscere lo stato del progetto dell'opera, lo stato dei finanziamenti, l'eventuale diverso utilizzo dei 130 ettari della Romanina e quale delle due aree possibili, Casal Monastero o Lunghezza, si intende utilizzare. Dal cilindro di Giovanni Guersoli, segretario della Cisl-Lazio, spunta fuori una nuova idea. I mercati generali potrebbero sorgere alla Monachina, una tenuta di 60 ettari compresa tra il raccordo anulare e l'Aurelia. L'area, secondo Guersoli, ha l'enorme pregio di appartenere all'ente regionale di sviluppo agricolo «La proprietà pubblica - spiega Guersoli - elimina in partenza il sospetto che la scelta dell'area risponda alla necessità di soddisfare gli interessi di qualcuno.

**SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO**  
DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA  
Per informazioni: 06 / 69.62.955 06 / 69.60.854

**“GLI ANNI SPEZZATI”**  
CENTRO INFORMAZIONI SU:  
**SERVIZIO CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA**  
CENTOCELLE Via degli Abeti 14 / 2810286 MERCOLEDÌ - VENERDÌ ore 17-19  
**MONTESACRO** Via Valchisone 33 / 897577 MARTEDÌ - GIOVEDÌ pomeriggio  
**E.U.R.** Via dell'Arte DOMENICA 10-12  
**UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA»** c/o «Cgil Università» LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ 15.30-17.30  
**MONTI** Via del Serpenti, 35 MARTEDÌ - GIOVEDÌ 16.30-18.30

**Teatro «DEI SATIRI»**  
Via di Grottopinta, 19  
Il gruppo teatrale «La Combriccola» presenta  
**Cielo, mia Moglie!**  
commedia in due atti di A. Morisco e C. Pernazza  
personaggi e interpreti:  
NADIA 1ª moglie Nadia MALANDRUCCO  
AMLETO padrone di casa Amleto MORISCO  
MARGHERITA 2ª moglie Margherita ZOCCHI  
PAOLA cameriera Pierpaola PENOSI  
DONNA AMALIA medium Patrizia GIANCOTTI  
CRISTINA amica di Margherita Cristina PERNAZZA  
SPARTACO suo marito Umberto CARRA  
Regia di AMLETO MORISCO e CRISTINA PERNAZZA  
dal 24 gennaio al 3 febbraio 1991 ore 21  
una produzione CSR SELENIA in collaborazione con L.A.I. SPORT  
SABATO: pomeriggio ore 17.30 - serale ore 21  
DOMENICA: pomeriggio ore 17.30

**ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE**  
**AVVISO AGLI UTENTI**  
Al fine di agevolare l'intenso lavoro che i tecnici aziendali stanno svolgendo per ripristinare definitivamente la funzionalità della Ricevitrice Laurentina dopo i danni subiti in seguito allo spaventoso incendio del 22 gennaio scorso, l'Accea confida nella collaborazione degli utenti invitandoli a limitare i consumi di energia al minimo indispensabile, soprattutto nelle fasce orarie comprese tra le ore 8-11 e le ore 17-22.

**Cooperativa soci de «l'Unità»**  
• Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»  
• Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo  
• Una società di servizi  
Anche tu puoi diventare socio  
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n 22029409.

**MAZZARELLA**  
DITTA TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI  
V.le Medaglia d'Oro 108/d - Tel. 38.65.08  
**KENWOOD**  
Midi, La Perla Nera  
48 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 9% FISSO

<b>NUMERI UTILI</b>			
Pronto intervento	113	Pronto soccorso a domicilio	4756741
Carabinieri	112		
Questura centrale	4686	<b>Ospedali</b>	
Vigili del fuoco	115	Policlinico	4462341
Cri ambulanza	5100	S. Camillo	5310666
Vigili urbani	67691	S. Giovanni	77051
Soccorso stradale	116	Fatebenefratelli	5873299
Sangue	4958375-7575893	Gemelli	33054036
Centro antivenere (notte)	3054343	S. Filippo Neri	3306207
Guardia medica	475674-1-2-3-4	S. Pietro	36590158
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Malda)	S. Eugenio	5904
Aids	da lunedì a venerdì 8554270	Nuovo Reg. Margherita	5844
Aied: adolescenti	860661	S. Giacomo	67821
Per cardiopatici	8320649	S. Spirito	650901
Telefono rosa	6791453	<b>Centri veterinari:</b>	
		Gregorio VII	6221686
		Trastevere	5896650
		Appio	7182718
		<b>Pronto intervento ambulanza</b>	
		47498	
		861312	
		<b>Odontoiatrici</b>	
		5800340/5810078	
		5280476	
		6769838	
		5544	
		<b>Alcolisti anonimi</b>	
		3570-4994-3875-4984-88177	
		<b>Coop auto</b>	
		7594568	
		865264	
		7853449	
		7594842	
		7591535	
		7550856	
		6541846	

# Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

<b>ISERVIZI</b>		
Acqua	575171	Acotral
Acqua Recl. luce	575161	46954444
Enel	3212200	490510
Gas pronto intervento	5107	460331
Nettezza urbana	5403333	3309
Sip servizio guasti	182	861652/8440890
Servizio borsa	6705	47011
Comune di Roma	87101	547991
Provincia di Roma	67661	6543394
Regione Lazio	54571	6541084
Arcl (baby sitter)	316449	Servizio emergenza radio
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639	337809 Canale 9 CB
Aied	860661	Psicologia: consulenza telefonica
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444	389434

<b>GIORNALI DI NOTTE</b>	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquillino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiaminico: corso Francia; via Fiaminica Nuova (franca Vigna Stelluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	



## «Controindicazioni» chiede aiuto a Battistuzzi

**DANIELA AMENTA**

Un'altra manifestazione culturale rischia di scomparire a causa di piccole ma insormontabili difficoltà economiche. «Controindicazioni», rassegna di musica sperimentale tra le più qualitate, coraggiosa ed intelligente dell'intera Europa.

L'iniziativa nacque nel 1975 a Penne, un piccolo paese abruzzese, in contrapposizione al Festival jazz di Pescara. «Volevamo affermare la necessità di proporre altri suoni, altri artisti esclusi dal circuito classico» - ricorda Mario Schiano, ideatore e organizzatore instancabile di Controindicazioni, oltre che eccellente solista di sax alto. Lo scorse prodotto dagli esponenti della cosiddetta «area creativa» fu innescato. Le provocazioni sono realizzate da musicisti del calibro del trombettista Guido Mazzoni, del sassofonista Eugenio Colombo o del trombonista Giancarlo Schiavini, solitario un vero e proprio uragano e la rassegna venne inglobata, con tutti gli onori, nel meeting pescarese.

«Il sax alto è stato lanciato» continua Schiano - ed apparentemente la cosa avrebbe dovuto concludersi in quell'ambito finché, nel 1988, stanchi del rifiuto, del becco ritorno al privato e dell'omologazione imperante decidemmo di riproporre il nostro festival. Detto e fatto. Nel mese di marzo di tre anni fa, grazie al modesto ma fondamentale «patrocinio» economico del Beat '72, Controindicazioni riprese a marciare, diffondendo la «free music» e promuovendo quella che si può definire «composizione istantanea».

Dopo l'esordio al Teatro Colosseo, dedicato agli improvvisatori italiani, l'anno successivo la manifestazione fu allargata e per supportare questa

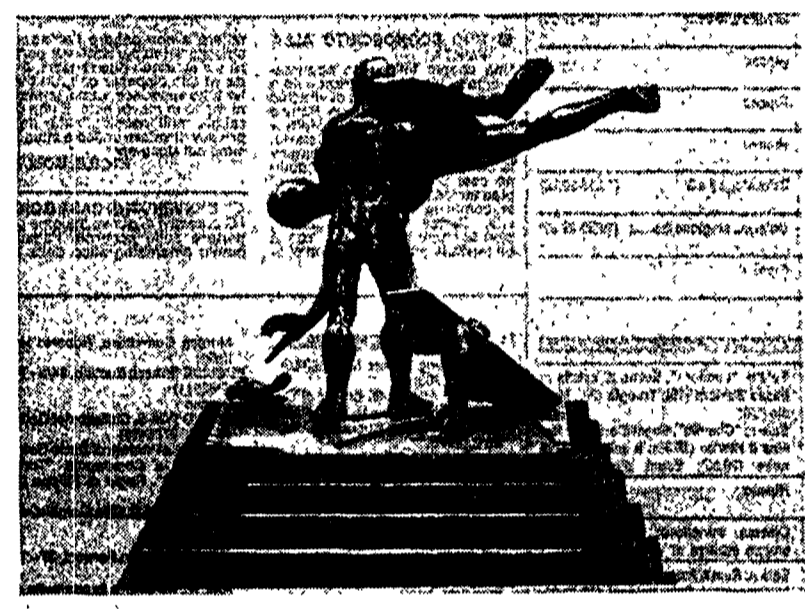
## Presenze e assenze di vita in una mostra di Paolo Guiotto

# Le impronte della scultura

**DARIO MICACCHI**

Sotto il titolo assai appropriato di «Impronte» lo scultore Paolo Guiotto ha riunito un fitto gruppo di sculture e di disegni a varia tecnica che sintetizzano il suo affascinante percorso di artista dal 1967 a oggi in una mostra allestita nelle sale a piano terra del palazzo Braschi (fino al 24 febbraio). Il visitatore è accolto da una simbolica scultura fatta di una snella colonna sormontata dalla figura di un uomo legato e imbavagliato: «L'artista prigioniero», una figura che ricorda quelle dei deportati del periodo franchista che dipingeva lo spagnolo José Jardiel e che certo è una figura chiave per intendere i tanti messaggi affidati alle «impronte». Forse, il visitatore, per meglio intendere il percorso di Guiotto, farà bene a cominciare la visita da una grande scultura in bronzo, più grande del vero, che sta a chiusura di mostra (ne esiste una versione in marmo di Carrara del 1967-1969): «Il corpo assente». È una forma assai bella che tiene del design del '60, della scultura greca dell'Auriga e della scultura egiziana, ma il suo interesse poetico sta nel fatto plastico che parla di una presenza attraverso l'assenza.

Il cappotto, infatti, è quello del fratello morto innanzitutto che avvolge un corpo che non c'è più. Il carattere meta-



**MARCO GABRIELLI e Susanna FOrseli**

in «La visita di Rimbaud», sopra, «Incontro scontro» (1971), di Paolo Guiotto; a sinistra, Mario Schiano

## Si annuncia il ritorno di Arthur Rimbaud

**MARCO CAPORALI**

Il 10 novembre di cento anni fa moriva Arthur Rimbaud. A dare il via agli omaggi è uno spettacolo diretto da Teresa Pedroni - «è importante che il poeta assuma il punto di vista del teatrale, comprendendo il meccanismo teatrale, naturalmente diverso dal meccanismo poetico. Credo che il testo di Paris vada in questa direzione». È un teatro da camera con cui ho sentito subito una forte affinità. Certe atmosfere di fine Ottocento sono vicine al mio immaginario. La figura di Rimbaud è vista nell'ottica di due donne, la moglie di Verlaine e sua madre Madame Mauté. Ho trovato stimolanti l'ironia, l'aristocrazia della madre, la pruderie, il clima inquietante e la critica alla società borghese del tempo.

Nel corso di una seduta spiritica, le due donne (interpretate da Mariola Gabrielli e Susanna FOrseli) evocano lo spirito di Rimbaud (a cui dà voce Francesca Spinotti), rivivendo, allo scopo di chiarire le vicende di allora, una visita del poeta-amante del loro genero e marito. «Madame Mauté» dichiara la regista - «è una specie di Deus ex machina. Cerca di convincere la figlia a non entrare in conflitto con Rimbaud, pur sapendo che Verlaine è omosessuale e ubriaco. Mauté dovrebbe rassegnarsi alla condotta del marito, dato che questo è un poeta. C'è una linea di follia nell'arrivismo sociale della madre».

Teresa Pedroni ha iniziato l'attività teatrale nel 1978 frequentando la scuola di Alessandro Fersen. Collaboratrice di Giuliano Vasilico fino all'allestimento de *L'uomo senza qualità* di Musil, dal 1982 ha firmato e diretto vari lavori, dallo *Studio su Cetine* a *La leggenda del santo bevitore* andata in scena al Trastevere lo scorso anno. «È la prima volta» - dichiara Teresa Pedroni - «che mi limito alla regia. Avevo sempre ridotto opere letterarie, adattandole al teatro, come la novella di Grillparzer *Il convento di Seldomir*, il romanzo *Fame di Hamsun*, *Il lupone dello stappa* di Herman Hesse, *Tonia Kroger* di Thomas Mann. Mi interessa il momento di passaggio da un'opera narrativa all'espressione teatrale, cercando di evidenziare i lati più spettacolari. È una scommessa affascinante. Anche con Vasilico collaboravo agli adattamenti. Quando si riduce si fa già un'operazione di regia, immaginando lo spazio in cui sarà realizzata. Adesso invece l'operazione è completamente diversa. Sono di fronte a dei fogli scritti con cui partire da zero».

*La visita di Rimbaud* di Renzo Pars ha un preciso impianto drammaturgico. Non è un testo poetico come *Senhal* di Andrea Zanzotto, con cui è iniziata la rassegna al Colosseo. Invitando i poeti a scrivere per il teatro si vuole rivitalizzare una drammaturgia spes-

## Foto di ordinaria crudeltà

**ARMIDA LAVIANO**

Il fotogiornalismo è l'attrazione principale della mostra dedicata a Kryn Taconis, olandese di nascita e cittadino del Canada, scomparso nel 1979. L'esposizione, divisa in tre sezioni, raccoglie più di centocinquanta immagini - una ventina a colori - scattate tra il 1944 e il 1979.

La prima sezione riprende alcune scene di vita quotidiana ad Amsterdam, sotto l'occupazione nazista, a partire dal '44, anno in cui Taconis si unì a un gruppo clandestino di fotografi, fino alla primavera del '45. Si comincia con due gigantografie: la prima mostra il fotografo con a tracolla la sua Rolleiflex camuffata da borsa; un'altra riprende un ragazzino smunto con un cucchiaino infilato nella cinta dei pantaloni. La didascalia ci informa che il ragazzino sta aspettando all'uscita di un ristorante clandestino nella speranza di ottenere qualcosa da mangiare. Gran parte della popolazione di Amsterdam, infatti, durante l'occupazione era ridotta alla fame e molti bambini portavano sempre con loro un cucchiaino per essere pronti ad afferrare ogni possibile occasione per mangiare qualcosa. Di foto in foto l'occhio coglie scene mai banali dall'ordinaria crudeltà della guerra: la carestia, il tormento, la disperazione, i massacri. Senza indugiare troppo sul mostro e sul sangue mostra soprattutto quanto diventa orrendo e spietata la vita. E non solo per via dei nemici.

Qualche tempo dopo la fine del conflitto Taconis comincia a lavorare come fotoreporter e nel 1950 si unisce alla famosa Agenzia Magnum Photo Inc. Alcune foto di questo periodo sono inserite nella seconda

## Rapsodia di danze «rusticane» a lieto fine

**ROSSELLA BATTISTI**

Sosta Palmizi, che debuttò nell'85 con lo spettacolo *Il corile* e si guadagnò le simpatie del pubblico duettando con arte parastorico-grotesche. Da allora, il gruppo - nato dai cenieri dell'esperienza carloniana a Venezia - ebbe vita lieta. Insieme allestito *Tufo*, poi firmarono per proprio conto altre coreografie, ciascuno secondo la propria personalità. Linee cupi ed essenziali per Raffaella Giordano e Roberto Castello, più aeree e poetiche per Roberto

Cocconi e Giorgio Rossi. Si spiega così la versatilità delle operazioni siglate «Sosta Palmizi» e, tornando a *Rapsodia per una stalla*, il perché Rossi utilizzò per il suo lavoro due danzatori aggiunti, Cinzia De Lorenzi e Ivan Truol.

Legati a tre da una coreografia leggera e arabesca, gli interpreti di questa gustosa rapsodia agreste rimandano allo spettatore un campionario di immagini minimali. E, con giusto equilibrio, Giorgio Rossi riesce a mescolare genuinità a un estro scherzoso. Immaginate allora una Heidi

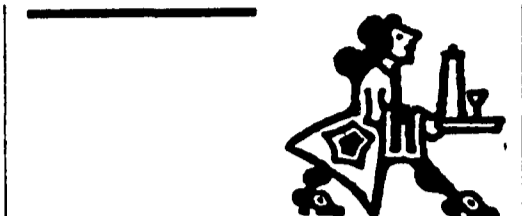
delle campagne contesa da due baldi contadinotti, che disputano ora come due galletti ora come due virtuosi di balli popolari. Fra villanelle e minuetti per l'ala, i tre testimoniano la gioia del vivere danzando, la poesia delle cose semplici che sarebbe piaciuta a un Gozzano campagnolo. Spesso sconfinata in ironie graziose e senza spine, come quando i due contadinotti si affrontano in un duello «rustico» a lieto fine o quando si dividono il grissino quotidiano rispaccianandosi in faccia per competizioni mai

del tutto sopite dal garbo della tenera Heidi.

Completa il quadro idillico di questa rapsodia, una scelta musicale altrettanto deliziosa, fatta di brani popolari per canto o fanfara. Oppure dal ruminare discreto di invisibili mucche in sottofondo. Il che, se si considera l'accostamento al lirismo per piano e viola di Liszt e Glazunov, è di un'irresistibile comicità. Di quella che rasserenava l'animo e fa pensare a un mondo dove i drammi potrebbero essere azzerati da uno sberleffo sbazzano.

## «Dark Side» giornale in coop

È stato annunciato sera fa nella Chiesa dei Santi Apostoli durante una veglia per la pace: i ragazzi di Villa Giori, quelli che combattono una difficile battaglia contro emarginazione e malattia, daranno vita ad un giornale. Si chiamerà *Dark Side* («lato oscuro»). Noi, infatti - ha detto a nome di tutti Marco - conosciamo bene il lato oscuro della vita. Abbiamo deciso di provare a comunicare un po' di noi stessi e delle nostre idee. Il giornale sarà stampato da una coop di ragazzi italiani e stranieri che si trovano a Rebibbia.



## APPUNTAMENTI

«Guerra del Golfo tra radicalismi e fondamentalismi». Sul tema dibattito oggi, ore 18, presso la Chiesa evangelica di Albano Laziale (Via Risorgimento n.87). Interviene Paolo Naso redattore di *Contront*.

**Fioccolata per la pace.** Sabato alle ore 17 a piazza Sempione (Montesacro) manifestazione e fioccolata indetta dal Comitato per la pace della IV Circozione, con l'adesione del Comitato «Eduardo De Filippo».

**Poesia in broccarda.** Terza appuntamento, alle 21 di oggi, con «Poesia 90»: appuntamento a Spaziozero con «Poesia d'oltre confini», esperienze straniere & «emimm».

**Romamara.** Appunt di Maria Jatosi da Belli al nostro giornale: versi, musiche, canzoni, motetti, omaggi e riflessioni sulla città più amata e più odiata del mondo. Domani sera ore 21 ad «Annouche», via La Spezia, 48/a. Partecipano Giuliana Adezio Maria Jatosi, Nicoletta Chiaromonte e Achille Sereno.

**Tattogyogurt.** Il libro di Edda Tedeschi (Sperling e Kupfer Ed.) viene presentato da Francesco De Lorenzo oggi, ore 20.30, a Villa «Il Cedro», via dei Tre Orogli n.10. Sarà presente l'autrice.

**Steve Khan.** Il chitarrista americano terrà un concerto questa sera alle ore 22 presso il «Classico» di via Libetta 7. Il jazzista sarà in trio con Dennis Chambers (batteria) e Anthony Jackson (basso). Prezzo d'ingresso lire 25.000.

**Lezioni magistrali.** Si tengono oggi, ore 11, presso l'aula «Brasca» dell'Università cattolica del Sacro Cuore (Largo Agostino Gemelli n.8): Antonio Del Monte parlerà su «La valutazione funzionale dello sportivo: presente e futuro»; Atilio Maseri di «Screening della cardiopatia ischemica: è realmente possibile in soggetti praticanti sport?». Al termine è prevista una visita guidata all'Istituto di scienza dello sport del Coni, in via dei Campi Sportivi n.46.

**Due giornate di confronto sulla realtà della sperimentazione medico-farmacologica umana e manifestazione per l'abolizione della vivisezione:** domani, ore 14.30-19 nella sala conferenze del Parlamento europeo, via IV Novembre 149; sabato ore 11 al Ministero della Sanità («Piazzale dell'Industria-Eur») la manifestazione «L'uomo-cavia». L'iniziativa è della Lva (Lega anti-vivisezione).

**Il progresso tecnico-scientifico dell'istituto moscovita dell'occhio diretto da S. Fyodorov:** sul tema conferenza oggi, ore 17, presso la sede dell'Associazione Italia-Urss, piazza della Repubblica 47, 4° piano. Intervengono Albina Ivashina e Marina Vassilievskaja. L'Associazione organizza anche corsi gratuiti di lingua russa. Le lezioni si terranno lunedì, martedì e mercoledì ore 18-20. Informazioni al tel. 488.45.70 e 488.14.11.

**«Cinemadiamo».** Rassegna cinematografica articolata in 14 proiezioni organizzata per il 4° anno consecutivo dal Gruppo Cinema del Crai Italcable. Tutti i lunedì a partire dal 4 febbraio al Cinema delle Provincie (Via delle Provincie 41). In programma una raccolta ragionata delle migliori proposte italiane e straniere della produzione 1990. L'abbonamento all'intero ciclo costa 30.000 lire e la tessera è in vendita presso il botteghino del cinema. Informazioni al tel. 47.70.44.88.

**Incontro con l'autore.** Riprende l'iniziativa dell'Associazione internazionale incisori: oggi, ore 18.30, presso il «Club 50» (Via Mogena 50) Joyce Lussu presenterà il racconto «La gana» (ed. Cid), presenta l'autrice Nives Fedrigotti. Alle 20 inaugurazione della mostra di incisioni e monotypi di Milka Fathi.

**«Una corsa nel passato».** La mostra organizzata dall'Atac in via Fiaminica 80 per celebrare i 100 anni della prima tramvia elettrica italiana resterà aperta fino ad oggi (ore di visita: 10-20).

**MOSTRE**

**Artisti russi.** 1900-1930: 150 opere tra acquerelli e disegni provenienti dal Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22 (martedì chiuso). Ingresso lire 12.000. Fino al 10 febbraio.

**Espressionismo.** Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n.418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotti lire 6mila. Fino al 12 febbraio.

**Fragonardi e Hubert Robert a Roma.** Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.

**L'architettura del quotidiano 1930-1940.** Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.

**Il ritorno dei dinosauri.** Robot semoventi, vetreria del Museo di zoologia, video-computer. Palahexibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23.20.404 e 32.21.884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 17 febbraio.

**Monsieur Bébé e la lanterna magica.** Vetri e fiabe nella Francia fra l'800 e '900. Centro culturale francese, piazza Campitelli 3. Orario: lunedì e venerdì 13.30-18.30, martedì, mercoledì e giovedì 10-18.30. Fino al 22 febbraio.

**MUSEI E GALLERIE**

**Musei Vaticani.** Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.

**Galleria nazionale d'arte moderna.** Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

**Museo delle cere.** Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

**Galleria Corrali.** Via della Lungara 10 (tel. 65.42.322). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

**Museo napoleonico.** Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

**Calcografia nazionale.** Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

**Museo degli strumenti musicali.** Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

**NEL PARTITO**

**FEDERAZIONE ROMANA**

**Avviso.** Tutte le Sezioni sono invitate a ritirare presso la Federazione i moduli relativi alla petizione contro la guerra. Sono a disposizione anche nuovi volantini.

**PICCOLA CRONACA**

**Culla.** È nata Giulia. Alla madre Tiziana Bellucci e al padre Roberto Pizzonia gli auguri dalla Sezione Pci di Cinecittà, dalla Federazione e da l'Unità.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film - Scandalo a Filadelfia... 14 Tg; 14.40 Novela - Brillante... 16.30 Cartoni animati...

GBR

Ore 13 Telenovela - Vita rubata... 14.30 Videogiornale... 16.30 Buon pomeriggio famiglia...

TELELAZIO

Ore 14.05 - Junior Tv, varietà e cartoni animati... 20.50 Film - Una bara per Ringo... 22.50 Roma contemporanea...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO O BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Eroico; F: Fantastico; FA: Fanciullato; G: Giusto; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUO

Ore 7.45 Rubriche del mattino... 13.30 Telenovela - Piume e paillettes... 14.15 Tg; 14.30 Magazine viaggi...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film - West Front... 11 Film - Vagabondo della foresta... 16.15 fatti del giorno...

TRE

Ore 11 Tutto per voi; 13 Documentario; 13.30 Cartoni animati; 15 Telenovela - Signore e padrone...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, showtimes, and descriptions. Includes entries like ACADEMY HALL, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

Table listing cinema programs with columns for cinema name, showtimes, and descriptions. Includes entries like RIALTO, RITZ, RIVOLI, etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, showtimes, and descriptions. Includes entries like ARCOBALENO, CARAVAGGIO, etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for cinema name, showtimes, and descriptions. Includes entries like AZZURRO SCIOPIONI, BRANCALEONE, etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for cinema name, showtimes, and descriptions. Includes entries like AMBASCIATA SEX, AQUILA, etc.

SCELTI PER VOI



Sandrine Bonnaire nel film «Verso sera» diretto da Francesca Archibugi

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA

Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di «Pacific Heights»... S. Maria Ausiliatrice L. 2.000

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) SALA A: Alle 20.45, Chi è di Waterhouse... ARGOT TEATRO (Via Mantova del Gesù, 20 - Tel. 6666111)

verente commedia di Alessandro Benvenuti, per l'occasione tornato regista di cinema. Il pranzo di Natale in una casa qualunque...

IL TENNEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo Bertolucci...

STASERA A CASA DALICE

Esce, puntuale come l'albero e il precepe, il film natalizio di Carlo Verdone...

LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney. «La Sirenetta» è un film dei grandi classici...

VERSO SERA

«Verso sera» è un film di Francesca Archibugi...

TAXI BLUES

Gli anni della perestrojka non producono ancora gran cinema, ma permette di togliersi un sacco di sfizi...

DANZA

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7808985) ALLE 21.30. Rappesda per una stalla...

# LIBRI/3

## MEDIALIBRO

OLIVIERO FERRETTI

### Italiani: poeta uno su cinque

**L'**Italia paese di poeti: l'Italia paese con più scrittori che lettori: luoghi comuni via via ripetuti in modo più o meno ironico, che ora la Doxa si è incaricata di verificare, concludendo che qualcosa di vero c'è, e che comunque il numero di chi scrive in Italia è veramente alto. Il 29 per cento degli italiani adulti, e cioè 13.642.000 persone, nella loro vita hanno scritto almeno un testo poetico o narrativo, un articolo o una pièce teatrale, un soggetto cinematografico o una qualsiasi opera musicale. Su tutti avevano gli autori di poesie, con il 21,7 per cento, che corrisponde a 10.220.000 persone, ovvero più di 1 italiano su 5. A questo e altri risultati la Doxa è arrivata con un sondaggio condotto nel settembre scorso su un campione di 2074 persone, rappresentativo appunto di tutti gli italiani dai 15 anni in su.

Confermato perciò l'alto numero degli scriventi, confermata la prevedibile maggioranza degli autori di poesie (gli autori di racconti o romanzi sono soltanto 17,3 per cento, 3.920.000 persone), e confermata l'altrettanto prevedibile quasi totalità di autori inediti. Di tutti coloro infatti che hanno scritto almeno un testo di letteratura o teatro o altro ancora, solo il 7,6 per cento ha pubblicato qualcosa: ma di questi il 6,4 riguarda articoli, in gran parte e presumibilmente apparsi in un giornale locale, o in un bollettino parrocchiale o aziendale, come osserva la Doxa. Ancora: di quello stesso intero 29 per cento, il 28 ha scritto «solo per diletto, hobby» e l'1 per cento appena per affermarsi o per guadagno. Se si considerano perciò i soli autori di testi poetici e narrativi, la percentuale di coloro che hanno pubblicato qualcosa o che hanno scritto per ragioni non meramente dilettantistiche, diminuisce drasticamente. D'altra parte l'alternativa hobby-affermazione-guadagno offerta dal questionario Doxa appare piuttosto rigida e riduttiva e non consente valutazioni troppo sottili. Resta comunque da «vedere quanti autori, al di là della dichiarazione formale, hanno spedito almeno una volta nella vita i loro testi a una casa editrice».

Ma l'indagine Doxa offre altri dati parziali di un certo interesse. Prendendo sempre come esempio gli autori di poesie, si nota che essi diminuiscono progressivamente con l'aumentare dell'età e naturalmente con l'abbassarsi del livello d'istruzione, mentre sono tanto più numerosi quanto più grande è la città in cui vivono: dati che tendono sostanzialmente a coincidere con quelli

riguardanti i lettori, già più volte commentati in questa rubrica. Ne differiscono invece a proposito del sesso (24,6 uomini e 19,1 donne) e dell'area geografica. Nord e Sud infatti si equivalgono (21,2 e 21,1) e solo il Centro si distingue (24,2).

La Doxa ha condotto anche un'indagine, con un campione analogo, sugli italiani che hanno tenuto nella loro vita un diario: sono il 20,4 per cento (9.586.000 persone) e lo tengono per lo più tra i 15 e i 20 anni. Una pratica tutta giovanile perciò, che fornisce un'altra conferma.

Il dato più generale comunque, che viene dall'inchiesta sugli autori di testi poetici, narrativi, eccetera, è quello della presenza di un vero e proprio mercato degli scriventi (29 per cento degli italiani dai 15 anni in su), oltre al mercato dei lettori (37,5 per cento degli italiani dagli 11 anni in su, secondo l'ultima indagine Istat): in buona parte, c'è da sperare, coincidenti tra loro. Un mercato degli scriventi, va ricordato, sul quale editori senza scrupoli speculano da tempo, con certi contratti-trappola che si concludono sempre con un finanziamento da parte dello sprovveduto autore. Di questo stesso mercato si sono accorte con ritardo, ma con maggiore correttezza professionale, le agenzie letterarie, che offrono letture e valutazioni del dattiloscritto a pagamento. Mentre ci sono addirittura riviste che a pagamento offrono la pubblicazione tout court, dovendo le somme in beneficenza: quasi a far scontare la gratificazione narcisistica con l'opera buona.

Quello che ne risulta ancora una volta comunque, è l'estrema vulnerabilità e debolezza dell'autore inedito: di quello, almeno, che non sia protetto da un autorevole «padrino» o che non abbia sposato un autore famoso. In un libretto pubblicato di recente, Fabio Mauri spiega impietosamente i 21 modi di non pubblicare un libro (di Mulino), sulla base di una sua lontana, ma probabilmente ancor valida esperienza editoriale, alle prese con i «portatori di manoscritti». Antica e consolidata è del resto, nelle case editrici, l'insolenzia verso i dattiloscritti inviati per posta da persone sconosciute, e ritornante è la convinzione che un dattiloscritto meritevole di pubblicazione arriva quasi sempre attraverso canali più «nobili», come autori e consulenti della Casa, «giri» editoriali-letterari, premi e altre istituzioni. Ma è una convinzione che si presta a varie riserve, e che non appare certo avvalorata da tanta produzione corrente.

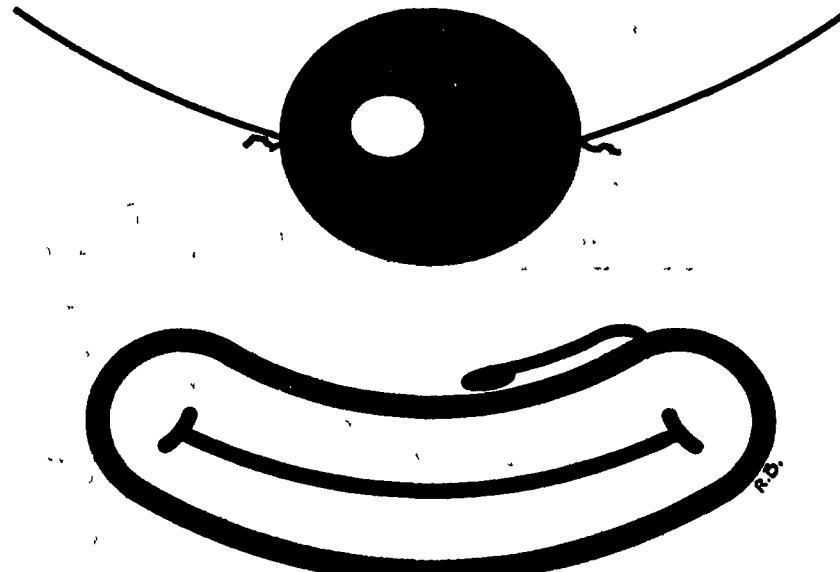
Nelle «Lezioni francofortesi» di Heinrich Böll il pubblico, la società, la politica... Ovvero «la ricerca di una lingua abitabile in un paese abitabile»

# Scrittore e popolo

ROBERTO MENIN

Un po' meno scrittore del necessario, un po' più polemico del dovuto. Questo il giudizio diffuso su Heinrich Böll. Per chi voglia seguire il moralista, «Studio Testi» pubblica la raccolta di scritti e discorsi dall'83 all'85 («La capacità di soffrire», a cura di Italo A. Chiusano, trad. di M. T. Ferrarri, pagg. 284, lire 28.000). Chi invece intenda conoscere da vicino lo scrittore avrà qualche sorpresa leggendo «Lezioni francofortesi», pubblicato nella collana «Aperture» della rivista «Linea d'ombra» (a cura di Maria Maderna; lire 12.000). Si tratta delle lezioni che Böll tenne in quella cattedra di poetica dell'università di Francoforte dove, a partire dal 1960, si alternano esclusivamente scrittori.

Sul Böll moralista e cattolico intrasigente sono tutti d'accordo. Sullo scrittore un po' meno, e il libretto di «Linea d'ombra» ci aiuta a capire. Anzitutto l'epoca, le conseguenze della storia nella letteratura. La letteratura «impregnata», nella versione che ci dà Böll, fu il tentativo inusitato di rispondere letterariamente, e colpo su colpo, ai dettami della situazione sociale. Le radici di questa vera e propria controrivoluzione stanno nel futile rango che la produzione letteraria ha assunto nella società moderna. Leggiamo: «Voglio dire: tutte le sensazioni che la letteratura evoca sono penosamente esagerate. Ciò che è sensazionale si svolge nei tribunali, che devono dibattere sulla parola "ordine". Uno scrittore, un autore, un poeta non solo vorrebbe poter abitare (abitare è un verbo, cioè una parola che indica un'azione), bensì anche rendere abitabile la lingua in cui scrive; non è bene che l'uomo sia solo e lui, l'autore, non è in grado di creare da sé, con le costole che gli sono rimaste, una Heimat (casa, patria) e un buon vicinato, l'amicizia e la fiducia. Non può neppure, come Abramo, generare il suo stesso popolo; deve procedere verso di lui, e il popolo venirgli incontro. Non ha bisogno solo di amici, lettori, pubblico, ha bisogno di alleati, alleati pubblici, che non solo si arrabbino o non solo trionfino, ma che riconoscano (...). Si deve riconoscere ciò che è



più importante: la ricerca di una lingua abitabile in un paese abitabile» (pag. 37).

Capiamo così che il ruolo pubblico, che lo scrittore rivendica in tutta la sua fragilità, è anzitutto un fatto storico, prima di essere un merito degli scrittori. È una «posizione di vulnerabilità», come lui stesso dice, oppure: «La generazione cui appartengo ha raggiunto una posizione poetica alta, il cui fascino è accresciuto dall'evidenza che tale posizione non è stata altrettanto scelta, bensì imposta dalla storia» (pag. 64). Finita la seconda guerra mondiale, l'attività letteraria in Germania confina dalla bohème avanguardista alla prima linea politica: una generazione di scrittori si trovò investita del compito inusuale di fungere da coscienza pulita della nazione. Un fatto quasi senza precedenti nella storia letteraria dell'Occidente. Alcuni rifiutarono gentilmente l'invito, non era necessario essere catapultati dalla storia sulla scena pubblica. Altri, come Böll, Grass, Enzensberger, Richter, Eich, eccetera, l'accettarono come sfida. Fu soprattutto Böll a rischiare: sfruttò se stesso come personaggio pubblico, buttandosi nell'arena del dibattito politico, morale e religioso; anzitutto per sottolineare come la letteratura fosse inadeguata al compito che, ipocritamente e per fini di rappresentanza, le era stato affi-

dato dalle forze politiche ed economiche. E per rilanciare il peso della responsabilità morale alla società tedesco-federale tutta, stertzata da Böll fino allo svillaneggiamento.

Chiamato a misurarsi con i problemi del presente, sotto i riflettori puntati dei giornali, degli uffici stampa dei partiti (pronti a fargli pagare ogni errore), delle vecchie e nuove holding economiche, lo scrittore dispiega tutta la forza esplosiva della letteratura, si batte a colpi di humanitas, costruisce - almeno a partire da «Il pane dei verdi anni» (1954) romanzi reversibili in pamphlet, divertenti e pungenti. Non c'è romanzo di Böll che non vada letto nel panorama desolato dei suoi luoghi, del suo tempo. La letteratura cresce su quello.

Sono stati fatti raffronti con Dostoevskij, anche con Tolstoj, e con Heine, scrittori che dialogano apertamente con la miseria della propria epoca. Sono raffronti plausibili e arbitrari a un tempo. Perché Böll si credeva anzitutto coinvolto nella miseria del proprio tempo. Tutte le sensazioni che la letteratura evoca, abbiamo letto prima, sono penosamente esagerate, l'essenziale avviene nei tribunali. Da un romanzo non può uscire nessun progetto di ampio respiro, nessun azzardo ideologico, religioso o tradizionalista da contrapporre alla vacuità del presente, come nei grandi russi. Lo

## MARIO SPINELLA

Tra le opere e gli autori di cui mi sono interessato in questi ultimi tempi mi ha particolarmente affascinato l'opera di Pietro Bembo. Sia nel dialogo sull'amore, Gli asolani, sia,

ancora di più, nelle Prose della volgar lingua, pubblicate dalla Utet a cura di Carlo Dionisotti, affascina quello che si può definire un vero e proprio amore (in senso forte) per l'italiano. In

questi tempi, nei quali così spesso la nostra lingua è strappata, leggere il Bembo è come ritrovare il bagno della purezza e della rappresentatività dell'italiano classico.



Heinrich Böll è nato a Colonia nel 1917 e morto a Bornheim presso Bonn nel 1985. Cresciuto in ambiente proletario cattolico, nei suoi primi libri ha rievocato gli orrori della guerra e del nazismo. Premio Nobel per la letteratura nel 1972, è autore, tra gli altri, di «Foto di gruppo con signora» e «L'oscurità perduta» di Katharina Blum.

## Identificazione di due maestri

SAURO BORELLI

**D**ue libri atipici, due personaggi centrali del nostro cinema: Roberto Rossellini e Federico Fellini. Gli omaggi rivisitazione che, rispettivamente, Fernando Di Giammatteo e Lietta Tornabuoni rendono all'uno e all'altro costituiscono, in effetti, un indizio significativo di quali, quante segrete implicazioni psicologiche-esistenziali, valenze stilistiche-espressive siano intrisi il retroterra come le più varie, specifiche dimanzioni riscontrabili nella dinamica, nelle tensioni che caratterizzano da sempre la pur avventurosa, contraddittoria vicenda creativa dilocata tra Cinecittà e contigue contrade.

Due libri atipici, si diceva, poiché le motivazioni, gli intenti che hanno spronato, presumibilmente, a quest'impresa tanto Di Giammatteo quanto la Tornabuoni appaiono perfino inconsueti, eccentrici e singolari come risultano per struttura e articolazione sia il prezioso lavoro aneddotico-eseggetico dedicato a Rossellini, sia la sagace, originale «lettura» della figura, dell'opera ultima di Fellini («La voce della luna») intravista sotto specie di ulteriore scavo, di strenua identificazione di tanto autore e di tale poetica illuminazione.

Certo, Di Giammatteo e Lietta Tornabuoni propongono, modulano le loro fatice secondo scelte, indicazioni dettate dalle particolari fisionomie, dal peso carismatico di Rossellini e di Fellini, del cinema e delle attitudini artistiche-narrative del primo e del secondo. Di qui, dunque, due proposte di ripensamento critico, di aggiornamento conoscitivo che se, da un lato, risultano omologhe nel loro proposito di fondo - recuperare appieno peculiari, codici e segni di Rossellini, di Fellini -, dall'altro, aprono scorci prospettivi appassionanti all'incursione insieme devota e rigorosa tra luoghi, esperienze, cimenti rivelatori di simili consacrati, eppure sempre controversi, tribolatosissimi autori.

C'è, ad esempio, nella circostanziata, doviziosa trattazione che Di Giammatteo mette in campo con premeditato, consapevole disimpegno dalla parte di Rossellini, un momento cruciale da cui discendono, variamente trasparenti e sintonizzati, opzioni esistenziali e strategie creative certo importanti. È, questo, l'evento luttuoso che, nell'immediato dopoguerra, funestò «per la vita» la convulsa, intricata parabola umana di Rossellini con la repentina, traumatica scomparsa, in un ospedale spagnolo, dell'amatissimo figlio di nove anni Romano.

Così, acutamente, Di Giammatteo coglie e prospetta poi, in drammatica sequenza, tale stessa sventura vicenda: «... Per Roberto, lontano e chiuso in uno stabilimento cinematografico, il dolore è ferace. Più ferace di quello che aveva provato quindici anni prima quando, a 50 anni, morì il padre Angiolo Giuseppe. Più ferace anche se altrettanto inatteso e improvviso. Più ferace perché tocca le corde più sensibili che fanno di Roberto Rossellini l'uomo (e l'artista) che è. Dira in seguito che da quel dolore non sarebbe mai uscito. Diranno i suoi critici e i suoi biografi che proprio da quel dolore venne l'ispirazione - lo stimolo, prima ancora - di molti suoi film...»

Ci sono tanti altri motivi, infiniti attoniti di intensa suggestione concettuale ed emotiva, di novità insospettabile nella disamina esauriente, dettagliatissima che Di Giammatteo opera sull'indole geniale, il prodigo estro poetico di Rossellini nel «fare cinema» e, forse, ancor più nell'inventarsi ogni giorno la vita e, insieme, affetti, amori profondissimi. Tutto ciò affiora, fuma e omogeneo, in un volume che, anche e soprattutto, per sapienza grafica, arguzia espositiva, raffinatezza dei supporti iconografici, si dimostra, ancor prima che un fondamentale contributo critico-biografico, un bellissimo libro tout court.

Analoghe spunte più frammentarie, più spurie le attrattive evidenti nel lavoro di assemblaggio, chiosa e, perché no?, apologia messo in atto da Lietta Tornabuoni a favore di Fellini ed, altresì, nelle intrusioni «autoriali» dello stesso cineasta che, col suo ben noto «scarabocchi» e pupazzetti (disegni) e appunti di sorprendente chiarezza ed espressività), le «voce della luna», l'epistolario lungo e apocrico con gli attori-deuteragonisti Villaggio e Benigni, fanno intravedere un ordito didascalico-morale di smagliante ricchezza «spettacolare». Sì, proprio di spettacolo si deve parlarne a proposito di questo secondo, sontuoso volume, ove al congenito empirio fabulatório tipico d'ogni sorta creativa felliniana si assomma la cura appassionata, la perorazione pertinente, precisa della scrittura tutta partigiana di Lietta Tornabuoni.

A suffragare, ad esempio, bagliori e illuminazioni che scandiscono, ininterrotti, il fitto fiabesco-allegorico di quel poemetto «lomosco» che è il film «La voce della luna» e, di riflessione, tutto ciò che sul conto della stessa opera, del medesimo Fellini e del suo mondo decisamente onirico-transfiguratore Lietta Tornabuoni ha saputo (voluto) evocare, esaltare con calibrata precisione, bastino a mo' di indicazione sommaria le parole autodelettorie che il cineasta scrive nel suo «diario di bordo» fitto di segnali, di tribuzanze certo inattesi: «... Mi sto trascinando giorno dopo giorno nel labirinto di questo impossibile film. Un labirinto senza pareti, anzi, non c'è nemmeno il labirinto. E allora, cosa c'è? Mi conforto con il fatto di Benigni e di Villaggio che continuo a disegnare, dappertutto, anche sui polsini della camicia...»

Un'altalena di slanci, di renitenze, parrebbe, senza via d'uscita. Eppure, sfidando ogni pratica corrente, Fellini trova, inventa la sua strategia estrema e, in definitiva, oltremodo redditizia: «...così vado avanti, alternando cupe disperazioni a momenti di irresponsabile automatica alacrità... Intanto il consumista, gli aiuti e le sarte non respirano, rispettati e, quel che è peggio, fittizi. Del resto, come non avere fiducia - anche e solo istintivamente - nell'arte, nell'immaginazione tra picaresca e surreale di Fellini, delle sue avvincenti opere-favole. E, in specie, verso un film come «La voce della luna»? Sarebbe come negare il cinema. Fors'anche ogni sublimazione ideale»

Fernando Di Giammatteo «Roberto Rossellini», La Nuova Italia, pp. 191, L. 95.000

Lietta Tornabuoni (a cura di) «Federico Fellini. La voce della luna», La Nuova Italia, pp. 160, L. 85.000

## «A

mmettiamolo: la paura è ancora fra noi non nonostante il progresso e, forse, a causa del progresso, che c'è stato e c'è senza dubbio. Così esordisce Sergio Ricossa nell'introduzione di questo interessante volume che ci propone una serie di riflessioni su un tema facilmente riconoscibile: il dialogo permanente con la paura nella società contemporanea. I vari saggi che compongono il volume esaminano alcune delle paure. Ne esce un complesso disegno che rappresenta le luci e le ombre del progresso sociale, tratteggiato da una mano che pone in evidenza soprattutto le ombre.

Emmanuel Severino argomenta la propensione secondo cui nella civiltà occidentale la radicata fede nell'esistenza del diavolo delle cose è la fede nel loro provenire dal niente e nei loro ricomparire. Egli afferma che il paradiso della Tecnica, pensato come rimedio a questo divenire fuori controllo, è in realtà il luogo dove l'angoscia diventa estrema, e conclude con un interrogativo piuttosto enigmatico: «Ma nell'abisso di quella fede (nell'esistenza del diavolo annientante) vorremmo ostacolare o non guardarci?».

F. Barone esamina in prospettiva storica il complesso e contraddittorio rapporto dell'uomo con la macchina. Visioni ottimistiche

si sono alternate a scenari apocalittici, ma nel fondo permane sempre un non addomesticabile «amore esistenziale per il congegno, lo strumento artificiale, (che) si alimenta ed accresce con la paura per lo strumento inconsueto e che al più appare misterioso nel suo funzionamento». M. Silvestri espone per contro una posizione «classica» nella cultura tecnologica, quella della fiducia nei vantaggi della tecnologia, pur nella coscienza dei rischi che essa comporta. È ripetitivo, ma pur sempre epico, anche il terrore per la scienza e le sue conseguenze. Alla lunga, il sistema sociale consegna le proprie distorsioni. Per l'autore il ragionevole calcolo dei rischi ha senso, ma meno accettabile è la paura superstitiosa, che i mezzi di comunicazione di massa contribuiscono a diffondere e che i partiti cavalciano, che pretenderebbe l'azzerramento del rischio in ogni attività umana. Si apre però un interrogativo a cui l'autore non risponde: perché ancora oggi, dopo almeno un secolo di continua coabitazione con la tecnologia, prevale ancora nell'uomo la paura superstitiosa? Il saggio di R. Alioli conferma che la paura del «progresso» è radicata nella società. L'autrice esamina come essa si esprime nella cultura popolare nella prima industrializzazione italiana. Ciò che forse si teme non è tanto «la macchina», quanto l'uso che ne fa l'uomo e le conseguenze socio-economiche

# Il progresso e la paura

FRANCESCO SILVA

che, che neppure il tecnologo riesce a prevedere. Il problema è dunque l'uomo, non la macchina.

M. Livi Bacci esamina le paure che nel corso dei secoli si sono determinate nel mondo occidentale per effetto dei grandi fenomeni demografici. Egli osserva tra l'altro come il progresso medico-sanitario allungando la vita ha attenuato i vincoli familiari e accentuato la paura nella solitudine, rendendo eccezionale ed irrimediabile la morte ha condotto alla sua rimozione, la cui paura ricompare però sotto altre vesti insidiose; permettendo il controllo demografico, favorisce il declino dei ricchi e l'esuberanza dei poveri, traducendosi nella paura per l'Occidente di rimanere sommerso.

L. Pellicani esamina le paure che traggono origine dal processo di socializzazione, ossia «i pericoli, reali o immaginari, che la coesistenza genera spontaneamente». Le istituzioni servono appunto a trasformare «la naturale condizione di insicurezza degli uomini (...) in una artificiale

condizione di relativa sicurezza». Con la Rivoluzione francese «la paura originaria, imprigionata nella gabbia della legalità, irruppe di colpo in scena»: nacque di conseguenza una fede nella rivoluzione, «in un mondo sempre più dominato da Mammona e dallo spirito acquisitivo». In questo secolo la minaccia della rivoluzione planetaria comunista ha generato le controrivoluzioni fasciste e naziste. La paura ed il risentimento nei confronti delle altre classi sociali sono il tessuto su cui si disegnano episodi d'incredibile violenza. L'autore conclude affermando che «tutto sembra indicare che l'epoca della speranza nella rivoluzione sia finita, e che parimenti sia finita l'epoca della paura della rivoluzione». Quali sono allora i «valori» ideali della società contemporanea?

È possibile una società senza intellettuali? A questa domanda Risponde indirettamente Ernesto Galli della Loggia, il quale esamina un fenomeno endemico del processo di sviluppo, l'insicurezza che ne deriva per la collettività si scontra col bisogno di sicurezza intrinseco nella natura umana, generando talvolta reazioni negative rispetto allo stesso sistema capitalistico. L'autore tut-

tavia sottolinea come il sistema abbia in se stesso la forza per uscire dalle crisi. Tale forza sembra essere incorporata nelle imprese: l'autore infatti non menziona la possibilità di una politica economica anticiclica. Sembra intendere che forse è lo stesso «l'incertezza e dell'instabilità» a determinare comportamenti pubblici che sono a loro volta causa di fluttuazioni. Un eguale spirito di fiducia nelle capacità autonome del sistema di mercato di riassorbire le paure che esso stesso genera è mostrato da A. Marfino. La «paura» esaminata è quella dell'incertezza del reddito e della malattia. Per eliminare, o comunque attenuare queste paure le società contemporanee hanno costruito il «welfare state». Secondo l'autore tuttavia questo modello è fallito, perché non ha condotto alle sicurezze a cui mirava, caricando ciascuno degli alti costi della spesa pubblica. Potremmo osservare che indubbiamente lo stato assistenziale funziona male, ma altrettanto lecito dire che senza il suo intervento le condizioni sociali sarebbero assai peggiori, in

Europa. La recente esperienza statunitense insegna.

Il testo ha il notevole merito di portare la nostra riflessione sul grande tema esistenziale della fiducia e della paura nel «progresso» tema che i vari saggi trattano nelle sue diverse dimensioni, filosofiche, economiche, tecnologiche, politiche. Manca paradossalmente la dimensione psicologica, che sarebbe stata importante nel completare il quadro. Se la paura nasce da processi inconsci, come alcuni saggi correttamente suggeriscono, per comprenderne le radici profonde dovremmo tornare a percorrere il sentiero aperto da Freud, esteso da altri studiosi come S. Ferenczi, E. Fromm e N. Brown, ma purtroppo da tempo abbandonato.

Se il richiamo del volume a riflettere sulle paure ci sembra molto attuale, meno lo è il contenuto storico delle paure visitate. Tutti i saggi partono dalle loro riflessioni da tempi molto lontani, risalendo talvolta alle grandi società del pensiero greco, e quasi tutti si fermano ai piedi delle grandi paure sui destini del mondo che questa fine di millennio sta accumulando. Certamente una maggiore attualizzazione storica del tema trattato avrebbe reso ancora più interessante il volume.

Sergio Ricossa (a cura di) «Le paure del mondo industriale», Laterza, pagg. 264, lire 36.000

**Campionati del Mondo di sci**  
Il cortinese sale sul podio della combinata con una grande seconda manche di slalom sconvolgendo una classifica già delineata  
Secondo oro per l'austriaco Eberharter

# Ghedina, argento all'ultimo secondo



Kristian Ghedina in azione nella seconda manche della combinata Mondiale all'arrivo sarà medaglia d'argento

**Vialli salta la Fiorentina e forse anche la Coppa Italia**



L'ecografia alla quale è stato sottoposto ieri Gianluca Vialli ha evidenziato un ematoma alla coscia destra, e la diagnosi del medico della Sampdoria, Andrea Chiappuzzo, ha definito il malanno «una semplice contrattura». Previsti 2 giorni di massaggi prima della ripresa della preparazione. Domenica non gioca contro la Fiorentina, in forse anche mercoledì in Coppa Italia a Torino

**Per Alemo doppia sanzione Squalifica più ammonizione**

Tre giocatori squalificati per Napoli e Pisa, 2 per il Lecce. Alemo ha avuto 2 giornate di squalifica e un'ammonizione. Ancora nel Napoli squalificati Corradini e Crippa per 1 turno. Una giornata anche a Boccassica, Argentini e Dolcetti del Pisa, Conte e Moriero del Lecce. Una giornata al sampdoria Invernizzi, a Nobile (Cesena), Prognà (Atalanta), Desideri (Roma).

**Su Carnevale e Peruzzi ora indaga la Procura**

Sviluppi giudiziari per i calciatori della Roma, Angelo Peruzzi e Andrea Carnevale, squalificati per un anno perché positivi all'antidoping. La Procura della Repubblica di Roma ha aperto un'indagine e mira ad accertare eventuali responsabilità penali. Il farmaco assunto, il Lipopill, è un prodotto soggetto alle leggi sugli stupefacenti. Scordero nella società e sorpresa da parte del presidente della Figg, Antonio Matarrese

**Per la Juventus a Bergamo fischia il decano D'Elia**

Ecco le terme arbitrali della serie A, di domenica, 19ª giornata del campionato di calcio Per Atalanta-Juventus il decano D'Elia; Bologna-Inter, Sguizzio; Cagliari-Napoli, Ceccani; Lecce-Pisa, Magni; Milan-Cesena, Merlino; Parma-Lazio, Cinciprini; Roma-Genoa, Luci; Sampdoria-Fiorentina, Corni; Tonno-Bari, Stafoglia.

**Philips-Charro apre il ritorno del campionato di pallavolo**

Toma stasera la pallavolo. Alle 20.30 la prima di ritorno. Il clou è a Modena dove la Philips incontrerà il Charro Padova. Il programma: Silex Treviso-Prep Reggio Emilia; Maxicono Parma-Edilcuoghi Agrigento; Alpitour Cuneo-Messaggero Ravenna; Gabeca Montichiari-Mediolanum Milano; Gividi Milano-Zinella Bologna.

**Effetto Golfo Annullata gara d'atletica Rinvio Giro del Senegal**

È stato annullato a Genova il meeting indoor di atletica leggera in programma il 6 febbraio e banco di prova per gli Europei indoor del 1992. Rinvio il Giro ciclistico del Senegal organizzato dal Velo Club Ravenna mentre il campionato di calcio della Tunisia, sospeso, riprende ma a porte chiuse; stop invece in Algeria e Marocco.

**Stazionarie le condizioni di Dido Guerrieri**

L'allenatore dell'Auxilium Torino di basket, Dido Guerrieri, colpito da ictus e successivamente da infarto è in condizioni «stazionarie» ma la prognosi non è stata sciolta. Intanto Clemen Johnson, il pivot della Knorr Bologna, ricoverato nei giorni scorsi, è stato dimesso e oggi riprenderà gli allenamenti con la squadra.

ENRICO CONTI

## Il medagliere

	Oro	Arg.	Br.	Tot.
Austria	4	1	2	7
Svizzera	1	-	1	2
Lussemb.	1	-	-	1
Francia	-	2	1	3
Italia	-	2	-	2
Norvegia	-	1	1	2
Urss	-	-	1	1

## Slalom Comb.

1) S. Eberharter (Aut) 1'33"87; 2) P. Accola (Svi) a 23/100; 3) H. Stroz (Aut) a 78/100; 4) G. Mader (Aut) a 1'03; 5) K. Kimura (Già) a 1'05; 11) K. Ghedina (Ita) a 1'35; 13) P. Runggaldier (Ita) a 6"18.

## Combinata

1) S. Eberharter (Aut); 2) K. Ghedina (Ita); 3) G. Mader (Aut); 7) P. Runggaldier (Ita); 20) L. Perathoner (Ita).

Kristian Ghedina ha colto in combinata la medaglia d'argento che nessuno si aspettava. Con uno slalom sorprendente per qualità tecnica il giovane azzurro ha fatto meglio di atleti polivalenti come Guenther Mader, Paul Accola e Hubert Stroz. Ha vinto Stefan Eberharter che ha aggiunto l'oro della combinata a quello del «supergigante». Il favoritissimo Marc Girardelli è ruzzolato nella seconda manche.

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

**HINTERGLEMM.** Non se n'era accorto quasi nessuno di Kristian Ghedina, diciottesimo a scendere nella seconda manche dello slalom della combinata. Erano tutti attorno a Stefan Eberharter e a Guenther Mader, fino a quel momento primo e secondo della classifica. Paul Accola stava parlando alla radio della Svizzera tedesca. Emozionato e con parole mozzate, stava dicendo di essere felice come

Kristian Ghedina ha raccontato un'impresa di straordinario spessore agonistico cogliendo una medaglia d'argento nella quale non credeva nessuno. Non ci credeva nemmeno lui, anche se aveva detto che sperava nel bronzo. E infatti dopo lo slalom ha confessato che la medaglia non se l'aspettava: «Sapevo di essere in forma e in questi giorni mi era allenato molto tra i pali. Ma di qui a salire sul podio c'è una bella differenza». Kristian ha detto che in genere quando corre lo slalom tende a sedersi sugli sci, ieri invece - soprattutto nella seconda discesa - ha corso in modo splendido. Certo, lo slalom di una combinata non è intriso di angoli come lo può essere una corsa a Madonna di Campiglio o a Kitzbuehel. E tuttavia i progressi del ragazzo hanno stupito tutti. Heimit Schmalz non credeva che Kristian potesse acciuffare una medaglia e tut-

via aveva ragione quando diceva - all'inizio della stagione - che il ragazzo deve diventare polivalente a piccoli passi. «Un po' per volta, senza fretta». Lo slalom ha travolto le premesse che indicavano una competizione con poco thrilling. Interevava soprattutto agli austriaci che avevano tre atleti da podio. Marc Girardelli aveva da recuperare lievi ritardi su Stefan Eberharter e su Guenther Mader. Ma non dava l'impressione di preoccuparsi. E in effetti che l'austriaco vincitore del «supergigante» fosse diventato all'improvviso un grande specialista dei pali stretti era difficile da credere. E invece è accaduto proprio quel che nessuno pensava. Stefan Eberharter è stato così bravo da far meglio perfino di Marc Girardelli, distanziato nella prima manche di 12 centesimi. Marc nella seconda discesa si è gettato in una di quelle danze furiose che lo hanno reso famo-

so, è arrivato in ritardo su una porta ed è finito sulla neve. A metà corsa era ampiamente in vantaggio su tutti. È d'altronde quello era l'unico modo di correre, per uno come lui che scia solo per vincere. Kristian Ghedina ha assaggiato il tracciato e ha chiuso al diciottesimo posto, nemmeno troppo lontano dai primi. Si è accorto che quel disegno era abbastanza filante e che nella seconda discesa lo si poteva domare. Pochi errori, tutti veniali. Marc Girardelli di Stefan Eberharter aveva detto che avrà un futuro radioso. Hans Purn, direttore sportivo degli austriaci, aveva detto molto di più: «Tra un paio d'anni Stefan sarà come Marc Girardelli». E forse ha ragione: Forse qui, nella valle lunga e stretta, silenziosa assistendo alla nascita di un grande campione, polivalente come lo era Pirmin Zurbriegen e come ancora lo è

**Coppe basket La Scavolini sfida l'Aris**

**SALONICO.** Su un parquet ritenuto impossibile per le squadre ospiti, a causa del tipo acceso dei suoi sostenitori, stasera la Scavolini affronterà l'Aris di Salonico. In una partita determinante per il suo cammino in Coppa dei Campioni, i campioni d'Italia si presenteranno a questa sfida con una squadra a pezzi per le assenze di Day, bloccato da una distorsione alla caviglia e magnifico, alle prese con una contrattura lombare. Negli ultimi sei anni molte squadre italiane si sono presentate nella «città dei greci», senza riuscire a fare il risultato. Un'impresa che, a dire il vero, è riuscita a pochi nell'ultimo decennio.

# Montecarlo, i sogni di Delecour muoiono all'alba

**Finale thrilling nel rally monegasco Il capofila francese tradito da un guasto a 15 chilometri dall'arrivo La vittoria alla Toyota di Sainz che precede la Lancia di BIASION**

LODOVICO BASALI

**MONTECARLO.** Chilometro numero sei della prova speciale 27, conosciuta meglio col nome di Col De Turini. Solo 15 chilometri al traguardo, poi il trionfo nella cornice dorata del Principato di Monaco. François Delecour pensava già a tutto questo nell'ultima decisa notte del rally di Montecarlo.

La Ford Sierra Cosworth, vera mattatrice di questo rally, grazie anche alla classe di questo semiconosciuto transalpino, si è piegata, si è azzoppata, ha perso una ruota nella conseguente uscita di strada. Via libera dunque per Sainz e la Toyota, e un secondo inaspettato posto per la Lancia con Miki Biasion. I tre sul podio si sono stretti la mano, pur se ognuno di loro appariva rabbiato, contrariato, chi per una ragione, chi per l'altra. «La situazione è abbastanza critica, ma abbiamo limitato i danni», dice Biasion. «Ora meglio pensare ai collaudi e al campionato». Dopo la cocente delusione Delecour dichiara: «Sono triste, è inutile negarlo. Il

triangolo della sospensione ha ceduto. Stavo per impazzire dalla rabbia in quanto, tra l'altro, andavo pianissimo. Ormai con il vantaggio che avevo accumulato, Sainz non mi avrebbe più ripreso. Ora spero che la Ford mi permetta di disputare più gare del previsto. Discorso aperto e problematico per la Lancia. «Non ritengo che le nostre Delta siano finite», precisa infatti l'ingegnere Claudio Lombardi. «Sapevamo che quest'anno sarebbe stata dura. La Ford non è assolutamente una sorpresa. Anzi, è l'unica macchina che per la disposizione dei pesi ha qualcosa di inedito. Gli altri, compresa la Toyota, hanno copiato molto da noi. Piuttosto tengo a smussare eventuali malintesi con la Michelin, alimentati da qualcuno. La casa francese collabora fattivamente, certo la Pirelli qui è stata molto competitiva. Ora andiamo in Portogallo e in Kenia per preparare i due prossimi rally. Insomma, si cerca di tamponare per la vecchia Delta, in attesa, a fine anno, di una versione aggiornata. Del resto le cifre, pariano chiare: ben 23 prove speciali su 27 sono state vinte dalla Pirelli che equipaggia Ford e Toyota. Una battaglia nella battaglia che non può che far bene al rallyismo. Il presidente della Fia, dal canto suo, ha annunciato provvedimenti per la sicurezza della Formula 1 (allargamento degli abitacoli) a partire dal '92. «La guerra non ci fermerà», ha detto il presidente. «Solo i governi ci possono impedire di tenere manifestazioni sporti-

ve. La tutela del suo piccolo impero nel quale sono rappresentati, tra l'altro, 15 paesi arabi. Classifica: 1) Sainz-Moya (Toyota); 2) Biasion-Siviero (Lancia-Martini) a 4'58"; 3) Delecour-Pauwels (Ford) a 5'12"; 4) Schwarz-Herz (Toyota) a 6'31"; 5) Kankkunen-Pironen (Lancia-Martini) a 7'46"; 6) Saby-Grataloup (Lancia-Fina) a 9'13"; 7) Wilson-Crist (Ford) a 11'15"; 8) Salonen-Silander (Mitsubishi) a 11'23"; 9) Loubet-Chassani (Lancia-Fina) a 12'39"; 10) Florio-Piollo (Ford) a 23'42". **Mondiale marche:** Toyota 20, Lancia 17, Ford 14, Mitsubishi 4. **Mondiale piloti:** Sainz 20, Biasion 15, Delecour 12, Schwarz 10, Kankkunen 8, Saby 6.



**SOGNI E REALTA' HANNO DIRITTO AL FUTURO.**

ISMObAN, il futuro alle migliori condizioni.



CHIEDI A ISMOBAN

**POLIZZA INFANZIA**  
Per i tuoi figli

**POLIZZA SERENITA'**  
Per la tua vecchiaia

**PREVIDENZA**  
Per la tua famiglia

**CITTA' SERVIZIO**  
A favore della comunità in cui vivi

**FINANZIAMENTO**  
Per lo sviluppo dei tuoi sogni reali

**MUTUO CASA**  
Per avere una casa tua

ISMObAN - Istituto Mondiale del Bambino e dell'Anziano opera nel mondo per lo sviluppo dei servizi sociali ed umanitari. Tale organismo, operativo dal 1979 in Italia, in occasione della celebrazione dell'Anno Internazionale del Bambino proclamato dall'ONU, è un'Agenzia di Sviluppo (non-profit) che promuove, inoltre, il risparmio, la previdenza e la produttività. Destina, per statuto, il totale dei suoi utili al finanziamento di progetti dedicati a favore dell'infanzia e dell'anziano.



ISMObAN  
Istituto Mondiale del Bambino e dell'Anziano  
Agenzia di sviluppo  
12° anno

\*Segnalaci un caso sociale e umanitario per te, segnalaci, attivo, della tua città o del posto in cui vivi. ISMOBAN ti aiuterà!  
ISMObAN - Via Nomentana 13 - 00161 Roma - Tel. 06/734515/8-413369 - Fax 8413368

Desidero ricevere maggiori informazioni sui servizi ISMOBAN

Cognome \_\_\_\_\_ Nome \_\_\_\_\_  
 Via \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_ C.A.P. \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_  
 Tel. \_\_\_\_\_